BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 551

GIO. BATTISTA ZANNONI

SCHERZI COMICI.

SAGGIO

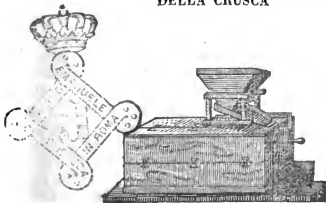
DI

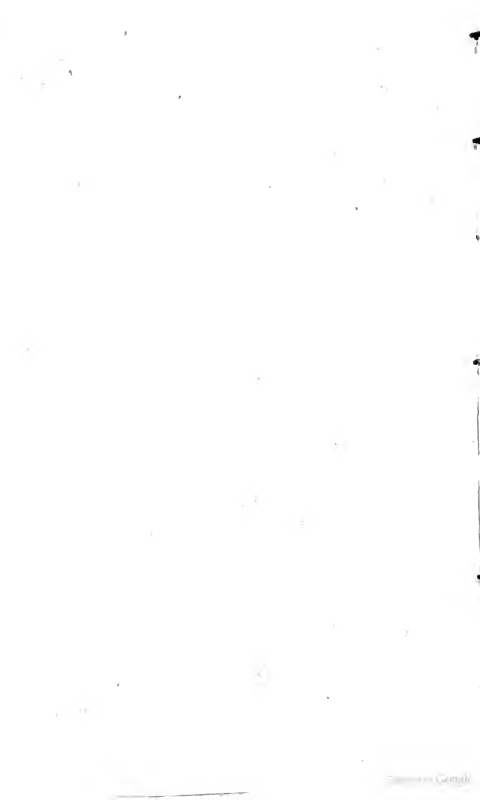
SCHERZI COMICI

DI

GIO. BATT. ZANNONI

FIORENTINO

MEMBRO E SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

Il più bel fior ne coglie

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
1850

NOTIZIE
SU LA VITA E SU LE OPERE
DELL'AUTORE
TOLTE DALLA BIOGRAFIA
DEGLI ILLUSTRI ITALIANI
DEL PROFESSORE
EMILIO DE TIPALDO

Zannoni Giovanni Battista, archeologo e storico, nacque in Firenze il 29 del mese di marzo, 1774, di Francesco e di Maria Landi. In quella età, in cui la massima parte degli uomini non suole occuparsi che di giovanili piaceri, il nostro Zannoni si dette a tutt'uomo allo studio delle lingue, cui era grandemente inclinato: ond'è che sentì molto addentro nell'idioma del Lazio, nel greco e nell'ebraico, nè tralasciò in pari tempo di rivolgere le sue cure alla lingua natale, cui dovrebbesi innanzi tutto insegnare a' giovanetti. Destinato al sacerdozio, studiò con indefessa cura in divinità sotto abili istitutori. Avea appena aggiunto i cinque lustri, quando ottenne impiego nella Magliabecchiana, dapprima in qualità di aggiunto al bibliotecario, indi come sotto-bibliotecario.

Per la molta e varia erudizione acquistata nello studio degli scrittori antichi, per l'indole sua dolce, per la sua modestia, della quale dette assai prove, venne ben tosto a notizia de' dotti, e in particolar maniera del celebre Lanzi, che, vedendo in lui un ingegno pronto a qualunque buona disciplina, il persuase ad unire allo studio degli antichi scrittori quello de' monumenti, donde tanta luce riceve la patria storia. E fu per l'appunto in quest'ultimo studio che si acquistò fama immortale.

Il primo suo lavoro fu una lettera sul cavallo alato d'Arsinoe, che venne inserita nel giornale dell'Ape, anno II (1805), n.° VII, nella quale, contro la sentenza del Monti, venne spiegando un passo di Catullo sul predetto argomento. Questa sua prima fatica, ch' ebbe dal pubblico favorevole accoglienza, fece concepire le più liete speranze per maggiori voli. Non andò guari che pubblicò due articoli nel nuovo Giornale de' Letterati (1805), tom. II, part. II, art. I, pag. 141, e articolo VII, pag. 252, sulle Iscrizioni perugine, ove toccò la quistione dell'antichità degli Etruschi, quistione, su cui tornò in breve con una dissertazione — *Degli Etruschi* —, che fu renduta di pubblica ragione in Firenze l'anno 1810 in un volumetto in 8.°, dopo di che vennero succedendosi altri lavori, che, il più speditamente che per noi si potrà, andremo accennando.

Era sua mente di comporre una storia di tutte le colonie o tribù de' primi abitatori della nostra Penisola. A questa impresa rivolse i suoi studi: non la condusse molto innanzi, imperocchè le gravi e moltiplici sue occupazioni non gli lasciarono quell' ozio che richiedea un tanto lavoro: egli però ne andò parlando nella quistione degli Etruschi, nel Periplo di Creta (nuovo Giornale de' Letterati,

Art. IX, 1805, *Insulae Cretae Periplus, prodromus antiquitatum Cretensium, auctore Antonio de Torres y Ribera*), e in qualche altro suo scritto.

Gioviale com'era, e nel fiore della età, si piaceva d'intervenire ad alcune accademie allegre, ove si toccavano argomenti giocosi: e fu per una di queste adunanze che scrisse la sua Cicalata sul Somiere, la quale comparve al pubblico in Firenze l'anno 1808, in 8.° — E seguendo il suo umor gioviale scrisse di poi una prefazione, in cui restituì a Paolo Mini la Favola d'Aragne (Firenze, 1810, in 8.°); e il saggio di Scherzi comici (Firenze 1819), che corretti ed accresciuti ricomparvero al pubblico in Firenze l'anno 1825 in 8.°: le argute e graziose imitazioni de' costumi e del linguaggio di certa classe della plebe, ond'è cosperso questo lavoro, lo renderanno prezioso alla posterità.

Assumendo quel carattere di gravità che si addice al letterato, dettò un discorso preliminare per la nuova edizione del Bravetti, che, per non avere questa avuto luogo, comparve al pubblico nel Giornale dell'Ape, anno III. (1806), colle aggiunte al libro di Bartolommeo Gamba. La edizione, preparata e non eseguita di Catullo, gli fu tema di un discorso assai noto per la rinnovata controversia del Cavallo alato d'Arsinoe, nel quale riconobbe Espero (13 agosto 1816). Ridusse poi a miglior lezione il *Tesoretto* e il *Favolello* di ser Brunetto Latini (Firenze, 1824, in 8.°), e gli arricchì di più compiute, e più vere notizie che non quelle che si aveano intorno all'autore. Fino dal 1811 egli fu eletto ad antiquario regio. — Fu questa l'epoca in cui si dedicò all'archeologia.

Colla illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi hamiltoniani, venne addimostrando fra quali limiti abbiansi a tenere le congetture degli anti-

quarii, e chiarì alcuni punti controversi (Firenze, 1812, in 8.° fig.). E quanto egli coltivasse la epigrafia, che coll'archeologia ha tanta affinità, ne fanno prova le molte inscrizioni latine, cui raccolse in due libri: — *Jo. Baptistae Zannonii, R. Antiquitatum Interpretis in Musaeo Florentino, liber singularis. Flor.*, 1815. Collez. d'opusc. scientif. e letterar. vol. 20. — *J. B. Zannonii ec. Inscriptionum liber alter. Poligrafia Fiesolana*, 1822 *in* 8.° — Nuova collezione di opuscoli.

E siccome varii furono i giudizii di queste iscrizioni, così egli si accinse a scrivere una dissertazione intorno alla difficoltà di significare con vocaboli appropriati le idee, specialmente allorchè si tratta di farlo con una lingua antica come la latina (Vedi. — *Rapporto letto nell'adunanza pubblica*, 9 settembre, 1823, ediz. 1828 in 4.°, pag. 124).

La illustrazione, ch'e' dette di un antico marmo scritto, appartenente alla Colonia di Pozzuoli (Firenze, insegna di Dante, 1826 in 8.°), colla quale ne provò con argomenti forti l'autenticità; l'altra illustrazione di una greca inscrizione della R. e I. Galleria (*Giornale Arcadico*, t. X, part. 3, pag. 357), e quello scritto, con cui fecesi a dimostrare, non essere più quistione da accampare, se lo scrivere fosse in uso a' tempi d'Omero, e se d'Omero sono le opere che portano il suo nome, fanno argomento non dubbio del quanto fosse educato nella lingua del Lazio e nell'idioma greco; come è pur prova dell'essersi addentrato nella etrusca il gareggiar che fece in essa col suo predecessore e maestro, l'autore del *Saggio sulle lingue degli antichi popoli d'Italia*, avvalorandone con nuovi esempli le dottrine, correggendone all'uopo le interpretazioni, e proponendo le proprie, fra le quali merita particolar men-

zione quella ch'e' diede di un' Erma terminale, in grazia di avere scoperto un nuovo verbo (*Lettere di etrusca erudizione pubblicate dal cav. Fr. Inghirami.* Poligrafia Fiesolana, 1828 in 8.° fig.).

Sicuro argomento sono pure della sua perizia nelle altre lingue e in tutto che si riferisce alla veneranda antichità e la descrizione delle due parti della I. R. Galleria, ch' erano particolarmente affidate alle sue cure, quella cioè delle statue, bassirilievi, busti e bronzi, l'altra de' cammei e degl' intagli (V. Reale Galleria, serie IV e V), e la illustrazione per lui fatta del celebre Bacchico cratere figurato del principe Corsini (Licurgo, re di Tracia ec., bassorilievo su di un antico vaso di marmo appartenente al principe Corsini. Fir. 1826, in fol. fig.), e la descrizione di un vaso aretino rarissimo, ove sono preziose notizie sulle fabbriche e su' fabbricatori di figuline (Poligr. Fiesolana, 1830, in 8.° fig.), e quell' altro scritto, intitolato, *De' denari consolari, e di famiglie Romane, dissoterrati in Fiesole nel* 1809, Firenze, 1830 in 8.°

E non solo celebre archeologo e epigrafista fu il Zannoni, ma eziandio storico. Egli fino dalla ripristinazione dell' Accedemia della Crusca fu uno de' dodici, onde venne composta; e del 1817 n' ebbe l' incarico di segretario. Si assunse l' ufficio d' esserne lo storico; e il breve lavoro che mandò al pubblico intorno all' origine, al progresso e alle vicende della medesima, va onusto di belle notizie, precipuamente su' membri defunti di essa. Questa storia va sino all' anno 1817 (Firenze, 1818 in 4.°)

Due elogii soltanto egli scrisse: quello del Lanzi e l' altro del Visconti. Il primo si trova inserito nel saggio di *Ling. Etrus.*, edizione di Firenze, 1829; l' altro nell' *Antologia*, vol. 6, 1822, pag. 439.

Oltre le opere per noi commemorate, molti altri lavori e' fece tanto per l'Accademia della Crusca quanto per la Colombaria e l'Antologia, di cui era uno de' collaboratori.

L'anno 1827, in premio della sua molta virtù, del molto suo sapere, delle opere pregevoli, onde arricchì la patria, fu insignito dell'Ordine del Merito sotto il titolo di s. Giuseppe. Fu in onore presso i dotti, stimato e venerato da tutti.

La fortuna, che gli arrise per assai tempo, volsegli le spalle: vide la sua casa piena di lutto e di gramaglie nella morte de' suoi più cari, e trovossi in un subito carico del gravoso peso di numerosa famiglia: tra per questo, e per le infermità che gli sopraggiunsero, trasse un resto di vita poco meno che infelice, e finalmente il 13 agosto dell'anno 1832 cessò di vivere.

La perdita di un uomo così illustre nelle scienze e nelle lettere fu grave a tutti, e più grave a quelli che il videro unire ad esse l'esercizio di nobili virtù (1).

G. M. Bozoli.

(1) Veggasi l'Antologia di Firenze, anno 1832, mese di ottobre, della quale ci siamo valuti per istendere il presente articolo.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Questi Scherzi comici, che accresciuti e corretti ritornano a luce, furono da me scritti nell' ore che a onesta ricreazione son ad ogni uomo concesse, per un teatrino di Marionette, nel quale ed io e alcune riguardevoli persone dedicate alle scienze, facevamo le nostre parti. Questa ingenua confessione renderà per avventura e me e gli altri (i quali, sebbene io qui non gli nomini, sono però alla città notissimi) segno delle beffe e dei sarcasmi di quelli, che affettando gravità, comparir vogliono alieni da tutto ciò che è scherzevole e puerile. Rispetto a me dirò, che essi percoterebbero l' aria, perchè non vorrei, col prenderne collera, amareggiare la grata ricordanza di quei momenti da me lietamente passati: e a difesa degli altri rammenterei l' esempio di Lelio e di Scipione, i quali, al riferir di Tullio, qualunque volta dalla città si conduceano nella villa, soleano sopra modo infanciullire raccogliendo conchiglie e sassolini, e dandosi ad ogni giocosa ricreazione; e quello eziandio di tanti uomini celebri, fioriti in tempi a noi più vicini, che la severità dei loro studi temperar soleano con somiglianti innocentissimi trastulli.

Del resto, riflettendo io che le Commedie, che si recitano con le Marionette, se non siano di faceto argomento, e di dialogo spiritoso, recano tedio piuttosto che diletto, mi posi nell' animo di voler tentare

un nuovo genere di comica rappresentanza, nella quale avessero luogo personaggi della nostra più bassa plebe. Aveva io più volte osservato che vivissimo riso suole destarsi nelle colte società, se alcuno vi narri i fatti che avvengono nelle case e nelle strade dei nostri Camaldoli; onde mi avvisai che meglio ciò si sarebbe potuto ottenere, ove questa stessa plebe si fosse posta in azione. Conobbi però nel medesimo tempo, che non era questa facile impresa. Doveva adoperarsi tal modo di favellare, che, sebbene spesso storpiato e ritroso alle regole della grammatica, pieno è però sempre di spirito, di metafore vivissime, d' idiotismi, di sentenze e di bei modi di dire; e doveansi porre in iscena femmine troppo di lingua libere, rotte nella maldicenza, credule, pregiudicate, e dedite al maraviglioso e alle cose d' amore; onde alla difficoltà di ben ritrarle, sì rispetto alla favella e sì rispetto ai costumi, quella si aggiungneva dell' esser osservante di decenza. Parendomi di sufficientemente conoscere la prima, e sentire i secondi; e, fatto proponimento di voler ad ogni modo evitar la licenza, ardii recar ad effetto il mio divisamento. Immaginai dei piani (siccome gli dicono) semplici e di facile sviluppamento, quali in generale si convengono alla Commedia, che dicesi di carattere, e più specialmente a quella che rappresenti un fatto, il quale fingasi avvenuto tra le povere pareti di un basso artigiano, o di una donna intesa ai lavori della seta; e mi sforzai di far sì che queste commedie di nuovo genere destar potessero negli ascoltanti qualche interesse mercè di un dialogo caldo e vivace, di ridicole situazioni, in una parola, di forza comica. L' esito sorpassò in vero la mia espettazione. Le nostre Marionette richiamarono a sè l' attenzione di presso che tutta la città. Se ne parlava nei croc-

chi e nelle conversazioni; e per muover riso in altrui se ne ripetevano i motti, i modi proverbiali, e fino le intere scene. Molte persone distinte, massime per cultura d' ingegno, vollero recarsi a vederle: e le onorarono di tal riso, che elleno stesse confessavano, essersi loro veramente partito dal profondo del cuore. Nè questo io riferisco per accattar plauso, o per prevenire in favore di questo Saggio i miei lettori, ai quali, come in ogni mia opera di serio argomento, così in questi scherzi lasciar vo' libero il giudizio, e profondamente venerarlo, ma per esser verace raccontatore di ciò che avvenne. Questo presso che impensato felice esito mi mosse ad esporre due delle mie commedie alla recita di veri personaggi. L' esperimento, lungi dal nuocere ad esse, parvemi anzi che le rendesse più gradite. Sono quelle che pubblicai la prima volta nel 1819. *Io da prima rifuggiva dallo stamparle: e quantunque mi vi incoraggiassero gli amici, era risoluto di non farmi vincere dalle loro insinuazioni. Anzi io le negava pure a quelli che me le domandavano per pochi dì in prestanza, per far ridere le brigate. Fatto però consapevole, che ne andavano attorno copie eseguite furtivamente su gli spartiti che aveano servito alle recite; e non ignorando quanto col moltiplicarsi delle copie si sfigurino i componimenti, risolvetti di darle io stesso al pubblico, quali io le voleva, perchè egli non le avesse quali le volevano i copiatori. Fatto il primo passo, come suol dirsi, gli altri vengono da sè da sè. In questa seconda edizione piaciuto m' è aggiugnere le due ch' erano inedite, espostele però innanzi sul teatro, come più giù sarà detto.*

Vedrai, o lettore cortese, che mia principal cura si è stata quella di mordere, in ispecie colla potentissima arme del ridicolo, il pregiudizio e la malva-

gità del costume. Vedrai pure che mi sono fatte lecite alcune libertà, che non avrei mai usate in rappresentanze di serio argomento; le quali io spero, che, trattandosi appunto di materie scherzevoli, mi si vorranno facilmente perdonare. La maggiore di queste libertà quella è stata di far l'atto primo della seconda Commedia di una sola scena.

L'aver io più volte veduto donne di Camaldoli, riscontratesi insieme nelle strade, trattenersi le ore intere a discorrere tra loro, e l'aver riso assaissimo stando ad ascoltarle fermo nelle botteghe e fingendo di fare tutt'altra cosa, mi mosse ad imitarle in commedia. Rifletteva però che qualunque scena, anche ridicola, ch'io vi avessi aggiunto, non sarebbe stata per riuscire che assai fredda, e dannosa all'effetto della prima. Mi vidi dunque astretto a far calare la tenda, tosto che avessi separato le donne dal colloquio. In questo colloquio ho posti i semi della commedia, facendovi più volte rammentare quella ragazza vana e civetta, che n'è il subietto; ed ho fatto andar vagando le due donne per varj discorsi, ordinando in modo il loro dialogo, che non potesse dirsi compiuto ove si volesse restar di leggere; che è ovvio difetto di questi componimenti; ma si dovesse solo averlo per finito ov'io lo fo terminare. E questo mi è costato non poca fatica.

Nella prima commedia una donna ciarliera e di caldo temperamento, avvolta si trova nei delirj di furiosa gelosia per una cognata che ignora esser tale; la qual gelosia in fine la rende ridicola e la ricuopre di confusione. Il marito, che d'altronde è uomo di oneste massime, colpevolmente gliela fomenta, sì per certo timore di lei, e sì per istizza. Quantunque non sia difficile trovare in ogni mestiere uomini così fatti, perchè è ovvio l'operar per principj, che si

contradicono; pure mi è paruta cosa migliore il fingerlo un servitore d'albergo, o, come dicono, di Piazza. I servitori sogliono generalmente essere imitatori in caricatura dei proprj padroni. Il servitore di un legale pronto è a dar pareri su ciò di che si disputa nel fôro; quello di un giudice facilmente sentenzia: e non sono molti anni passati che il timonellante di un illustre medico fiorentino dava da cassetta ricette alle credule donne del volgo. I servitori di Piazza, perchè usi a cangiare spesso padrone, hanno per lo più tal miscuglio d' idee e di costumi, che gli rende i più bizzarri e i più curiosi uomini del mondo.

Dovendo il cognato di questo servitore di piazza essere, in virtù del piano della commediola, uno scioperatone, ho finto lui uno di quei che diconsi giramondi, per insinuare, nel farlo narratore di sue giunterie, che deesi star in guardia con tali uomini, dai quali è la plebe tutto giorno uccellata. Siccome poi alla donna gelosa ho fatto, per eccitar riso negli ascoltanti, senza però allontanarmi dal vero, passare alcun poco il segno nel suo ricorso al Governatore, questo ho voluto esser nuovo nella sua carica, affine di potergli adattare più pazienti le orecchie.

Una mal guardata ragazza, invanita di sua bellezza e dedita alle conquiste amorose, che fa incappar nella sua rete un giovinetto signore, mi dà l'argomento della seconda commedia. Perchè questo amore, il quale piccola parte sol occupa del secondo atto, non seduca, ma piuttosto muova or a riso, or a compassione, ed ora a sdegno, romanzesca e scaltra ho finto la ragazza, e inesperto il giovinetto. Così egli, che nel principio è timido, di poi sciolto, per credersi riamato, il freno alla passione, presto cade nel laccio, indotto dall' arte della femmina a farle in iscritto promessa di matrimonio. Questo signorino è guardato

da un aio, che è malvagio uomo, sebbene dal padre di lui sia riputato dabbene. Egli è cagione del trascorso del giovine: ed io ho voluto introdurre tale in iscena per mostrar quanto sia necessario, prima che consegnisi un giovine alla custodia d' altrui, far sulla condotta di questo ogni più diligente e scrupoloso esame: ciò che pur troppo sì spesso è con gravissimo danno della società trascurato. Ho poi finto che quell' aio siasi preso per proposizione del cantiniere, per insinuare quanto sia pericoloso il ripor cieca fiducia nei servi in cose che di troppo siano superiori al loro ministero. Del resto, quel perverso aio ha la punizione che merita. Scopertosi tutto l'amoroso intrigo dal padre del giovine, si reca egli con questo e con l' aio medesimo al Commissario, affine di stare a confronto con la fanciulla seduttrice e co' genitori di lei, che tutti ha fatto citare. Il Commissario, che è sagace uomo, ed onesto, e bravo Magistrato, cerca di destar prima nel padre, con suoi sottili, ma veri ragionamenti, diffidenza dell' aio; poi con certe prove convinto questo di reità, fa porlo in carcere, perchè ne sia compilato il processo, e n' abbia quella pena che si conviene ai corrompitori della gioventù. Il malcauto giovine si ravvede, e si ravvede pure la ragazza; e i genitori di lei vengono a composizione sulla promessa in iscritto del matrimonio, accettando in cambio di questo una somma di danaro, che si assegna in dote alla detta ragazza. Una donna amica della madre di lei molto agisce nella commedia; ed è sul generale più accorta di questa. Nel padre della ragazza ho figurato un uomo alla buona, che se monta in furore trovati l' aio e il signorino nascosti e scoperta la tresca tra questo e la figlia, poca briga però si dà in generale delle cose domestiche; e tanto lavora quanto e l' opera sua e quella della moglie servano a condurre povera vita.

Il fatto, che dà argomento alla terza commedia, fingesi avvenuto nel tempo della dominazione francese; nel qual tempo se alcun giocatore di Lotto vinta avesse una grossa somma, non poteva egli riscuoterla, se prima non si fosse fatto il riscontro in Parigi sulla nota originale. Una donna dei Camaldoli crede aver vinto quindici mila scudi, vedendo usciti i quattro numeri da sè giocati; e sì ne esulta che quasi più non capisce nella pelle per tanta allegrezza. Ottenuti anticipatamente dal Prenditore i denari del terno (non potendosi da questo ragionevolmente supporre, che in quattro numeri potessero esser corsi due sbagli) cangia tosto la donna in nobile abitazione il misero suo tugurio, acquista bei mobili, e d'ogni altra cosa si fornisce, onde condur possa agiatissima vita. Fa anche ogni sforzo per prender costumi signorili; e in ciò si rende sommamente ridicola. Lieto è pure il marito del repentino e felice cangiamento di sua fortuna; ma se a lui pur piace il più comodo stato, gli è altresì a grado di vivere alla buona, e senza darsi briga di sorta: lo che il pone in contrapposto con la moglie; onde abbia brio, e desti interesse la commedia. Nè egli è solo al detto contrapposto: vi è pure la figlia, che innanzi promessa sposa ad un giovine di Mercato Vecchio, il quale nella viltà di sua nascita è uomo di proposito, siccome usasi dire, ed onesto, non si lascia indurre a far sue nozze con un Roberto, il quale fingesi conte, ed è poi sommo raggiratore, siccome Alberto suo fratello. Questo Alberto per opera del servo e per propria astuzia fatto è maestro del piccolo figlio, che la madre ripiglia dall'Ospedale degl' Innocenti, a cui costretta da povertà l'avea fatto appena nato recare. Macchinavano i due perversi fratelli, e il malvagio servo di rendersi con loro artifizj innanzi tempo padroni

della dote, e con questa fuggirsene protetti dal buio della notte. Ma vano riuscito loro l' iniquo disegno, perchè per isbaglio del prenditore vinta non è la quaderna, ma solo il terno, fanno falsa cambiale, la quale poi scontasi, per sete di molto lucro, da un rapacissimo avaro; e spogliata la casa della troppo credula donna, si preparano alla meditata fuga. Scuopregli l' amatore della fanciulla; ond' essi presi sono e messi in forze. Racquista quegli la grazia dei genitori dell' amata donzella; e la madre di essa accortasi troppo tardi del poco suo senno in aver dissipata in pochi dì la vincita del terno, in essersi collocata in grado troppo più alto che a lei non convenisse, ed esposta mercè del suo troppo riscaldarsi agl' inganni di tre malvagi uomini, torna rassegnata alla povertà della vita primiera; cui il presso che indifferente marito erasi già volentieri accomodato. Questa disgrazia cangiasi in grande allegrezza per la figlia, che, permettendolo i suoi genitori, sposa diviene del giovine da lei cotanto desiderato. D' altri incidenti, che han luogo nella commedia, non è qui, per amore di brevità, fatta menzione.

Meno è di essi incidenti feconda l' ultima commedia. Il figlio di un capitano rapito è bambino in lontano paese, ed in tempo di guerra, da un suo soldato. Recato a Firenze, e civilmente educato dai falsi suoi genitori, innamora della figlia d' una donna, ch' è amica alla creduta sua madre. Svela questa incautamente il segreto a quella, la quale, fatta poscia nemica di lei, il manifesta per ira dalla finestra e a voce altissima al vicinato. Vi s' imbatte per caso il capitano, che, ottenuto il congedo dell' armata, ha posto suo domicilio in un villaggio da sè comperato, e poco di lungi da Firenze. Venuto egli pienamente in chiaro di tutto per opera di un onesto venditore

di merci, perdona, a suggerimento di questo, ai rapitori del figlio, permette a lui il matrimonio coll' amata fanciulla, e della famiglia di lei e della propria una sola ne forma.

Ciò basti aver detto sull' argomento delle commedie: restami ora a parlare dell' esito d'esse sulle pubbliche scene, e della lingua, in che nella più gran parte sono dettate. Scriverò sinceramente del primo, sì perchè amo per indole la verità ancor quando io n' abbia svantaggio, e si perchè se mentissi, il pubblico che n' è stato testimone, me ne darebbe giustissima querela.

Sulle scene han queste commedie generalmente ottenuto compatimento; ma quale più ha sodisfatto, e quale meno. La bontà, con che il pubblico di Toscana, di Firenze in ispecie, e quello d' alcune città dello Stato romano ascoltato hanno la Ragazza vana e civetta, *è riuscita maggiore assai d' ogni mia espettativa. Fu gran ventura per questa commedia l' esser dopo la stampa rappresentata nel Teatro Goldoni, nell' estate del 1819, dagli Alunni del sig. Antonio Morrocchesi, meritissimo professore di Declamazione in questa I. e R. Accademia delle Belle Arti; il quale pel buon riuscimento pose su di essa la cura medesima che è usato porre sulle rappresentanze d' importanza incomparabilmente maggiore. Certamente non è stata mai più questa mia commedia declamata nè con tanto impegno, nè con tanta perizia. Era grandissimo il calore della estiva stagione, e straordinaria la folla di quelli che recati si erano ad ascoltarla, con animi però diversamente disposti. Piegavano i più a indulgenza; e dei rimanenti altri erano freddi, e determinati di presto partirsi dal teatro, ed altri portata vi aveano mala intenzione. Ma i secondi fermi vi rimasero, siccome i primi, e gli ultimi nulla*

fare poterono; imperocchè alzato appena il sipario si destò nell' udienza un riso vivissimo, che finì col finire della commedia. Il buon successo raccomandò si la lettura del giocoso libretto, che divenn' esso in tempo brevissimo di difficile acquisto.

Venuta la Quaresima dell' anno 1822, una scelta società di giovani fiorentini, che sè e gli altri dilettava con sceniche rappresentanze nel Teatro degli Arrischiati, avventurar volle in sul finir d' essa la recita della Ragazza vana e civetta. *Sì cortesi mostraronsi gli affollati ascoltatori, che dopo la Pasqua fu mestieri ripeterla alla richiesta dei molti, cui erasene da quelli favorevolmente parlato. La bontà però dei miei ottimi concittadini inverso di me non ebbe qui compimento; ma dettermene essi poco di poi prove assai maggiori. La comica compagnia che agiva nella primavera del medesimo anno nel teatro dei Solleciti, sgomentata per la scarsezza degli Spettatori, tentò di richiamarli per mezzo della detta mia commedia. Parve allora che essa mai non si fosse recitata; dacchè per tredici sere, dieci delle quali si successero senza interruzione, sentita fu non senza diletto da folta udienza, composta per la massima parte dei cittadini dell' ordin primo e del mezzano. I più del popolo recavansi al teatro della Quarconia, ove per molte sere fu ugualmente replicata. Nell' un teatro e nell' altro avventurar pur si volle la recita delle* Gelosie della Crezia: *primo mio tentativo in questo nuovo genere di scherzoso componimento; ma l' esito di questa, tale non fu da potersi a quel dell' altra paragonare. Pel primo atto restò l' udienza presso che indifferente; prese solo interesse e rise assai nel secondo. Fu però nondimeno nell' uno e nell' altro dei menzionati luoghi replicata, e con sufficiente numero di ascoltatori. Convenia da questa incominciar*

la recita, e poi procedere all' altra; la quale in Siena, in Pisa, in Pistoja, in presso che ogni altro luogo della Toscana e nello Stato romano, siccome è detto di sopra, fu con gradimento rappresentata, e poi nuovamente e più volte in Firenze ripetuta.

Non era che un informissimo abbozzo la Crezia rincivilita per la creduta vincita di una quaderna. *Confortato dal buono ed inatteso successo della* Ragazza vana e civetta, *posi mano nelle ore di ricreazione a quella, e rendutala, siccome a me pare e ad altri similmente è paruto, regolar commedia di carattere, in cui un incidente nasce da un altro, e le volute unità scrupolosamente si conservano, la sottoposi all' esperimento della scena, affidatala ad una compagnia nazionale che nella primavera dell' anno 1823, recitava nel rammemorato teatro dei Solleciti. Vi accorsero in folla le persone dei due ordini rammentati di sopra nelle sei sere non disgiunte da intervallo, in che fu essa rappresentata. Non dissimile esito ebbe e nell' Arena Goldoni ed altrove. Ripetuta poi per due sere in Firenze nel detto teatro degli Arrischiati l'autunno del 1824, sodisfece ugualmente.*

Se alle mie commedie nome ho dato di Scherzi, *ed altro certo non ne possono esse meritare, massimamente all' ultima questo nome si conviene. E' fatta essa sopra un nulla, e frutto è da dirsi del capriccio più presto che di matura considerazione. Non è moto, che nel secondo atto: gli altri due, in ispecie il primo, non han molto interesse, perchè sono quasi di sola industria. Può alquanto però ricompensare il difetto il carattere dell' ubriaco, che a me non pare essere del modo che suole in sulla scena vedersi; ma sì di nuovo, sebben però vero, perchè io dal vero l' ho appunto ritratto. Questa commedia nel Carnevale del passato anno fu per tre sere dalla detta compagnia*

toscana, e nel detto teatro dei Solleciti, rappresentata. È però da dire che gli uditori della prima sera, che moltissimi erano, troppo non ne rimasero paghi, sì pei notati difetti, e sì per non averla i comici bene ancora mandata alla memoria.

Deggio io or parlar della lingua di questi Scherzi comici, siccome sopra ho promesso. Ogni volgare ha il suo illustre e il suo plebeo. In tutte le città, *dice saviamente l'autore delle lettere di Pamfilo a Polifilo* (1), la lingua che si parla, si divide in due, l'una plebea e l'altra gentile, come si dividono gli uomini in plebei e in gentili. *Son di ciò splendido argomento quelle tra le commedie del Goldoni scritte in dialetto veneziano, nelle quali stanno a dialogo e persone di pulita nascita e persone di plebea. Può in esse notarsi la differenza del parlare, la quale anche sentirem maggiore in Venezia; dacchè quegli che introduca in iscena la plebe e a lei ponga in bocca il proprio dialetto, non può, senza dispiacere agli ascoltatori, adoperarne ogni bruttura; siccome senza offendere la decenza non potrebbe esporne interamente il costume. La plebe, che è la parte abbietta del popolo, reca alla lingua quella stessa viltà, con che vedesi presso che sempre operare, introducendovi viziose profferenze, bassi modi e bassi traslati* (2), *nei quali*

(1) Pag. 6, V. anche p. 117, e 128.

(2) Fra questi vizi della plebe non ho io rammentato i solecismi ed i pleonasmi; dacchè se più frequenti sono nella sua bocca, non ne va però mai priva la lingua che familiarmente si parla; la quale, siccome è stato già detto, e il mostra l'esperienza, sempre e ovunque diversa è dalla scritta. Ma per questa diversità punto non si cangia l'indole della lingua. Fiorentino è, per esempio, il volgare del Decamerone, e fiorentino, sebben di Mercato Vecchio, è quello, in che il Salviati voltò la Novella nona della prima giornata di esso Decamerone. So che tradotta si disse nel fiorentino illustre. Ma chi

però non dee sempre desiderarsi e spirito ed ingegno; sicchè spesso tu l' oda con tuo profitto parlare. La plebe fiorentina più arguta è nei motti che ogni altra di questo bel paese, in che la lingua, appresa con istudio nel resto d' Italia, per natura si parla. Venutami pertanto vaghezza di por questa plebe in iscena (come delle loro han fatto illustri scrittori d' Italia, e niuno ne ha ad essi dato carico) ho creduto necessario, perchè la copia più fosse simile all' originale, di farla parlare con quei medesimi vizi di lingua che le son famigliari; tanto più che anche ragguardevoli comici, a più muover riso nell' udienza, hanno nelle loro rappresentanze dato fin luogo a interlocutori che una lettera pronunzian per un' altra,

---

in questo scriverebbe *dunche* per *dunque*, *gli* per *le*, *sipolco* per *sepolcro?* Chi chiamerebbe un *uomo di cenci* e *scimunito* il re, che il Boccaccio più nobilmente appella *tardo e pigro?* Chi nel fiorentino illustre direbbe col Salviati: *com' uno avea punto di stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca o qualche vergogna*, piuttosto che col Boccaccio: *Chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava?* Forse il Salviati tenne in alcun luogo di questa traduzione sostenuto un poco troppo il girar del periodo, forse non seguì scrupolosamente la pronunzia plebea. Ma che per questo? Le parole e le frasi in qualunque collocazione restano presso che sempre le medesime; e il linguaggio del Baldovini nel Cecco da Varlungo non è men rustico di quello che usò Stefano Querci sotto il nome di Tofano da Sesto nelle ottave inserite tra' *Componimenti poetici di gravissimi uomini in lode di bella donna;* nelle quali ottave più sentonsi i vizi della pronunzia rusticale. I vizi di pronunzia, siccome anche i solecismi, mai non cangian indole alla lingua. E se poi io riduca, col sanarne la profferenza e col toglier gli errori di grammatica, in emendato volgare lo scorretto della plebe fiorentina, non lo avrò io con questo convertito nel fiorentino illustre, perchè rimarran sempre i bassi modi e plebei, che il volgare illustre non vuole.

o tartagliano. Per la qual cosa ho dovuto, come questi han fatto, adattar la scrittura alla pronunzia e quella far viziosissima. Ma di presso che tutti questi vizi può rendersi ragione, appoggiandosi in parte all' indole generale delle lingue, ed in parte alla speciale della nostra; avvertendo però che la plebe vedesi recar l'uso moderato ad eccesso e caricatùra. I Greci ed i Latini cangiarono alcuna volta la L in R, e ciò medesimo fecero gl' Italiani. Veggansi gli esempi dei primi appresso il Vossio (1), *e dei secondi appresso il Menagio* (2). *La nostra plebe è in ciò frequentissima, dicendo per esempio,* arto *per* alto, cardo *per* caldo, artro *per* altro: *alle quali voci però reca talora altre storpiate profferenze, dicendo, come nel dialetto rustico,* ailto, caildo, ailtro. *Se non che nel dialetto della plebe è quasi impercettibile il suono della* L, *sicchè spesso passar odesi in quello della lettera che segue; dicendosi da lei* aitto, caiddo, aittro; *alla quale ultima voce toglie essa non di rado l'appoggiatura della* I, *e pronunzia* attro.

Il passaggio del suono della lettera che precede, in quel della lettera che vien dopo, vedesi nel greco e nel latino; facendosi in quello da σύν ε λαμβάνω, συλλαμβάνω, *e in questo da* ad *e* surgo, assurgo. *Ciò medesimo interviene nell' italiano, massime in quelle voci, delle quali è primo componente la preposizione* con; *dicendosi* corregnare *e non* conregnare, correlazione *e non* conrelazione. *Da ciò hanno origine non pochi vizi di profferenza nella plebe fiorentina.*

Accade non raramente, che due, e talora ancor più parole, si pronunzino, in forza dell' armonia, sì congiuntamente, che paia risultarne di questo gruppo una

(1) Etymol. ling. lat., de liter. permut., p. 21.
(2) Origini della ling. Ital., p. 12.

sola parola. Quando la prima di dette due parole sia un infinito, suole questo e scriversi e pronunziarsi tronco della e *finale, come* domandar bensì, esser così, uscir fuora. (1) *Questa* R, *onde per istroncamento si termina l' infinito, muta in bocca della plebe il suono suo in quello della lettera, da cui incomincia la parola che vien dopo; dicendosi da essa:* domandà bensì esseccosì, o esseccosie, uscì fora. *Nel primo e nell' ultimo di questi tre esempi, tratti dal secondo atto della mia prima commedia, non si vedono congiunte le due parole come nel secondo, e in conseguenza raddoppiate non sono la* b *e la* f, *perchè le vocali accentate si mandan fuori con tanta forza, che raddoppian la consonante della parola che segue. In simili casi ho sempre adoperato al modo medesimo. Ciò pur mi ha dato norma pei nomi e per le altre parti del discorso, in che accade questo passaggio di suono. Così ho scritto* quittempo, niffoco, *che la plebe dice invece di* quel tempo, nel fuoco.

Ma anche dopo vocali non accentate odesi nella bocca della plebe il raddoppiamento della consonante che succede. Dice essa quandepprima, quandeppoi, *cangiando in* e *l'* o, *onde termina l' avverbio* quando, *e raddoppiando il* p *dell' avverbio che segue. Io ho dubitato alcun poco, se scrivessi congiuntamente siffatte voci, ovvero le separassi, tralasciando la prima delle raddoppiate lettere, o unendo questa all' altra nel principio della seguente parola, siccome ho veduto praticarsi in alcuni libri del dialetto napoletano. Ma nel primo modo non avrei ottenuto l' esattezza della pronunzia plebea nella lettura e nella recita delle*

---

(1) Esempi del profferire insieme più parole possono essere il *peccorreppiù* del primo atto della seconda commedia, e il *quandessaimmisia* (quando, salva io mi sia) del medesimo.

commedie; e, rispetto al secondo, piacquemi, trattandosi di viziose profferenze, seguire le tracce degli antichi manoscritti di nostra lingua, nei quali non raramente trovasi collei, collui, *invece di* con lei, con lui, *e somiglianti.*

La q *e la* c *come si scambiorono presso i Latini, così l'una per l'altra adoperossi dai nostri, che dissero per esempio* dunche *e* qualunche, *per* dunque *e* qualunque. *L'uso della* c *in cambio della* q *è frequentissimo nella nostra plebe, che dice* caresima, carcheduno, chi, *invece di* quaresima, qualcheduno, qui. *Spesso anche odesi aggiugnere ad alcune voci la lettera* e, *e la particella* ne, *dicendo* andoe, saltoe, mene, tene, *in cambio di* andò, saltò, me, te. *Simili aggiunte si fecero pur dagli antichi per fuggire ogni asprezza di suono: sulle quali aggiunte nulla più dico, rimandando il mio lettore a ciò che saviamente ne han scritto gli editori dell'ultima ristampa della Cronica di Gio. Villani* (1).

Nulla pur dirò qui della stretta parentela della o *con la* u, *e della* e *con la* i, *dacchè in molte voci scambievolmente esse si usano non solo dalla plebe, ma dalle colte persone eziandio, sì nella lingua parlata e sì nella scritta: uso, che pur ebbero i Latini* (2). *Non è adunque da stupire se alla nostra plebe dir sentesi* me padre *invece di* mio o mi' padre, redicolo *invece di* ridicolo, vu', *invece di* vo', nun, *invece di* non; *alla qual particella toglie essa talvolta la prima* n, *lettera che spesso levasi di mezzo alla parola nelle voci italiane che derivano dal latino, nel quale sovente si fece il medesimo.*

La lettera però della quale più spesso mancano le parole profferite dalla plebe, è la consonante v. *Dice essa* ino *per* vino, oi *per* voi, andaa *per* andava, *e*

(1) Tom. 1, pag. 263. (2) V. Menagio, op. cit., p. 10.

simili. Ma non manca spesso questa lettera ancor nella lingua scritta? I nostri antichi dissero Proenza e Genoa *per* Provenza *e* Genova: *e gli imperfetti dell' indicativo della seconda, terza e quarta coniugazione, stan spesso senza la* v *nelle desinenze delle terze persone d' ambedue i numeri: il che essere a maggiore armonia della lingua è fatto palese dall' adoperarsi sì fatte assai più spesso dai poeti che dai prosatori, dagli antichi egualmente che dai moderni.*

Anche il t *non di rado in bocca alla plebe passar odesi in* c, *come in* staco, venuco, *ch' ella dice in cambio di* stato, venuto. *Questo cangiamento pure ha esempio nella lingua, che i colti uomini e parlano e scrivono. Ciò mostrano c l' avverbio* poscia, *che fatto è dal latino* postea, *e le voci* aschio, schiatta, schiantare, *le quali ugualmente si adoperano, che* astio, stiatta, stiantare.

Dopo le quali osservazioni è da dire sul generale, che la plebe cerca nel suo discorso e armonia e facilità. Nè già credasi, che essa sia costante nelle più delle sue viziate profferenze. In alcuna collocazione di parole le adopera, in altre al comune e retto uso si conforma. Dirà, per esempio, una donna plebea che garrisca un vecchio: Tu un ti ergogni? Ricordati che tu se' ecchio; *e dirà un' altra :* Vergogna! vecchiaccio pazzo. *Dirà alcuno ad un suo ragazzo :* Va, compra un fiasco di in bono; *e diragli un altro :* Va a comprar ivvino, e bada ch' e' sia bono. *In questi esempi or togliesi la* v *dal principio della parola, ed or vi si lascia; ch' è quanto dire, che queste parole or dalla plebe si storpiano, ed ora si pronunziano regolarmente. Questi pochi esempi di una sola storpiatura plebea servir debbono al mio lettore; dacchè altri d' altre ne troverà egli di per sè e in abbondanza in queste mie commedie. Viene di qui, che la plebe bene intende quei che in discorrere usano di*

buona lingua e di buone profferenze (1). *Anzi ella stessa par conosca di errare. Avviene in fatti non raramente, che fattasi a parlare con tali che le incutano soggezione* (2), *sforzasi tanto di correggere la sua viziata pronunzia, che giugne per ignoranza alla caricatura, dicendo, per esempio*, pavolo *per* paolo, Novè *per* Noè *e* caldo *per* cardo, *a dinotare quell' erba spinosa, onde ai panni fuora cavasi il pelo.*

Desidero che il fin qui detto ben si ponderi da quelli che hanno affermato, esser la lingua di questa plebe, che ha viziata profferenza, il dialetto fiorentino, il quale dee giudicarsi non già nella bocca dell' infima parte del popolo, ma in quella della generalità d' esso; ed eziandio da que' pochi dei nostri, ai quali è piaciuto, in iscritto non già, ma ne' loro discorsi, asserire, che io ho questa lingua inventata di pianta: asserzione, che ha scandalizzato alcuni spregiudicati non Toscani, che, recatisi al teatro, mentre rappresentavasi alcuna delle mie commedie, han visto ridere l' udienza a bocca svivagnata; la quale certo non avrebbe riso, se non avesse inteso, e non avrebbe inteso, se le cose dette si fossero in una lingua ad essa ignota.

Dissimulo poi le gratuite insolenze lanciate contro questi Scherzi comici in qualche Giornale e in qualche crocchio d' inurbani censori, perchè io reputo, esser ciò la cosa medesima che sputar contro il vento, che altro non è in fine che sputarsi nella faccia.

---

(1) In ciò, siccome nei vocaboli e nei modi ho seguito scrupolosamente l' uso della lingua plebea, alla quale ho, non so come, fatto l' orecchio. Il perchè io prendo speranza di non aver errato, o di aver errato di rado: nella quale speranza mi confermano quelli che di questi miei leggerissimi scritti han giudicato senza passione.

(2) Purchè però essi non la pongano in passione; chè allora parlando con furia e senza ritegno non porta la riflessione sulle parole. Credo, aver ciò mostrato col fatto nelle mie Commedie.

LETTERA
DEL SIGNOR LUIGI MUZZI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
ALL'AUTORE
DEGLI SCHERZI COMICI.

Amico Carissimo

Io leggeva a questi giorni che general costume fu d'ogni tempo fra tutte le favelle il motteggiarsi l'una l'altra e più motteggiare i più barbari, perciocchè la loro pronunzia più s'allontana dalla migliore, e a ciascuno diletta più la sua, e appresso alla sua quell'altra di mano in mano, che alla sua più s'accosta (*Salv., Avv., lib.* 3, *partic.* 6, *p.* 231). Della qual cosa io non mi formalizzo se accade fra i volghi; e son di supporre che, quanto a noi Italiani, sia anche questo uno dei mal frutti dell'antiche discordie cittadine; ma bene mi maraviglio che ciò intravvenga in alcuni, che pieni veramente di gentilezza e con bellissime parole catechizzandone altrui, restano poi nei loro scritti eglino stessi, non so come, annebbiati e da qual traditrice passione spinti non solo a scherzare, ma a schernire, ma a sedere anzi nella cattedra dei derisori. A me pare che facciano costoro senz'accorgersene una brutta ingiuria a sè, al loro ingegno e alla presente età, che vuolsi quella

dell' urbanità e gentilezza, e alla pàtria nostra comune, che per antico fato sembra non esser mai abbastanza misera e commiserabile, se non venga straziata dai medesimi nati suoi. E a tale son trasportati, che il loro ottimo giudicio vien meno e fa figura di pessimo appo tutti coloro, che da ira di parte si tengon lontani, e così presso le straniere genti, i quali e le quali non rinunziano già un istante ad un'opinione universale per accoglierne un'altra propalata da uno o da due individui, sieno quantunque famosi, e molto meno pòi, se i sostegni di questa loro peculiare opinione siano in luogo di ragioni le buffonerie e le menzogne. Qui non trattasi di diritto, ma puramente di fatto. Alcuni Toscani, ristrettisi fra loro e chiamatisi accademici della Crusca, compilarono un vocabolario; non lo intitolarono della lingua italiana nè toscana nè fiorentina nè parlata nè scritta nè volgare nè illustre, ma solamente vocabolario degli Accademici della Crusca. Questo loro libro ebbe la sorte di piacere a tutti gl' Italiani e a tutte le colte nazioni, di guisa, che, incoraggiati dalle lodi europee, fecero, come i gentili spiriti sogliono fare, cioè innestarono l'amore di gratitudine all' innato amore per il loro parto, e procacciarono di correggere, ampliare e rendere viepiù lode degne le loro onorate fatiche. Non si arrogarono mai e poi mai il titolo di legislatori nè di precettanti; in tutto il loro Vocabolario dall' *a* alla *zeta*, dal frontispizio alla tavola delle abbreviature non si incontra espressione, da cui trapeli nè men per ombra non che essi tenere nè anche agognare alla magistratura dell' italico linguaggio. E qual colpa hanno eglino dunque e quale (che è più) ne hanno i loro viventi successori, se dal Faro di Messina alle Alpi, e se oltre i mari ed i monti quella loro opera

è stata per universale consenso adottata codice regolatore dell' idioma del Bel Paese? In libro di tanta mole, dove è richiesta profonda filosofia e cognizione di tutte le cose per definire ogni voce e farle corrispondere greche e latine dizioni, dove smisurabile diligenza nel collazionare gli esempi, e fare che la stampa non contraddica al manoscritto nel citarsi libri cotanti tal fiata cotanto simili, tal altra cotanto diversi con accuratezza di numeri a pagine, a capitoli, a parti, non è da fare le urla e le maraviglie se alcuni erramenti sono trascorsi; maggiormente che essi erano antevisti e pronosticati come inevitabili da' medesimi autori del tanto celebrato lavoro. Io perciò non comprendo come due uomini congiunti di dottrina, di fama e di parentela, uno a danno delle italiche lettere trapassato, l'altro ancor vivo a risvegliare gli spiriti addormentati abbiano riposto la lor gloria non in correggere, ma in perseguitare alcuni di quelli sbagli e congiurato contro gl' innocenti autori di un'opera laudatissima, con un' altr'opera, o meglio mescolanza d' opere, che rinfrancescano cose considerate, dette e ripetute da altri, e contengono nuovi falli tanto più gravi quantochè caduti in un libro, che si propone di sindacare quelli degli altri. Voi capite, o carissimo, ch' io parlo della Proposta del celebre cavalier Monti, accademico vostro collega, nella quale stanno interserite le due opere del fu ch. conte Perticari. Alcuni loro amici le hanno elevate al cielo e sotto gli auspizi di que' due famigerati sonosi fatt' animo a spacciar delle fiabe, a cui agevolmente presta fede chi si contenta di leggere in loro. Mi sono, verbigrazia, avvenuto a leggere affibbiato da uno di essi al Petrarca che il poeta si sdegnava altamente che gli abitatori di Firenze pretendessero (osservate specialmente

questo sognato *pretendessero*) che la volgare illustre favella dovesse nutrirsi della sola lor lingua (*Levati, Viaggi, del Petr., Tom.* 3, *p.* 275). Ho letto in questo medesimo ch'era desiderabile che gli Accademici avessero registrato nel loro Vocabolario i seguenti gioielli : *longolo, pastero, tincone riversato, civera, striverio* usati dal Corio nella sua Storia, ma che questi erano vocaboli pronunciati da labbra lombarde e quindi furono esclusi da un'opera consacrata solo alle voci, che suonano in sulle rive dell'Arno (*Suddetto, T.* 5, *p.* 299). Vedete come eziandio gli uomini savi e dotti, non che dai prudenziori termini e consigli dipartirsi, sono precipitati o dalla passione o da una cieca stima per gli altrui detti ad asserire cose nè vere nè atte a raddurre la conconcordia fra gl'Italiani, quasi che i Toscani e gli Accademici della Crusca fossero nemici ai Lombardi, dei quali anzi pregiano tanto la virtù e la dottrina. E qual pretensione che accademici toscani, i quali, per loro diletto e a loro private spese, fannosi un Vocabolario, non avessero ad ordinarselo a modo loro, non si dovessero servire di scrittori del loro paese, ma di lombardi e di quelli anzi, che avrebbe desiderato un lombardo vivente un secolo dopo? E non pertanto ognun sa che fecero uso anche d'opere di scrittori non nati sulle rive dell'Arno, come il Tasso, l'Ariosto, il Sannazzaro, il Bembo, il Caro, lo Speroni, il Chiabrera e degli altri. E nessuno Toscano ha impedito nè impedisce che i Lombardi compilino un vocabolario, che sia lo spoglio di opere di tutti autori lombardi. Questo era piuttosto, a parer mio, il consiglio da dare o l'opera da eseguirsi da quel dotto scrittore in vece di far credere i Toscani avversi ai loro compatriotti della famosissima Insubria. Ho poi letto in un altro che i vocaboli usati dalle

femmine di Camaldoli e di Mercatovecchio sono *sopra tutto raccomandati* da voi altri signori Accademici della Crusca. (*Giornale arcad.*, *agosto*, 1822, *p.* 253). La quale commendatizia chi si contenti di dirla una poetica fanfaluca ne sarà da tutti chiamato discreto. E vi dovete ricordare dell'epigrafe di quel veronese, che dando esempio della più zotica zoticheria rinnegando per così dire, la patria sua, la gentilissima la urbanissima Verona, non ebbe tanta scienza da lodare il conte Perticari se non infamando per quanto fu in lui, e calunniando nauseosamente colle seguenti parole un corpo accademico encomiatissimo da tutta la culta Europa: FVRFVREORVM INSCITIA PATEFACTA TYRANNIDE EVERSA; epigrafe, che rincrebbe a ogni cortese spirito anche non toscano di vedere accettata in un giornale d'italica letteratura, che ebbe fama di primo e di migliore in Italia. (*V. Bibliot. ital.*, *N. LIV*; *giugno*, 1820, *p.* 417). Io son d'avviso che que'due vessilliferi di questa vieta contesa, aspiranti al nome d'Italici, avrebbono ben meritato dell'italica gloria, se in luogo di compor tomi di fioritissime ripetizioni non confacenti a letterati di grido e commiste a rusticitadi non proprie di soggetti portanti le insegne di natural gentilezza, avessero posto l'animo a compilare un nuovo vocabolario. Questo si che in cambio di parole nulla proficienti sarebbe stato un bel fatto e un monumento perenne della loro dottrina, erudizione e amor patrio, e non perituro come sogliono generalmente perire quelle scritture, che hanno più fiori che frutti, mentre starà immortale quel Vocabolario, che essi non hanno avuto pazienza, non dirò di fare, che è fatto, ma almeno di emendare e di arricchire, come ne annunziava la volontà, il frontespizio di quei loro volumi. Che se eglino soli non si

fossero riputati bastevoli, potevan bene con la sequela d'altri eruditi e glossografi impiegare ogni sforzo per adempiere la bell' opera. Chi è che ne abbia fatto inciampo a loro nè ad altri nè ad italiano induviduo nè ad accademia italiana? Certo nassuno. E, se qualche tale si accingerà a questa impresa, io so che l'accademia vostra non se ne adonterebbe sicuramente. Voi sostenete l'opera fondata e costituita dai vostri antecessori; voi per vostro istituto, per vostro debito la continuate. Se altri produrralla migliore, l'Italia e le culte genti sentenzieranno e l'adotteranno. Ma intanto nella lizza delle grammaticali insolenze e pedanterie, l'Italia e l'Europa cerca il codice vostro, sia quantunque, per così dire, decrepito, e lo paga a peso d'oro, e non apprezza nè le ristampe se non per disperazione di non rinvenirne quello proprio vostro. E queglino stessi, che uccellano la pronunzia fiorentina senza nè anche saperlo fare, queglino stessi, che straparlano e stampano contro il Vocabolario de' Fiorentini, quelli appunto lo cercano, lo scartabellano, lo logorano per badar bene di non allontanarsi scrivendo dalla fiorentina pronunzia, e di non esser colti in fallo di scorretti e d'ignari de' primi elementi, se scrivono con la pronuncia particolare loro propria. Questo è ben un fatto glorioso ai Toscani, che vale per tutti i diritti vantati dagli antagonisti; fatto a cui essi non hanno mai posto avviso, fatto in somma ch' è oramai impossibile di disfare, e per cui la loro causa può appellarsi perduta. Se l'Italia tutta e gli esterni vogliono scrivere come pronunziano i fiorentini, e lo vogliono que' medesimi arcipochissimi individui, che si sono a loro dichiarati nemici, debbon eglino i Fiorentini rinunciare villanamente a quell' onore, che loro fu presentato dallo spontaneo

universale consentimento, e mostrarsi disconoscenti ed ingrati, o piuttosto tutto operare per conservarselo e manifestare il pregio in cui lo tengono? E questa loro premura e gratitudine è ciò, in sostanza, a che si riduce la pretesa lor prentensione. Chi ha poi negato esservi in Firenze porzione di popolo, la quale pronuncia men bene? In tutti i paesi. Ma il men buono parlare, l' idiotico affatto, non fu già dagli Accademici registrato nella loro opera nè molto meno raccomandato: non vi si rinvenga per esempio il *nun* per *non* il *sie* per *sì*, nè cento altrettali. E non conseguitane perciò che la lingua scritta illustre non si conformi alla fiorentina parlata. Imperocchè ripulendo dall' idiotismo ogni tale del volgo fiorentino e facendogli proferire corretta qualunque un voglia parola, ei te la pronunzia in istante senz' alcuno studio o fatica nel modo che tutti gl' Italiani hanno eletto di scriverla; la quale pronunzia (e qui sta il nodo) non riesce agli altri abitatori d' Italia, sia plebe o sia corte, nè nella maggiore quantità delle parole nè senza grande sforzo e infiniti sperimenti, nè mai colla medesima verità che nelle bocche fiorentine anzi toscane. Io, verbigrazia, assuefatto a sentire il dialetto dei bolognesi, che appregiano e commendano il toscano favellare, e che nel cultissimo scrivere sì in prosa che in verso hanno autori, e trapassati e viventi, da non portarne invidia a nessun altro paese d' Italia, ho fatto mille volte la prova di dare a proferire varie parole come: *bela, meta, taci, cacio* e sì fatte, e non m' è incontrato di averne la sensibile e giusta differenza fra *bella* e *metta* e *tacci* e *caccio* se non per approssimazione e dopo un lungo provarsi e riprovarsi. Della schiera poi di quell' altre, che anche, quando parlano fuor di dialetto, pronunciano diversamente

che da noi, come, *geloso*, *amorosa*, e tutti gli adiettivi pariterminanti e *casa* e *così*, nei quali fanno sempre sentire la *s* dolce, come in *isposo*, laddove per noi è aspera sempre, di queste dico e d'altre simil classi di diversificata pronunzia io non vi farò menzione, essendo che non influiscono sulla scrittura mancante di segno per contraddistinguere di tali *s* la differenza. Ma tornando a di quelle, la cui prolazione dalla scrittura è raffigurata, i non toscani (credo solo quegli della plebaglia) son usi a motteggiarne particolarmente sullo scempio proferire delle sillabe *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu*, e, come io vi diceva, non ci hanno garbo, imperocchè, ignorando che i Toscani anche di tali sillabe al pari dell'altre posseggono la pronunzia ora lene, ora gagliarda e sempre a certi luoghi determinati, si avvisano di contraffarli, verbicausa, dicendo con melato proferimento *torno a casa*, *sarò contento*, che dalle nostre gole escono gagliardissimamente profferite *accasa*, *saroccotento*; e così pensando di uccellare si meritano di venire uccellati, perchè non sanno che dopo le parole accentate e dopo i monosillabi, tranne da questi *di, lo, la, i, gli, le, ne*, la consonante, che segue, si proffere sempre col suono di duplicata. Così quando i Toscani, per cagion d'esempio, fra i mille pronunziano *ed io* col suono gentile del *d*, tosto lasciano capire che non dissero *e Dio*, dove la stessa lettera è asprissima; ma cotal differenza è impossibile riconoscerla in labbro non toscano, se non aiuta il contesto del loro discorso. Virtù adunque, dirò col Salviati, virtù è quella e dolcezza spezialissima, che nella fiorentina pronunzia gabbano gli stranieri, la qual dolcezza da grosse orecchie comprender non si potrebbe, e a coloro, che la scernono, il ragionarne è soverchio (Avv. I. c.). E il grazioso

motteggio, che voi fiorentino avete fatto della pronunzia plebea del fiorentino Camaldoli e Mercatovecchio co' vostri facetissimi *Scherzi comici* (Firenze, 1819) manifesta, è vero, che anche Firenze e la Toscana hanno in pronunzia i suoi plebeismi, ma non menoma quella ineluttabile verità che i Fiorentini e gli altri Toscani non parlanti plebeo sono i soli, che parlano quella lingua, la quale è imitata dalla scrittura di un capo all'altro dell'italiche regioni, e che la stessa fiorentina plebe e toscana sia la sola suscettiva naturalmente di proferire esatto le voci come si vergano in carta. E quando avete posto in commedia il loro linguaggio plebaico, con ciò solo avete fatto vedere che i toscani accademici non lo approvano e molto meno lo raccomandano, essendochè nessuno suol mettere in ridicolo le cose che avesse in animo di laudare. E tutta Firenze è corsa al teatro a corridere, e ha riso saporitamente a queste vostre geniali Camaldolesche, come sarebbesi a quelle dell'immortale Beolco e alle più gaie e facete de' miglior comici d'Italia e di Francia; e se n'è satolla, ma non annoiata. Io fui testimonio di questo vostro trionfo l'anno precorso; e intanto che i mercatini ridevano de' curiosi racconti della Crezia e della Liberata e della Lisabetta, tutta la civil folla doppiamente rideva e de' fatti e della particolare pronunziazione. La quale però in certi casi a pensarla vi vo' dire che non è tanto da ridere. Imperocchè negli Avvertimenti sulla lingua io trovo (l. c.) il seguente passo: « Spesse fiate *irrè* in cambio di scri- « vere *il re* segnarono i nostri antichi. E nel Livio « M. si legge di rado altramente. Così stimavano di « più avvicinarsi a quel suono, il quale interamente « non potevano rappresentare » . . . E poco stante: « La fiorentina lingua, quando la *l* scempia segue

« apprèsso a vocale ed in consonante viene a per-
« cuotere, sì dolce la profferisce, che a sentirla par
« quasi un *i* raccolto. Pare un *i*, dico, a coloro, a
« cui l'idioma è straniero. E perciocchè par loro e
« non è, di qui avviene che contraffar non ci pos-
« sono; che se potesson contraffarci, non sempre ce
« n'avvedremmo, quando per gabbo di farlo stu-
« diano alcuna volta, e dicono *aitre voite*, *aimo*,
« *sole, tra l'Eiba e i Giglio*, *appiè dell'oimo*, *un*
« *uomo de i vuigo* ed altri cotali giulterie. » Io poi ve
n'aggiungerò una, che vi parrà, spero, anche più si-
gnificante. La parola *Iddio* così scritta a me è d'avviso
essere stata in origine la voce *Dio* accompagnata
dall'articolo *il*, tale quale anche al dì d'oggi si pro-
ferirebbe da un camaldolesco o mercatino, anzi da
ogni toscano velocemente parlante. E la riprova è
questa che il segnacaso *di* preposto a qualunque pa-
rola avente suo principio per consonante dona sem-
premai in nostra lingua a tal consonante il suono
soave, come *di tesoro*, *di divoto*, ma innanzi alla voce
Dio ingagliardisce il *d*, come, se il segnacaso portasse
seco l'apostrofo, e invece della parola *Dio* fosse scritto
Iddio. Dalla quale prolazione chiaramente si rappre-
senta l'antichissimo *di il* poi tramutato in *del*. La
pronuncia dunque dei camaldoleschi e dei mercatini,
che nella stessa foggia dicono *diccore*, *aimmaggio*,
daissanto per *di il core*, *a il maggio*, *da il santo*,
diventati poi *del core*, *al maggio*, *dal santo*, pronun-
cia da voi raffigurata nei vostri soprammentovati
Scherzi può essere un dato di più per chiarir di
dove abbia origine la lingua scritta a regole, la quale
peravventura si potrebbe dire la lingua grammati-
cale. Ma io di questo dato non voglio tener verun
conto, e anzichè sostenere che la lingua grammati-
cale debba per diritto chiamarsi fiorentina o toscana,

mi volgerò piuttosto a raccogliere i perchè da tanti, e cotanti anche fuori della Toscana, così si chiami di fatto, e poscia terminerò con un conciliatorio divisamento.

Parlar nazionale o italiano s'intende parlare il linguaggio comune all'Italia: e questo comune linguaggio non è che il linguaggio scritto, cioè con cui in Italia tutta si scrive, non solo per comunicare le proprie idee a chi ne abita fuori, ma eziandio da una sua città all'altra, anzi nella stessa città da una ad un'altra casa. Questo scritto linguaggio italiano è denominato da parecchi linguaggio toscano: 1.° perchè in Toscana è parlato da più, altrove d'Italia da meno; 2.° perchè i tre magni esemplari di esso tanto in prosa che in verso sono toscani; 3.° perchè anche gli altri classici scrittori sono pressocchè tutti in Toscana nati, e i loro scritti son pieni di frasi, che solamente nelle toscane contrade si sentono; 4.° perchè, quando a non toscano scrittore occorre significare alcuna cosa, il cui vocabolo non si ritrovi nel Vocabolario della Crusca, suolsi da lui cercare la parola dell'uso corrente della Toscana, e si preferisce a quella del suo e di altri dialetti; 5.° perchè la civile pronunzia toscana e la sola sinonima del linguaggio scritto, a segno che appena due o tre parole si troverebbero nella civile parlata toscana sonare diversamente dalla scritta. Dicesi civile perchè anche in Toscana, come di sopra notai, è il linguaggio plebeo, il quale sincopa, allunga, svisa le parole: ma il linguaggio civile degli altri luoghi d'Italia o è il loro dialetto stesso diversificante in pronuncia e in vocaboli dal dialetto della plebe, ovvero è la lingua comune (dicasi, come intalenta, o scritta o italiana o toscana) ma pronunziata in mille parole assai diversamente da quello si scrive; 6.° per-

chè è cotalmente invalsa e inveterata la fede che da Toscana dirivi il bel favellare italiano, che, sii tu in una città d'Italia, dove si parli dialetto, per esempio in Bologna, popolosa e rispettabil città, trovati in piazza in mezzo alle rivendugliole e a' contadini e fa' che un bolognese o altro italiano fuor di Toscana parli il linguaggio scritto, sentirai da coloro dire ch' e' parla toscano, ch' e' vuol parlar toscano, ch' e' vuol toscaneggiare, ma non sentirai dir mai ch' e' parla o vuol parlare italiano; che s' egli è Toscano, di qualunque di Toscana luogo, e' dicono ch' ei parla *fiorentino* e talvolta *toscano*, ma italiano non mai; 7.° finalmente perchè quel drappello di benemeriti toscani, che incominciarono la raccolta del più bel fiore delle parole e maniere toscane, il quale intitolossi per questo, ma con modestissima denominazione Accademia della Crusca, è diventato per consenso delle culte genti il magistrato della lingua, e perchè così, se non per diritto, certamente per donazione è divenuta sua la prerogativa di eleggere gli autori più degni di far testo di lingua, i quali appunto da essa eletti, son quelli soli, che in fatto di lingua si chiamano classici. E, poichè questa ragione del consenso delle culte genti detta da me solo per tanti richiede prove, credo ne basterà una per tutte, cioè che in quei tempi della troppo vastissima dominazione della Francia, i quali fan ricordare che la Toscana (mostruosità, che ha dell'incredibile) era provincia francese, l'Accademia della Crusca per solenni francesi decreti del 1809 e del 1810 fu riconosciuta tribunale unico competente in negozio di lingua italiana, e destinata a giudicare di guiderdoni su tale argomento.

Ora per quanto mi sembra ho qui raccolto in sette motivi le prove che non tanto a torto, ma anzi con

gran pondo di ragione si può la nostra lingua intitolare toscana anzichè italiana. Pure, considerando che la toscana lingua in 1.° luogo è la lingua di tutta Italia, se da Italiano qualunque si scriva anche in paese di dialetto, anche scrivendosi de' biglietti l'un l'altro nel paese di dialetto medesimo; che in 2.° luogo la toscana lingua è quella di tutta Italia, se da italiano qualunque si parli o si faccia ogni sperimento di parlarla e appressarvisi a fine di farsi intendere da chi italiano viaggiatore trovisi lungi dal paese di suo dialetto, o da chi non italiano parli il toscano; e in 3.° luogo, che tutti i dialetti hanno, per quanto almeno la sperienza m'istruisce, più del comune o sia del toscano, che del proprio; per queste tre ragioni direi che l'amor patrio de' Toscani verso la loro terra, se non debba, almen possa cedere ad un uguale amor patrio, ma di più latitudine, verso le terre italiane, contenti sapersi che ad esse dirivano eglino soli, i quali italiani pur sono, il più bel fiore de' vocaboli e delle maniere, ed esser giudici eletti in affare di lingua italiana, dettatori delle regole sue grammaticali e approvatori o disapprovatori di quelle da non toscani dettate. Ora questa lite un po' troppo antiqua e che si è voluta a' dì nostri rinnovare, non potrebb'ella venir decisa dalle suddette considerazioni? Chiamisi lingua scritta italiana; si procura di farla simile a toscana: chiamisi lingua comune italiana nel senso di scritta da tutti o di parlata in vari casi alla meglio da molti; si procaccia lo stesso: riguardisi di chi n'è composto il tribunale; egli è di Toscani: se ne consideri il massimo novero degli scrittori classici e prototipi; toscana è parimente: veggasene la germana pronunzia simillima, anzi parissima alla scrittura; toscana si conferma: osservisi il consentimento de' popoli e di

tanti celebri non toscani; ognora toscana si ratifica. Ragguardisi poi inversamente, e si prenda il linguaggio proprio di Venezia e sue terre; non è lingua italiana: di Milano e sue dipendenze; italiana non è; di Bologna, Napoli e loro terre; non è italiana nè meno: è nè pure è italiano il linguaggio di Roma, quantunque si accosti al toscano; avvengachè i Romani stessi diconselo romanesco, e nessuno italiana lingua lo appellò. Tutto dunque concorre a far denominare toscana la lingua scritta senza potersi dare la minima taccia ai Toscani di usurpazione. Ma, attesochè della toscana lingua si valgono gl'italici tutti, e in essa vanno studiando per meglio parlare e scrivere, e distruggere, se al ciel piaccia, a poco a poco i loro dialetti via via che s'ingentiliscono i popoli e le plebi si dirozzano, perciò i Toscani potrebbero, ridico io, generosi concederle il titolo d'italiana nella stessa guisa, che intravviene dell'acque de'fiumi quantunque reali, che versandosi a far ricco perennemente un ricettacolo tante volte maggiore, non più s'appellano onde dell'Arno e dell'Eridano, ma onde del mare. E così toscana lingua più proprissimamente direbbesi quella da toscane labbra favellata, quella, che ha la gloria di essere la genitrice e maestra perenne dell'italiana. Sopra il quale argomento se non v'increscesse leggere altre più cose da me considerate, vedete, l'abbozzo, che distesi di un ragionamento per risposta a un quesito fatto quattordici anni sono dall'illustre Accademia italiana di scienze, lettere e arti; il quale abbozzo non arrivò in tempo al concorso; e quel ragguardevole corpo volle nulladimeno compensarmi dell'altrui negligenza aggregandomi fra i suoi, e donando a quell'abbozzo l'onore della stampa: la qual doppia onorificenza si è quella, che, giacchè l'oc-

casione il consente ed invita, mi dà oggi il coraggio di levare il velo di anonimo a quello scritto (*Giornale de' letterati, Pisa*, 1810, N.° 2 e 4). E voi, dottissimo e eruditissimo amico, che rendete proficue all' umana compagnia anche l'ore di svago, richieste di tanto in tanto da quei più difficili studi di antichità, nei quali parimente primeggia la moltiplice vostra dottrina ed erudizione, ristampate pure i vostri *Scherzi comici*, dacchè l'esserne spacciati tutti gli esemplari della prima edizione è un altro bel contrassegno dell' universale gradimento; e non solo procacciate la seconda luce a quelli, ma aumentatene il numero, che così verrete accrescendo ad un tempo i ricordi della morale al basso popolo, il quale, immaginandosi di andar semplicemente a divertirsi, ne uscirà divertito insieme ed ammaestrato; fonderete un nuovo capitale di onesto sollazzo a tutta la Toscana, e sarete fonte di glorioso contento a voi stesso. Addio, ed amatemi, come solete.

Bologna, 15 di maggio, 1824.

Il vostro Affezionatissimo
LUIGI MUZZI.

LE GELOSIE
DELLA CREZIA

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

CREZIA Moglie del

LIRUTI Fratello della

CARMELITANA Moglie dello

STRINGATI

GOVERNATORE

RICCARDO } Servitori di Palazzo
GIORGIO }

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con Casa dalla parte destra.

Liruti e Stringati, che vengono insieme in Scena.

Lir. Non ci è che dire, cognato mio: se non vi scoprivi da voi medesimo, io non vi avrei mai riconosciuto. Se siete tanto invecchiato!

String. Voi, all'opposto di me, vi mantenete benissimo; e perciò vi ho subito raffigurato. Ne ho veramente piacere. Io poi sono così perchè da molto tempo meno una vita travagliatissima.

Lir. Lasciatevelo dire; se aveste avuto giudizio, la facenda sarebbe andata altrimenti. Basta, a questo non pensiam più. Piuttosto raccontatemi le vostre avventure; ch'io m'immagino d'averne a sentire delle curiose assai.

String. Vi appago subito; e tanto più volentieri, perchè non vi trovo meco adirato, come pur troppo conosco che dovreste essere.

Lir. Manco male che vi condannate da voi medesimo. Ma, vi ripeto, quello ch'è stato, è stato. Io fo monte di tutto, purchè voi una volta facfacciate senno, e vi riuniate colla moglie. Così da qui innanzi saremo più amici che parenti.

String. Assicuratevi che sono tornato a Firenze unicamente per questo. Ma sentite la mia vita; ch'io ve la racconto in poche parole. Voi saprete quello che accadde, dopo che fuggii venti anni fa colla vostra sorella di Firenze; cioè che la sposai a Napoli, che di lì andammo a Palermo, di poi in Alessandria d'Egitto; che, tornati in Italia ci stabilimmo in Roma, e che da questa città carico di debiti scappai a tanta furia, lasciando ivi senza assegnamenti la Carmelitana, vostra sorella e mia consorte, la quale, come poi mi fu fatto noto, dovette per disperata tornare in patria.

Lir. Sì so tutto. La poverina me lo ha più volte raccontato colle lacrime agli occhi.

String. Ed ora che fa? Si ricorda ella mai di me?

Lir. Dovrebbe avervi affatto dimenticato, perchè viene da voi ogni sua disgrazia. Nondimeno vi rammenta spesso; e a giorni piagne e si dispera.

String. Mi fa veramente pietà. Ora conosco, che una tal donna non la meritavo nè punto nè poco. Sono assai pentito di ciò che le ho fatto soffrire; e spero di potere colla buona condotta emendare in seguito ogni mio trascorso, e rendermi così degno del suo affetto. Ma torniamo al proposito. Dal momento che partii di Roma, fino a questo punto, sono andato ramingo per tutta l'Italia. Ho dormito spesso nelle capanne dei contadini, e talvolta anche ne' forni. E se a giornate ho mangiato bene e bevuto meglio, ad altre, credetemi, ho stentato assai.

Lir. Ma come vi siete procacciato questo vitto? coll'andar forse accattando?

String. No; ma solo colla mia industria, e mutando quasi ogni giorno mestiero. Voi sapete che non mi è mai mancata chiacchiera, e che d'altronde non mancano i balordi che la comprino. Tre mestieri più onesti degli altri, possono a parer mio, farsi dai chiacchieroni: il ciarlatano, l'indovino, e il poeta estemporaneo: intendo dire del plateale; badate bene. Chi alla chiacchiera poi aggiugne qualche studio, può far anche il Cavalocchio, o il Mozzorecchi, come dicono a Roma. Io non ho mai studiato nulla, e non ho altro capitale che un poco di quello che dicesi mercurio. Entrato dunque appena in una città, o in un castello, se mi veniva l'estro di farvi il ciarlatano, andavo nella piazza principale, e montato sopra un palco, con alcune ampolle di balsamo, composto di soli astringenti e di zucca, con polveri e cerotti, davo a questi specifici mille nomi, e gli predicavo buoni a tutti i mali. Poi davo ad intendere d'aver intraprese, e condotte a buon fine, cure disperatissime, e d'aver fatte operazioni ricusate dai professori i più celebri. In somma raccontavo le più alte minchionerie del mondo.

Lir. E lì tutta la gente a bocca aperta a sentire, e a far a' pugni per avere le cartucce e le caraffine; non è vero?

String. Secondo. Dove sì, dove no; dove più, e dove meno. Qualche volta ho veduto piovere da tutte le parti i mezzi paoli, e qualche altra ho buttato via il fiato.

Lir. E allora?

String. Allora erano guai. Il pranzo del signor

professore, il quale spacciava, che i suoi farmachi erano stati approvati dai collegi medici delle principali città d'Europa, consisteva in un pezzo di pane, in una radicetta, e in liquor di fonte.

Lir. Perchè quando se ne guadagnavano, si spendevano tutti, non è così?

String. Non posso negarlo. Che allegria, cognato mio in quei giorni! Conducevo alla locanda quattro o cinque dei capi più scarichi che avessi imparato a conoscere; e mangiavamo e bevevamo, ridendoci di quegli sciocchi che si erano lasciati ingarbugliare dalle mie fandonie. Nelle campagne poi facevo ordinariamente l'indovino. M'informavo prima con destrezza della condotta d'alcuni, e se mi capitavano sotto, svelavo loro ogni cosa. Rispetto agli altri, mi tenevo sulle generali, battendo a seconda dell'età, su' vizj che son proprj di ciascheduna. Mi son trovato a guadagnare con questo bel mestiero i grossini a manciate. Il male era che non si poteva esercitar per tutto. Mi provai a farlo in una città della Marca, e mi fruttò, indovinate che cosa.

Lir. Una bella bastonatura.

String. Bravo. Voi sapete far l'indovino meglio di me. In questi luoghi davo tal volta accademie d'improvviso, e mandavo qualche sonetto ai forestieri, che venivano alle locande. Ma così gl'improvvisi, com'i sonetti mi rendevano pochissimo; nè generalmente sono stato mai tanto male quanto allorchè mi sono inghirlandato il capo del lauro d'Apollo. Bisogna però dire il vero: ho anche durato poca fatica. Negl'improvvisi incastravo quasi sempre alcune cose,

che avevo composte innanzi, e bene imparate a memoria, come la descrizione dell'Aurora e della Notte, i pregi d' una bella donna, e simili cose. Qualche volta ho preparati avanti, o gli ho rubati di pianta, anco dei temi interi, che poi mi facevo dare da certi pagliacci, che con pochi soldi si trovano da per tutto. Circa a' sonetti poi, con cinque o sei di essi, *mutatis mutandis*, applaudivo a nozze, a persone risanate dalle malattie, a nuovi impiegati; e piangevo spose, sposi, padri, madri, figli, zii, nipoti, che erano andati all'altro mondo.

Lir. Siete un gran cervello. Ma giacchè improvvisate, e vedo che avete costì il violino e la maschera, penso che facciamo una celia alla Carmelitana vostra moglie, la quale ora sta in questa casa vicino a me, che abito al principio della strada qui dirimpetto. Io le dirò, che essendo Carnevale, ho pagato un poeta perchè canti di lei. Se non si raccapezza subito, vi riconoscerà certo prima che abbiate terminato l'improvviso. Così avrò io il merito di riunirvi.

String. Bravo Liruti: il vostro progetto mi piace assai; ed io son pronto a dargli esecuzione. Dal principio del Carnevale sin ad ora, affine di strappare qualche cosa per isbattere il dente, non ho fatt'altro in tutti i luoghi, dai quali sono passato, che improvvisare alle donne che vedevo alle finestre, ai bettolieri, agli osti, ai friggitori, e a simil gente. Ho dato a tutti lodi a bizzeffe, e ho detto cose da Centauri.

Lir. Lo credo bene. Potete impunemente seguitar lo stesso stile improvvisando a vostra moglie. Io

poi ho in questo anche un' altra veduta. Mi prendo spasso della Crezia, ch' è gelosissima della Carmelitana.

String. Come mai si può aver gelosia di una cognata?

Lir. Ella non sa ch' è tale.

String. Non lo sa! Scusate, non lo posso credere. Voi mi volete far Calandrino.

Lir. Vi assicuro che non lo sa. Quando fuggiste colla Carmelitana, io non avevo, se vi sovviene, ancora preso moglie.

String. Ebbene, allorchè tornò a Firenze, perchè non gliela faceste conoscere?

Lir. A dirvi il vero, stetti sospeso un buon pezzo; ma alla fine mi risolvetti di non lo fare. E questa fu la ragione. Ogni volta che io parlavo alla Crezia della fuga di mia sorella, la vedevo sempre infuriarsi e diventare una vipera. Un giorno, fra gli altri, fattasi rossa più d'un gambero, gridò: *Sciagurata! ha disonorato sè e tutto il parentado. Se il Diavolo facesse mai che tornasse a Firenze e venisse a casa mia, la vorrei far tombolar giù per le scale.*

String. Queste sono cose che si dicono; ma poi non si fanno.

Lir. Vi compatisco, perchè non conoscete la Crezia. Ell' è donna da mantener la parola a chi si sia. Sicchè, per non far nascere qualche sconcerto, credetti proprio di tacere. Poi mi venne in capo di pregar suo padre perchè ve la disponesse a poco a poco. In quel tempo il povero uomo si ammalò, e poi morì. In tanto la Crezia, spiando i miei passi, si accorse che frequentavo la casa della Carmelitana, e prese ge-

losia: cominciò a mortificarmi tutte l'ore del giorno, e diceva fino, e lo dice ancora, ch'io vi spendo quasi tutto il mio guadagno. Vi assicuro che la vostra moglie non ha avuto da me in questo tratto di tempo, che qualche misceola. Ella sta sempra accanita al lavoro, e così si tira avanti alla meglio. In casa mia poi, sebbene non si stenti, si sta però da qualche tempo un poco più a stecchetto, perchè la famiglia cresce, e in conseguenza ci vuol più pane, e più quattrini per rivestirla, e i guadagni sono gli stessi; se non piuttosto scemati, perchè alla locanda dov'io servo, non si ferma più la folla dei forestieri d'una volta. Ora queste continue molestie della moglie, unite a qualche chiacchiera del vicinato, col quale la Crezia spesso faceva sfoghi della sua gelosia, mi messero addosso un poco di mal umore; e stizzito, non solo seguitai ad andar dalla Carmelitana, ma volli anche che sgomberasse di Via dei Giudei, ove stava, e tornasse qui vicino a me. Allora sì che crebbe la mormorazione. Io divenni più ostinato che mai, e dissi fra me: Volete per forza che questa donna sia mia ganza; ebbene, piuttosto che disingannarvi, e rendervi conto de' fatti miei, voglio fomentare la vostra sciocca credenza.

String. Molto male, cognato mio, molto male. La riputazione va avanti a tutto.

Lir. O vedete chi dà precetti di morale! Un Cantambanco. Qui si può dir proprio che la Grascia letica co' Pupilli.

String. L'esser Cantambanco non guasta il galantuomo.

Lir. Nè anche l'accomoda.

SCENA SECONDA

Crezia e detti.

Crezia (*Di dentro. Si osservi che la Crezia deve uscire dalla parte accennata sopra dal Liruti, nell' insegnar la sua casa allo Stringati*) I'ario da immercante, sai. Incanna chell'orsoio, e com' i' torno, ch'e' sia finito. Bada di un mi fa fantasticare.

Lir. Ecco la Crezia che dà gli ordini alla figliuola. Ritiratevi per un poco.

(*lo Stringati si ritira dalla parte sinistra.*)

Crez. (*fuori*) Eccolo quie, chi lo ole, gli è sempre all'uscio della bella, (con rierenza parlando.)

Lir. Che borbott' ella così tra denti, signora moglie? Ha ella per la testa le solite gelosie? Quanto s' inganna.

Crez. I' m' inganno, ero? Chicch' e' si ede cogli occhi, unnè più vero donche.

Lir. Pazza, pazza, solennissima pazza.

Crez. Pazza? pazza a mene?

Lir. Pazza, sì, te lo ripeto, pazza. Ma quand'anche ci fosse un poca di tresca colla Carmelitana, una moglie prudente serra un occhio e anco tutt' e due, e tira di lungo.

Crez. T' ha di be' sentimenti! Tu se dientaco garbato; ma davvero! Tutto frutto della to amiciziaccia.

Lir. Ma ancor io, poco dopo che t'ebbi sposata, mi accorsi che il mercante ti dava di bruscolo. Ebbene che feci nessun risentimento? Figurai di non accorgermene, e la cosa poi finì da sè.

Crez. Che potei tu dire dimmercante? non aittro, se non che gli era un signor di garbo. Sa'tu perchè gli aa dell'attenzione 'nverso di mene, eh? perch' i' ero puntuale nillaòro, e gli riportao tutta las o seta. Oh alle me mane un se n'è ma'attaccaca della roba degli ailtri. Dio olessi che le facessin tutte come mene. E'mercanti gli arebban le caiglie d'oro. Ma le anno lae alle botteghe niscoste ne'chiassoli, e lie le si leano le trafusoline di seno, e quelli le comprano a mezzo prezzo; e po' 'n certe baracche e' si end'innastro meno una crazia ibbraccio. che a'merciai. Ecco perch' e' mi olea bene. Tue 'mperoe tu l'aresti meritaco, ch'i' aess' attaccaco tresca con quarcheduno. E sai, s'i'oleo, gli staa 'n mene. Tutti che' gioani di bottega e' mi enian dreco com'e cani (Oh ve n'era pur de'bellini!), e uno mi dicea: Crezia, vortachevi; un artro: I' verrò a casa a favv'una isita, caud'un v'è il Lirnti. E io, poerina, zitta; i' bada' a mene, e andao pe'fatti mia. Ecco com'i'son rimeritaca. Poera Crezia. *(piange)*

Lir. Già si sa; le donne hanno sempre le lacrime pronte. Smetti, di grazia. Va in mercato nuovo, se tu hai da andare, e non star più qui a inquietarmi.

Crez. Sie, un pensare, i' voe, e ti lascio 'n piena libertae, perchè tu poss' andare a to posta dalla to Cecca. (I' ne o edè la fine. I' mi o niscondeqquà pecchiappallo 'n fatti.)

(*Si nasconde in fondo dalla parte della casa.*)

Lir (Crede che non mi sia accorto che sta in osservazione. Tanto peggio per lei, che si arrab-

bierà di più, e tanto meglio per me, che mi smascellerò dalle risa) Carmelitana Carmelitana. (*a voce alta*)

SCENA TERZA

Carmelitana alla finestra, e detti.

Car. Che volecch' o', Liruti.

Lir. Essendo Carnevale, bisogna che ci divertiamo un poco. Ho pagato un poeta perchè venga a cantare sotto la vostra finestra.

Car. Perchè sciupache o' chesti cattrini? Che voleche o' ch' e' canti? Le me bellezze? Una oitta, i' un dico, i' ero gioereccia; ma ora, vo' lo edeche, i'son ita propio pe' fogli. E po' se la Crezia la sente, e' ci sarà una guerra, come ieri.

Lir. E io lo fo a posta per darle gelosia. (*Le parole, che seguono, si debbono proferire a più alta voce. andando vicino alla scena, ov'è nascosta la Crezia*) Ell' è un canchero quella Crezia. Non veggo l'ora che tiri l'ajolo.

Crez. (*Affacciata alla scena, mentre il Liruti torna indietro*) (Tiralo tue, pezzaccio da galera. Se un fossi perchè perchene, i' ti orre' strozzar ora con queste mane).

Lir. (*accostandosi alla scena, ov' è nascosto lo Stringati, il quale avrà il violino in mano, e la maschera al viso che gli lasci scoperta la bocca e il mento.*) Venite fuori, signor poeta, e date nel passagallo.

String. Dov'è quella vaga Ninfa, a cui debbo cantare?

Lir. Alzate il capo, e la vedrete.

String. Cappita! quell' è un pezzo da sessanta. Do subito principio.

Lir. Ritiramoci qua per liberar da ogni suggezione la Crezia, che certamente farà qualche scenata, e per venir fuora, se occorra. (*Si ritira dietro la Casa a sinistra. La crezia appena sente sonare fa capolino. Perchè lo Stringati non la veda, stia egli un poco per fianco*)

String. Cantando, e sonando il Violino.

Siora Carmelitana in quest' istante
I' vengo, incombensato dal Liruti,
A lodare il leggiadro suo sembiante,
E già i denari anticipati ho avuti.
Perciò lieto rivolsi qua le piante
A farle i miei rispetti, e i suoi saluti.
Divina è veramente sua bellezza,
E sopra ogni altra donna è in grande altezza.

Il Sior Liruti lei dimolto apprezza,
E l' ama ancora svisceratamente;
Che d' ogni merto trova in lei pienezza,
Di gran cor, di gran senno, e di gran mente.
I' veggo bene ch' ell' è stata avvezza
Fin da verd' anni a far stupir la gente;
Chè or lodan tutti di Carmelitana
Il viso, il casacchino, e la sottana (1)

---

(1) Nella recita potrà passarsi all' ultima ottava da questa che allora dovrà chiudersi così:
Che or loda ognun del volto i pregi belli
E la foggia dei candidi guarnelli.

Deh la mia voglia non si renda vana,
Mentre i suoi pregi tento qui narrare;
Ma il capo in oggi balla la frullana,
E mai non posso il violino accordare;
Che or si trappa il cantino, or la mezzana,
E talento mi vien di taroccare;
Ma non ostante i' vo' grattar la pancia
Alla cicala; e spero aver la mancia.

Verrò da me, perch'i non ho la Tancia,
Ch'è gravemente inferma allo spedale.
Le s'è scoperto un scirro nella pancia,
E voglia il ciel che non finisca male.
Ma già l'estro febeo forte mi slancia
A dir di lei, cui non uscì l'uguale
Giammai da sen materno a mortal luce;
Ed al suo nascer fu Minerva duce.

Tanta dagli occhi suoi beltà traluce,
Che s'era ai tempi del Troian Pastore,
Trascurata la Dea che i gaudj adduce,
A lei del Pomo ei dato avria l'onore.
Così ben fa le calze e le ricuce,
Che a rivolgervi gli occhi è uno stupore.
Sian larghi i buchi, ella non fa frinzelli,
E i ricuciti niun può mai vedelli.

I piedi suoi son nella danza snelli,
E gli occhi sempre son saettatori;
Onde niun amator fia si ribelli
Da lei, che forti in sen gli sveglia ardori.
Se alla bottega va del Chiavistelli,
Ei fa a Carmelitana i primi onori:
Uscita l'accompagna per la via,
E desta nel Liruti gelosia.

Crez. (*Esce infuriata per dar pugni allo Stringati. Al primo pugno egli fugge*). O ti o' dà la gelosia o la finestra 'nferriata. Tieni; chest'è roba tua. E' m'e fuggico dalle mane. Sette suo per questa oitta. Ora eccomi da tene, la me gentil donna di Troia (*La Carm. esce dalla finestra, e vien fuora il Liruti*). Ah t'eri dreco a ascoittare, tu eri? (*al Liruti*) L'ha' tu sentiche tutte le belle cose, che gli ha detto della to topponaccia? La fussi gioane e bella a immeno. I' ti so dire che tu gli spendi morto male e to cattrini; *isest* non e tua, ma e mia, quelli de' to figlioli; che tutti un si patisce d'un bisogno cor iccapo di casa, ch'ha la testa alle gelarchie, e a' grilli. I' un ho bene 'mperoe finch'i un t'ho bastonac' alla maladetta. La m'è vennea tante oitte la tentazione di cucitt'a letto, e po' datti la mala Pasqua cor ibbaston della granata. Ma chicch'e' un s'è fatto, e' si farae. A questo modo i' ti dico che un si a 'nnanzi: no davvero. S'e' fussi vivo me pa e me ma, tu un me li orresti fare chesti trapazzi. Se un mi tenessin que' poeri figlioli, i' vorre' piglià que' po di cenciucci ch' i hoe, e andà sur un canto a accattare, e scordammi in sempiterno di tene. (*parte piagnendo*)

Lir. Addio, donna sguaiata.

SCENA QUARTA

Carmelitana e Liruti.

Car. (*sull'uscio. Guarda con timore e sospetto*).
Lir. Venite, venite senza paura, che la Crezia è partita.
Car. (*uscendo di casa*) Diche, che lo conosceche voi quippoeta? . . . . E' m'è entraco un certo baco . . . . Alla oce e' mi pare . . . . che so io . . . . un vorre' sbagliare.
Lir. Ah, ah, l'avete riconosciuto eh?
Car. Donche i'un m'inganno: gli è lo Stringati davvero. Ma perchè fa egli quelle fiure? Perchè unn'è egli enuco sue a dirittura?
Lir. Sarebbe venuto dopo l'improvviso, se la la Crezia non gli dava addosso. Vi posso dire ch'è assai diverso da quello ch'è stato fin ora.
Car. Vo' poteche 'mmaginavvi s'i' ci are' gusto. Ma i' un lo posso credere. Il Lupo perd' ippelo prima divvizio.
Lir. Ed io vi assicuro ch'è dolente di tutti i disgusti che vi ha dato, e non desidera che il vostro perdono.
Car. Basta ch'e' dica davvero, i' son pronta a scordammi d'ugni cosa: Ora le saranno finiche le gelosie della Crezia.
Lir. No. Ce ne sarà ancora un altro resticciuolo. I' ho sentito dianzi bisbigliare da queste donne del vicinato, ch'ella vuol andar a ricorrere dal nuovo Governatore a cagione del fatto d'ieri, che, a dirla schietta, fu un poco atroce.

Questo ci darà altra materia di riso. Voglio però prima assicurarmi se è vero: e se è, andereno in tribunale ancor noi per iscoprir tutto, e farla restare con tre palmi di naso. Badate; a quella donna io non le voglio male; voglio solo guarirla da quella maladetta gelosia, con cui tormenta sè e noi.

Car. Brao Lirnti; vo' l'achè pensaca bene. Ma di grazia andache a cercà dello Stringati, e conducechelo ca subito, ch'e' mi par mill'anni d'abbracciallo.

Lir. Sicuro: son pronto a servirvi. Egli non dovrebbe esser molto lontano. Addio dunque a or ora. (*parte*)

SCENA QUINTA

Carmelitana sola.

Car. Oh se gli è vero ch'e sia dientac' un artro, che bella cosa! I' posso fa conto d'essere staca sposa oggi; e nun ho astio a una regina. I' vo' andà subito a faggli un po di minestra e a comprar un fiasco di in vecchio per ricreallo.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala del Governatore.

Ricardo e Giorgio.

Ric. Che ne dici, Giorgio? S'ha egli a sperar bene di questo nuovo Governatore? Se fosse come quell'altro, si anderebbe nelle Stinche a dirittura.

Gior. Caro Ricardo, i' credo che no' ci possiam preparare. Egli ha un certo mostaccio, che non mi dà punto buon bere.

Ric. Perchè è burbero? Che vuo' tu che si metta a scherzar con noi? Anzi, a dirtela come la penso, questo appunto è quello che mi rincora. Ho veduto coll'esperienza, che è più facile ottener qualche cosa da questi uomini torbi, che da quelli che hanno in bocca il risettino obbligato e le parole dolci come lo zucchero. E poi ce n'è un'altra. Quando qui tu ti vedi far festa e ti senti nel discorrere pigliar anco amichevolmente sotto il braccio, pensa subito ch'e' son galli indiani: discorrono per far discorrere, e hanno voglia di scoprir paese. Oh ma io non ho saputo mai nulla, non ho mai visto nulla; e sempre acqua in bocca. E

ancor tu, se vorrai viver bene, e senza inquietudine, farai come me. Io te ne avverto, perchè son 24 anni che fo questa vita; e tu sei ancor novizio.

Gior. Ti son molto obbligato. Ma se il salario non cresce, io me la batto, e ti lascio a dar consigli a quel disperato che mi succederà. Che mi burli! Chi campa con una lira il giorno e la livrea senza i calzoni? In cucina non importa andarvi, che per portare in tavola: non casca mai nulla. Quel tiranno del cuoco ingozza tutto, e manda ogni bene a casa sua e a quella della ganza.

Ric. E se mandasse i soli avanzi, pazienza. Vi vanno di bei fagotti di cioccolata, di caffè e di zucchero, boccie di Rosolio, e vasi di frutte in guazzo.

Gior. Lo so ancor io. E so pure, che ogni sera giuoca a calabresella di soldi, e che perde a rotta di collo.

Gior. E non ostante questo, fa alla palla delle monete. Chi ha il segreto, non l'insegni.

Ric. O ha vinto un grosso terno al Lotto, o ruba a man salva. Con un giulio il giorno, com'egli ha di provvisione, e tutto tinello, pigliala per quel verso che tu vuoi, non si posson far tanti sciali. Basta, si regolino gli altri come a loro piace; noi pensiamo unicamente a noi. Ecco il Governatore; voglio che gli chiediamo subito aumento di salario

SCENA SECONDA

Governatore e detti

Gior. Eccellenza.
Ric. Son servo di vostra Eccellenza.
Gov. Addio (*va a sedere al tavolino*). Scabrosa, sebben nobilissima, è questa carica, alla quale si è degnato innalzarmi l'Augusto nostro Sovrano. Per giustificare in qualche modo la scelta fatta in me dall'ottimo Principe, convien che ponga ogni più sollecita cura in ben amministrarla. Adempierò questo sacro dovere quando sia sordo ad ogni altra voce che quella non sia della giustizia. Frattanto esaminiamo questi fogli.
Ric. Perdoni Eccellenza. Le piacerebbe di dare ascolto a noi che reclamiamo una cosa giusta?
Gov. Certamente mi piace. Esponete.
Ric. Credo senza fallo che V. E. troverà giusto, che chi fatica dalla mattina alla sera debba aver tanto da vivere.
Gov. Non v'ha alcun dubbio; ben inteso per altro, che ciò sia relativo alla condizione, nella quale egli è nato.
Ric. Certamente. Se V. E. dee avere ogni giorno un pranzo decoroso, noi dobbiamo esser contenti del pane, del vino, e di scarso companatico. Ma non si arriva a un gran pezzo a questo meschino trattamento colla nostra mesata. Le pare che una misera lira il giorno serva a tener ritto un uomo?
Gov. Una lira! Questo mi sorprende. Ma perchè non avete chiesto aumento al mio antecessore?

Ric. Molte volte l'abbiam dimandato; ma non abbiam mai ottenuto nulla. Ci rispondeva sempre, che è tariffa; e che se non ci potevamo stare ce ne andassimo in pace.

Gov. Ma egli aveva, come me, facoltà di variarla questa tariffa.

Ric. Eccellenza, lo sapevamo pur troppo. Ma che pro per noi? Siamo poveri, e la miseria obbliga a tacere su molti punti, perchè non avvenga di peggio.

Gov. (Gran cosa che l'uomo si valga quasi sempre della potenza per opprimer l'altr'uomo, e non già per allontanargli, come dovrebbe, ciò che lo affligge!) Bene, da qui avanti voi avrete due lire il giorno.

Gior. Oh benedetta sia vostra Eccellenza.

Ric. Il Cielo la rimuneri di tanta sua benignità.

Gov. Non è benignità, è giustizia. Ma avvertite bene: io sarò inesorabile se strapazzerete il servizio, e se esigerete mance per introdurre alle udienze, o per altro qualsivoglia motivo. Avete capito?

Ric. Eccellenza sì (*freddamente*).

Gior. (*piano a Riccardo*) Non aver paura, basta pigliare a quattr'occhi, nessun sa nulla.

Gov. Ritiratevi. Quando sonerò il campanello, se di là v'è alcuno, che desideri udienza, potrete tosto introdurlo.

I servitori fanno riverenza e partono.

SCENA TERZA

Governatore solo.

Gov. (*che esamina i fogli*). Solite cose. Petizioni d'impieghi senza specificarli, senza sapere se ne vachino. Scommetto che costui o è un artigiano, che vuol disfarsi i calli delle mani, o qualche innamorato senza assegnamenti, che ha promesso alla sua bella di sposarla quando avrà l'impiego. (*prende un altro foglio*) Quest'altro ricorre per aver trovata la moglie infedele. Ecco la più soave delle umane dolcezze cangiata nel veleno il più amaro e il più mortifero. E probabilmente costui è caduto in questo infortunio per sua colpa; imperocchè, se mai egli rimproverasse ora la moglie di quel medesimo, di cui egli si fosse in avanti renduto reo; se avesse con essa adoperato tai modi, che non valessero a sempre più affezionarsela, ma a destarle piuttosto avversione; se, concepitasi da essa una passione per altrui, non se ne fosse egli accorto sul bel principio, e volesse estinguer l'incendio quando la fiamma si è grandemente dilatata; non dovrebbe dirsi che egli è stato a sè fabbro dei suoi mali? Io tengo per massima, che le mogli, per lo più, siano quali le vogliono i mariti. Ma questo è un affare che merita di esser esaminato con tutta la ponderazione.

SCENA QUARTA

Crezia, Riccardo, e detto

Crez. (*di dentro*) I' vo passare, i' vi dico, i' vo' passare. A una come mene, chest'affronti? Gli è logo di giustizia, e questa l'è per tutti, e a tutte l'ore.

Ric. (*Dentro la scena in modo che si vegga ritener la Crezia*) Passerete; ma aspettate un poco S. E. non è ancora in comodo.

Gov. Entrate entrate, buona donna. Sono qui per ascoltar tutti.

Crez. (*Viene avanti, e Riccardo rimane indietro; al quale ella si volta infuriata*) Ate o'sentito, eh? I' un so chi mi tenga, ch'i' un vi lèi colle me mane chella po d'effigie di cristiano che v'aele. (*Riccardo parte.*)

SCENA QUINTA

Governatore e Crezia

Gov. Badate a me. Chi siete? Datemi contezza di voi, prima di esporre ciò che qua vi conduce.

Crez. Gnorsì, come la ole vostr' Eccellenza lustrissima. Gli dirò tutto peffil' e pessegno, di mene, di me pa, di me ma, e di tutt' i me' parenti, perch' i' posso portà la testa arta.

Gov. No, non importa andar tanto in là.

Crez. E io gli o' dire ugni cosa, perchè la poss'essere a portaca di tutte le circustanzie. I' son

la Crezia Mancani di Borgo la Noce, e non di che' Mancani di ia Porciaja: chè quelli gli anno lo 'mpiccac' all' uscio. Trene e' sono stachi 'n galea, e dua soffian nippan bollito.

Gov. Che vuol dir questo?

Crez. Chich' è oiddire? Che gli par un bell'onore?

Gov. Non dico questo. Domando che cosa significa soffiar nel pan bollito.

Crez. Gli è un nostro mo di dire, *isest* e' fanno la morrocca.

Gov. Io non comprendo.

Crez. (Gli arebbe a essepure scimunito!)
E' fanno la spia. Eccognene detta tonda tonda. Sicchene i' un son di chegli. Anzi e' ve n' è uno, ch' ha ibbaco di' oler essemmè parente; e di tanto 'ntanto e' iene a casa, e fa mille discorsi, e entra 'n mille ginepraj, pevvedè si erso, saella. Ma per mene l' è a sego; tu un me la ficchi: la Crezia l' ha le carze ben tirache, la un ci casca. Sicchene dall' inichitae e' se ne a via. Iqquale com' i' gli torno a dire donche, i un son di chegli. Me pae gli era un omo portaco 'n parma di mano da tutt' ivvicinaco. Tutti enian da lui pe' consigli, e me ma la gli dicea: Vo' siech' iggran bue, vo' v' ach' anch' a fa pagare. Se a' dottori e' ci oimmezza piastra, voi fachevi dare aimmeno un grosso. E lui: Noe, maestra mia, vu un mi insegnache. S' i ho un po di talento, i' lo ogli' addoperare 'n vantaggio dimmè prossimo. Gli staa po' sempre fra' poeti, e iccarnoal e gli andaa con loro estico da donna a fagli da Tancia. Le feste sonaa gli organi: di dreco vè; e' mi piace d'essere schietta; ma nu-

nistante gli er' onore. Anzi tante oitte com' essere, e' eniano 'nfuriachi e diceano: Agnamo, gli è tardi; e' ci e l'organista dinanzi, che un po principià senza oi. E la sera gli era 'mpiegaco nittreato di ia dieCocomero. Gli er' ipprimo a usci fora, e la gente della pratea e de' parchetti, la gli dicea; la lierenza; e lu' la facea, e loro gli picchiaan le mane. La badi eh, i' un ci andao mai io (Sie, e v'era da andare alle mane di me mae); ma lu' me le raccontaa tutte cheste cose. I'ero proprio issò cucco. E' mi dicea ugni sempre: Tu somigli mene a talento, figliola mia. Difatti e' servia che un ceco cantass' una storia; per mene i' un ne comprao mai e po' la ricantao da cap' a fondo, e tutto' ivvicinaco e' facea un dire, e si strabilia.

Gov. Ma a che servono tutti questi discorsi? Presto dite quello che importa, e non altro.

Cez. La scusi, signore, ma l'ha n'ha daco l'aire lei. I' l'ho preso, e nun ismetto finch' i' unn' ho finico. La domandi di mene, la sentirà che donna ch' i' sono. Ma la un ha a pigliare 'nformazione dalla Nunziaca Butterini che mi sta dirimpetto, perchè lei la l'ha meco, quantunque un se ne sappia immotio: iqquale anzi toccherebbe a mene a aella con lei. Se de' dispetti la me ne po fare, la se ne 'ngegna. De giorni cand'ella s'abbatt' a vedere ch' i port' a casa quippò da mangiare, la piglierà, puta, un pollo, e si metterà a pelallo for della finestra peſsammi gangola. Corbellona, gli dico io, i' unn' ho galletti come tene, perch' i' unn' ho ittò ber viso, che 'unamora la gente. A dill' a lei, e' vi a uno,

che la mantiene di tutto punto. Quand' ella mi tornò dirimpetto, l'era gnuda bruca com' un vermine. E ora l'ha issò ezzo di perle di numero a se' fila, le buccole, estichi di seta di tutt' i colori; e so figlioli la gli edrà co' so brai cuticugnini fino 'n terra, quandepprima e' enian nella strada cor un brincelluccio di camicia, ch' e' finia pellappunto do' e' principia ibbisogno; e issò marito, che prima gli andaa con un vestico tutto toppe, ora marcia 'n fibbie d'argento e 'n oriolo, è cor iccappello di ferpa. Quandeppoi un v'è quello che la mantiene, gli è un via vai; gli è l'uscio dittrenta, chi esce, e chi entra. E sull' ore ch' e' v' ee, chi passa di pella ia e fistia; chi si soffia innaso forte; chi tosse e sputa. Iccore i' dico io. Basta fac' un poco chicchè vo' oleche; a me un me ne 'mporta nè punto, ne poco; i' un ci bado, i' un so nulla, i' un dico nulla. La mi creda siò Goernatore, che 'n quella stradaccia per estavvi bene, un bisogna aere nè lingua, nè occhi, nè orecchi. E' un passa una mosca, che le un siin tutte alla finestra. Permene i' un leo ma' icapo di su per illaoro. La me pigionale la s' affaccia; e delle oitte i' mi fo raccontà quarche cosa da lei la sera, cand' ella iene a veglia da mene, ma più per ridere, saella, che per artro; perchè poi un si pole 'n cucienza abbadare a' fatti degli aittri; e io un mi oglio aggraà l'anima. In somma da quella la un ha a pigliare 'nformazione di mene. La n'ha a domandà bensì alla Taddea di Bugnola; allo Spoivvera, a ieCarza, a Naso, a Gambe, a ibBusca, a Rapa: che tutti mi oglian un ben dell'anima;

perchè poi i' poss' esseccosie, ma per un bisogno i' mi buttere' niffoco. La me casa l' è sempre aperta; e quelle po di robuccie ch' i hoe, i' le prest' a' tutti. La canna dilaatío, peddine una, i' l' ho sempr' a pricissione.

Gov. Ma, cospetto di Bacco, volete desistere una volta? Alò, esponete quello per cui siete venuta qua, o mi vi levate tosto davanti.

Crez. L'abbia donche da sepere che appena ch' i' ebbi finico 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti; e lui parimente e' s' innamorò di mene. I dura' se mesi a discorregli la notte, quandemmè pa e me ma gli eran ich' a letto: dalla finestra imperoe; perchè 'n casa 'n quittempo un ci enne mai. Fai fai, me pa mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura, chello la ince. l' andò a finire che iggioane mi sposoe, e tutti 'n casa contenti come pasque. No' siamo stachi 'n pace diciott'anni; e lui propio gli era 'nnamoraco di mene, di modo ch' i' me ne teneo. I gli diceo: Stasera torna presto; e lui cand' egli era libero da isservizio, lie puntuale all'entricattr' e mezzo. Le feste s' andaa sempr' assieme. S' uscia a quimmò for d' una porta, e 'n dua si sarebbe beuc' una mezzetta. Un mi par ch' e' si straizziassi; unn' è vero? Finchè gli è campaco me pa, le cose le son andache cosie. Morto lui, gli è ito tutt' a traerso. Poer omo, e' morì, domani finisce un anno, d' un canchero nippetto (*sputa*) sailmisia, e 'n terra vadia; e sarebbe bene per lu' e per mene ch' e' fussi viv' ancora. Appena ch' e' battè la capata, a

immè marito gli entrò propio idDiaol addosso. E' si rifece da ipportà poc' o nulla a casa; e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di mene, ma di che' cattr' angiolini de' me' figlioli; ch' e' son come le dita. Degli aittri un me ne 'mportaa nulla. E' son grand' e grossi come ciuchi, e' se lo posson guadagnà da sene. Immaggiore gli sta 'n Cella di Ciardo, ch' e' mangia cant' un porco, e ugni sera casi e' torn'a casa 'n pernecche. In somma, seguitand' iddiscorso, chella lamaccia dimmè marito e' cominciò a nun badà più a casa. Ti dia la pesta: che un aess' auta piue chell' attenzione, che gli aa prima 'nverso di mene, un me ne sarebbe 'mportaco. I' un so più la Crezia Mancani d' una oitta; i' lo capisc' anch' io. Le gran passione, signore, il laorà gior' e notte come una bestiaccia, e poi...e po' dieci figlioli a bene e quattro sciupachi, i' un gli o dire s' e' m' hanno macola. Ma pure un mi par d' essere ancora da mettessi 'n un canto. Ma questo *transia*. I' scoai ch' e' daa di bruscolo a una certa, che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi la sia, e donde la sia enuca, e che lei la un mondaa nespole, la gli corrispondea di bono. Gli è vero che gli ha quarch' anno immè marito, ma chi assaetti s' e' ne mostra nè anche caranta. Unn' ha un pelo bianco, e la pelle delle so gote l'è tiraca come quella de' tamburi, ch' e' vi si stiaccerebbe su le purce. I' gnene dissi io, e gnene feci dire pimmè fratello fornaio, e per quell' aittro ch'è donzello della Comunità; ma un si concruse nulla. Finarmente i' m' avveddi, che quand' i' ero 'n Mer-

caco Noo, da immercante che sta sulla cantonaca di Terma, ch' i' un so se la la conosca; ma gli è quello ch' ha la seta più meglio degli aittri; ch' e' l' hanno ridotla tanto sottile, che l'è propio una dannazione a falla. Donche, com' i dico, i m' accorsi, che quand' i' ero da immercante, costei la enia 'n casa. Che ti fa la Crezia: Jer mattina fiurando d'essere 'n carma; ma drento la rabbia la mi mangiaa viva, i dico: I' vo 'n Mercaco Noo a riscotere, sai; e lui: vai vai. I' feci finta d' andare, e mi rimpiatta' sott' illetto. I' un gli o' di com' l' ci stao. I' v' ho la lapita di chell' affare, do' e' va tutt' i' nostri cattrini, che quand' egli svinano, e' mi tocca a scappà peddisperaca. Fortuna ch' e' fanno chesta faccenda la state, cand' un vi si campa da iccardo. Allora saella chich' i' fo io? I' piglio meco immè figliolo secondo, che sona iccorpo di liuto, e si a pe' Firenze a adestà la gente che dorme, sonando e cantando. O si canta la Lerminia di Torquato Sasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Iccanto della Lerminia i' lo so tutt' a mente: (*Cantando*)

Lerminia 'n tanto 'n valombrose piante
D'antica serva ed iccaalo ascorta . . . .

Gov. Che diavolo dite? Non volete finire ancora questo cicaleggio? Troverò il modo io che lo terminiate, e che ve ne abbia per un gran pezzo a restar viva la memoria.

(*va per sonare il campanello*)

Crez. Noe, noè, peccarità, la un faccia nulla, l'abbia un' artra pochina di pazienza, e finisco. Sicchene appena appiattaca, eccoti l' amica. I' un

so chi mi tenessi, ch' i' unn' uscissi fora e la strangolassi; ma la prudenzia la mi tenne lei. E' cominciò a digli tante cose tenere, che a mene unn'aa dette nè anche la metà quand' e' enia n' casa da gioanotto. E anche lei la un se ne stette. Doppo tante sveneolezze la gli disse: Cosie io i' un posso più stare, i' mi sento brucià viva: ammazza donche la Crezia e sposami. Chi si po tenè, si tenga. Allora tutta 'nviperita i' salta' fora con chicch' e' si troa sempre sott' il letto, e gnene tira' dreco. La fece cietta; che dirresto i' l'accomodao bene. Lui mi olea fà l'omo addosso, ma allora i' pres' una seggiola di legno peddagli un coippo sulla testa. I' un coilsi nè anche lui. S' i lo coglieo, i' rimaneo vedova. Poi comincia' a urlà nella strada cant' i' n'ho nella canna, e racconta' a tutt' ivvicinaco chesto fatto. La Maredomenica Poponelli, che l' è una donna per bene, la mi consigliò a veni da lei, che l'è un Signore tanto benigno, perchè la ci mettessi rimedio. Stamani poi gli è nac'un aittro sconcerto. I' ho fatto le iste a issolito d'andare 'n Mercato Noo, e mi son niscosta dreco la cantonata. Immè marito gli ha mandac' un poeta a cantà sotto la finestra della so patita. Ippoeta i' son andaca peppugnallo, e lu' gli è scappaco; e immarito i' l' ho gridac' a più non posso. In concrusione i' un mi sento di fà più questa ita. Per questo i son ricorsa a lei; e la scusi se pecconto mio i' l' ho tenuca un momentin a attedio.

Gov. Vedremo di rimediare, e anche stabilmente per vantaggio vostro e mio.

Crez. Gnorsì, Eccellenza lustrissima, la faccia pulito. I' la consiglierei a tenello aimmeno per otto giorni 'n carbonaia. Forse con questo spauracchio, e' mettera giudizio.
Gov. Non ho bisogno dei vostri suggerimenti.
Crez. Eh i' un dico . . . . ma . . . .
Gov. Quietatevi.
Crez. Sto zitta com' un' olio io

SCENA SESTA

Riccardo, poi Carmelitana, Stringati, Liruti, e detti.

Ric. Eccellenza, è qui il marito di questa donna. Ha seco la sorella e un tale Stringati suo consorte. Essi dimandano udienza.
Gov. (Finora è stato un pettegolezzo ad una voce. Ora ne incomincierà uno a più voci a flagello delle mie orecchie.) Bene, introduceteli.
Ric. Obbedisco. (*parte*)
Crez. La senta, Eccellenza, immè marito unn' ha sorelle. E' n' aa una che scappò di casa e andò fora ia cor un birbone, prima ch e' mi pigliassi, e pemmè fortuna i' un l' ho ma' nè vista nè conosciuta.
Gov. Siete una lingua d' Inferno.
Crez. O bella. O chi volella ch' e' le sappia meglio di mene cheste cose?
Gov. Voi avete stancata la mia sofferenza. Ordinerò che vi sia forata la lingua.
Crez. A mene forà la lingua? I' ho aè donche buss' e corna. Saella perchè la mi a così, eh?

Perch' i' sono stata mammalucca a ricorreddun omo a un artr'omo. Gnarebbe, ch' e' ci fussi per noi un tribolame di donne, ecco. Allora'e' ci sarebbe fatto giustizia. (*in questo vengon fuori i già annunziati*) Ecco la bella. . . .

Gov. Zitta. Che bramate? Poche parole perchè abbastanza ho tollerata la loquacità di costei.

Carm. Chi sa le bugie che la gli arà dac' a dintendere.

Crez. Io bugiarda? Tu se' una donnaccia infame.

Gov. Rispettate il luogo ove siete, altrimenti guai a voi.

Crez. Ma che m'ho anche a lasciar strapazzare?

Gov. Ma potete tacere una volta? maledetta! Dite su. (*alla Carmelitana*)

Carm. L'abbia donche da sapere come quarmente i' son sorella dilLiruti, e 'n conseguenza gna che la Crezia la un sia gelosa se lui e' ien da mene. Quest' omo poi, che la ede chie, gli è immè marito.

Lir. E questa signor Governatore è la pura verità.

Crez. Unn' è vero nulla; la creda a mene, unn'è vero nulla.

String. Con qual fondamento potete voi dir questo?

Crez. Ma che credi ch i' un' sappia chi tu sei eh? figurina dicCallotta. Tu unn' ha' più la maschera a ivviso, ma i ti riconosc' a' panni, sai. Tu se' chello ch' ha 'mprovvisaco dianzi a questa bellezza patita.

String. Sicuro sono lo stesso; ma ciò non impedisce ch' io sia ancora il marito della Carmelitana. Osservi. Eccellenza. questi documenti (*Si leva due fogli di tasca e gli consegna al Go-*

vernatore, il quale gli esamina.) Ecco il mio passaporto, il quale dichiara che io sono Pasquale Stringati; e quest' altro è il contratto di nozze tra me e la Carmelitana Liruti.

Crez. E' son tutti fogliacci farsi.

Gov. No, sono fogli autentici; e sia questo a confusione vostra, donna ciarlieria e maligna.

Carm. E se vostr' Eccellenza la un fussi contenta di chesto, l' ha a chiamare issò servitore Riccardo, e la sentirà da lui se gli si dà a dittendere lucciole pellanterne.

Gov. Ehi Riccardo.

SCENA ULTIMA

Riccardo, e detti

Ric. Comandi, Eccellenza.

Gov. Conoscete voi questa donna? (*accennandogli la Carmelitana*)

Ric. Eccome se la conosco! Siamo stati pigionali da giovanotti, e in qualche trattato di nozze. E' sorella di Giandomenico Liruti ch' è qui presente.

Gov. Ecco, signora chiacchierona, come furon vere le sue accuse.

Crez. (Oh poerin' a mene, i' son aggiunsta piddi delle feste. IgGoeruatore mi dà di lei. Ora sto bene davvero.)

Gov. Adesso non discorre più. Ha perduta la voce?

Crez. Che volella; la m' ha minacciaco dianzi di fammi forà la lingua.

Gov. E per questo ella tace. Va benissimo. Ma

voi, caro il mio Liruti, perchè non avete detta alla moglie la cosa com'era. Perchè vi siete tanto divertito alle sue spalle? Dal lungo chiacchiericcio di lei ho compreso che avete operato in tal modo.

Lir. Confesso, Eccellenza, di aver fatto male a prendermi giuoco della Crezia, ma riguardo all' averle taciuto l'arcano, ho creduto che ciò fosse necessario, almeno per qualche tempo.

Gov. Io non ne so veder la ragione.

String. E difatti Eccellenza non v'è. Il mio cognato la fondava solo sopra un pregiudizio della Crezia. Siccome la Carmelitana ed io fuggimmo di Firenze. . . .

Gov. Lo so. Ella fra le tante ciarle, che dianzi mi ha fatto, non s'è dimenticata di parlarmi di questa vostra fuga. Ora intendo. Ella si tiene disonorata per aver tali parenti. A monte, a monte queste sciocchezze. Chi fa le cattive azioni, quegli è disonorato, non già i congiunti. Ed anche il delinquente riacquista l'onore quando ritorna alla virtù.

Carm. Come m' ha 'mpromesso di fare immè marito.

String. E manterrò fedelmente il proposito.

Gov. Così tutto andrà bene. Frattanto la Crezia in pena della sua loquacità, e della sua maldicenza chieda perdono al marito e alla cognata.

Crez. O questo poi un vo' ch' e' si faccia.

Gov. No? Dunque voi andrete in carcere.

Crez. Noe, noe; i' lo chieggo. i' lo chieggo. Perdono, Liruti, perdono, Carmelitana. Compatitichemi; chè chicch' i' ho fatto, i' un l' ho fatto

per male, ma solamente per l'amore ch' i' port' o a immarito. Fussin eglin tutte le donne come mene! Chè un' artra nivvedere svoittare immarito, l' arebbe svoitto anche lei, e così gli arebban fatto com' e segatori: tu a mene, e io a tene. Io poi . . .

Gov. Serve, serve. Andate tutti a casa, e state in pace. Frattanto chi ci ascolta, apprenda che non vi è nulla di più tormentoso insieme e di più sciocco che la gelosia.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA RAGAZZA VANA E CIVETTA

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI

LIBERATA Madre, della

CATERINA, che si fa chiamare Carolina

PASQUALE, suo Padre

LISABETTA, Sorella di

CECCO, che si fa chiamar D. Bonifazio

PANDOLFO AGOLANTI, Padre di

MANSUETO

COMMISSARIO

Un Famiglio.

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA UNICA

Strada.

Liberata e Lisabetta in atto di scontrarsi.

Lib. Lisabetta!
Lisab. Liberata! che fate oi?
Lib. I' sto bene io; e voi?
Lisab. Sì, anch'io.
Lib. Propio chi nun mor si riede. Gli è tant'anni che n'un ci siam viste: Sconta di quand'e' si staa tutt' a dua 'n via Porciaja. Da ragazze, se vo' vi ricordache, e' si staa dirimpetto, e da maritache cas'accanto. Un passaa giorno che n'un ci troassim'assieme.
Lisab. Vo' ve ne ricordache, ero? Liberaca, di che' tempi. Oh le capre allora propio l'andaan cogli zoccoli! E's'era spose fresche tutt'a dua, e, via, un fo peddire, un s'aea nè anche ivviso voitto di dreco: e mariti e' ci olean bene, e nun s'aa un pensiero a immondo. I' mi ricordo che allora i' aeo immè primo solamente . . .
Lib. Nanni, ero?
Lisab. Sì, Nanni. Per mene gli era propio un balocco.

Lib. Così per mene la Caterina.

Lisab. S'è ella mantenuca sempre bonina a quimmò, come l'era allora?

Lib. Lasciachemi sta disgrazia. L'è dientaca carcosa di scellerato. I' l'ho presa colle bone, nulla; i' l'ho gridaca, nulla; i' gnen'ho fatto dire, nulla; i l'ho bassaca, nulla. La unn'ha voglia punta di laorare, ugni mumento l'è alla spera a lisciassi; e chi gli olessi bene, e' l'arebbe a menà sempre fora a giostroni. E po' come la fa la dottoressa! Vo' poteche credere, se la mi da pensiero. I' un fo peddì che la sia mia; ma l'è un occhio di sole nivviso, e pettutta la persona; e' la potrebbe far icCiampi gessaio 'n quella maniera. Quand' i' la meno fora, credechemi ch'ei mi mi par d'essere 'n berlina: e gioanotti e' me la dioran cogli occhi. Lei (mala cosa no' siam donne) la si troa guardaca da tutti, la si sente dire: Che bella ragazza! la s'è 'nsuperbica, e s'e' fitta 'a testa d'aer a sposar un signore. Oh entrachegli 'n tasca, ia. I' gli dico: Ricordati che tu se' figliola d'un Carzolaiuccio; e' ti toccherà bene a sposare un to pari. Pigliachelo oi, la mi risponde; per mene, i' vo' un signore, e mi basta l'animo di troallo. E glielo credo, sapeche. Vo' edessi canti caalieri ch' e' passa di sotto la finestra! La strada la un mett'erba. E' signori colle poere 'mperoe, a divvi ivvero, e' un mi son ma' piaciuti.

Lisab. Vo diche bene. Vi ricordache o' della Scarfanti, che vi staa accanto?

Lib. I' me ne ricordo pur troppo.

Lisab. Anch' lei l'era tutt'iggiorno a rinchicco-

lassi alla spera, e sempre co' signori in conversazione. Ehbene com'andò ella?

Lib. Guà, quand' e poeri l'arebhan presa, un ci s'accostaan pevvia de' signori. E quand'ella messe sue l'arme de' cinque topi, che l' e' l'arme di casa Ecchietti, come vo' sapeche, e signori battenno la ritiraca; e lei allora l'arebbe preso quissartino di ìa della Stipa, che quarch'anno 'nnanzi e' vi moria sopra. Ma quand' e' edde, ch' e' perdea irranno e issapone, e' girò bordo. E quand'ella principiò a zimbellagli lei, lu' che ti fece? E' prese la più bella sposina ch' e' si potessi ede' con du' occhi, e ugni giorno, che Dio mandaa 'n terra, e' passaa di sott' alle so finestre peffagli gangola. La s'essaettò tanto, la pianse tanto, che in manco d' un anno la ripiegò le coja.

Elisab. Sie vo' l'ach' a dir a mene: i' me ne ricordo come s' e' fuss' ora. Anzi, guardache, e' sarà tre mesi ch' i' la sognai. Figliola mia, la mi fece che paura! La mi comparve tutta strasfigurica. L'aa le fosse nelle gote, fonde, fonde, fonde. L'era gialla come lo zafferano, e mi parea che l'aessi innaso tutto mangiaco, come quandessaimmisia ei iene un canchero. La mi mi enne 'n contro pebbaciammi. I' caccia' un urlo, ch' e' si destò fin imme Nanni, ch' e' dorme nella stanza accant' alla mia, e quand'egli ha attaccaco ben bene, un lo sveglierebbe nè anch' iccannone di S. Paolo. I ao il sudore aitto pettutta la persona, e questi do cernecchiucci di cappelli ritti ritti dalla paura. Basta, i' un vi o' dir aittro; i'un potetti più

chiuder occhio 'n tutta la notte cant' ella fu lunga. E quand' i' arria' alla sera, e' mi parea d'aella sempre dreco.

Lib. Chi sa che la un vi comparissi davvero? E' dican, che un s'ha correre a credell' apparizion de morti; ma io per mene i' le credo tutte. La me nonna, che l'era una donna per bene davvero. e ch' un v'era pericolo che la dicess' una bugia perttutto l'oro dimmondo, la mi raccontaa, che otto giorni doppo ch' e' fu mort' innouno, la lo edde come vedè voi. E' gli domandò se la staa bene, e gli disse che la un lo piagnessi piue. La poera donna l'andò la per abbracciallo; e 'n quittempo gli sparse: e dalla forza che l'aa fatto per estrignello, le mane le gli tornonno a ippetto con tant' empito, che la si dette do pugni tanto solenni, che la si sciupò tutta. Io i' ho auto fortuna che de' morti un me n'è ma' comparsi.

Lis. Nè anch' a mene. De' sogni, che s' i' fussi un' anima bona, i' are' detto che l'eran visione, i' n' ho fatti du' o trene. I' vi' o' di questo, e po' vo' ivvia.

Lib. Sie, sie, spicciachevi, perchè anch' io i' ho fretta. E' mi par mill' anni di tornar a casa, chè quella figliola a quimmò co' iccap' a' grilli, la unne sta ben sola.

Lisab. Sicuro vo' dich' ivvero. L'aè figlioli, e massime le femmine, gli è un gran peso. Quelle che pigliau marito oggigiorno, le un lo considerano. Unn' è più com' a tempi nostri; ero, Liberata? ch' e' si facea le cose come l'andaan fatte. Ora le anno a marito propio come le

capre. Le un sanno e so doeri per sene, come voleche o' che le gli insegnino a figlioli? Sentiche, l'esempio gli è una gran cosa; gli è iccap' essenziale. E' duran fatica i figlioli a portassi bene co' genitori a modo; consideracbe oi che festino gli ha essere, candelloro un sanno dagli ducazione.

Lib. Pur troppo vo' diche bene, Sconta delle nostre mamme, ero? Un ne torna più di chelle donne. Le badaano alle cose le più piccine. I' mi ricordo sempre di chelle maledette busse, che la mi dette la mia cand' i' andetti di soppiatto pemmangiar e tortelli con quiggioane . . . . . guà cu issiò Gulliemmo setaiolo. Eppo' vu' un ve ne ricordache dissiò Gugliemmo? E' piacea pur anch' a voi.

Lisab. Un vo' di bugie, e' mi piacea davvero. Ma i' mi riguardao fino da dagli carc' occhiata pennun vi dà gelosia.

Lib. I' lo edeo bene, e 'mperoe un vi rimproerao nè punto, nè poco; mórto più ch' i' conosco che lui un ci badaa punt' a voi, e che gli era tutto mio.

Lisab. Oh in quant' a cotesto stiamo zitte.

Lib. Noe, noe, diche pure. Ora ma' gli è un affare rassegaco, e di che tinta.

Lisab. Donche ora e' si po parlare. I' vi dirò una cosa, ch' i' un v' ho ma' detto. E' m' arà daco più ginocchiache, e più strette di mana, ch' i' unn' arò gocciole di ranno niccolatoio. S' e' vi potessi parlà questo braccio: e gran liidi ch' e' mi facea a forza di pizzicotti.

Lib. Oh briccone, briccone! O andach' a credere

agli omini, ia! Quand' i' gli parlao di oi, sapeche o' chicch' e' mi dicea? Per mene un la pigliere' nè anche peddamm' un laatio. E po' vi canzonaa niddiscorrere, e niccamminare; in somma vi sbeffaa 'n tutto.

Lisab. Ch' ho io niccaminare? ch' ho io niddiscorrere? Gli era bello lui iccorbellone!

Lib. E' dicea che niccaminare vo' pare' un'anatra, e niddiscorrere un chiaistello arruginico.

Lisab. Gli ebbe di bono ch' i' un lo senti' mai, e che voi v'aesti bona rattenitia, che vu' un mi svesciasti ugni cosa, quandevvo' v'addirarasti, e gli desti l' erba cassia.

Lia. Sentiche, la tentazione la mi enne dimoitte oitte; ma siccome i' sapeo che v'ach' issangue cardo, cand' ell' era per uscì fora i' la rificcao 'n gola.

Lisab. Vo' facesti bene, perch' i' ero capace di mangiallo vivo. Ma lasciamo sta questo discorso, che oramai e' puzza di mucido. Dichemi un poco come l' andò a finire.

Lib. Di chene?

Lisab. Guarda gua, de' tortelli.

Lib. Ah sì, v' ache ragione. Che mammalucca ch' i' sono! Che voleche oi, no' siam entrache nissiò Gulliemmo, i' ho pers' iffilo. Gli è vero che le son cose ecchie; ma quand'e c'è staco l' amore una oitta, gli è com' immuro doe ghi scardan la colla legnajoli, e' vi riman sempr' ubbruciaticcio.

Lis. Pur troppo l'è cosie. Anch' io un me ne posso ma' scordare; e sebbene ora e' sia ecchio come mene, e forse un po antaggio, ugni sempre ch' i lo eggo, iccore e' mi fa irriottolone.

Lib. Donche l' affare de' tortelli e' seguì quand'i' stao 'n Parioncino, noe mesi 'nnanzi ch' i' tornassi vicin a voi, e andò cosie. Una sera di martedì ... e' mi pare ve, un voleo di bugie ... Noe, noe, ora ch' i' ci penso, gli era mercoledie, perch' i' mi ricordo che Maso, carzolaio, e' mi riportò certi carcettini di basino, ch' e' piacean tanto a quella muffosa della moglie di Gota, ch' i' rinnoai iggiorno doppo, ch' e' fu iggioedì, per andar a vedè proar e barberi alle Cascine. Sicchene, tornando a innostro discorso, dice issiò Gulliemmo le sera 'nnanzi, cioè immartedì: Liberaca, domandassera e' s' ha ire a mangiar e tortelli. Come s' ha egli a fare, dico io? Dice lui: Quandevvostro padre, e vostra madre son a letto. Dico io: Come vol ella ch' i' faccia? La sa pure ch' i' dormo assieme con loro. Dice lui: Cand' è russano, v' ac'a scappà ratta, ratta. Dico oi: Un mi compromettо di fa tant' adagio che un sentino. Dice lui: E' si ede chiaro che vu' un mi oleche più bene. Quand' e' si oibbene alle persone, e' si cerca di un le disgustare. Cand' i' mi eddi messa in questa maniera tra l' usci' e immuro, i' dissi ch' i sere' andaca; e si rimase che lu' alle dódici e' fussi nella strada, e io sare' staca lesta. La notte; la notte dimmartedì sapeche, i' comincia' a dare spesa a immè cervello pettroà la maniera di contentà quiggioane tanto 'nsatanassaco. Pens' e ripensa, i' troa' chesto stillo. I' anda' la mattina di leaca dalla Betta Tramagnini, cucitora di bianco, e la mess' a portaca dittutto, e' po' gli dissi, che iggiorno

doppo desinare appunto, la mi mandass'una camica da cucire, fiurando di un la potè fa lei, e di doella riportare la mattina di poi, per ubbrigammi a fa nottolaca. La Betta la mi lodò per questo troiro, e la mi disse ch'i' ao dimorta furbeia. Un fo preddire, i l' oe; ma 'mperò i'me ne son servica sempre 'n bene. Fissaco donche, ch' i' ebbi, me ne torna' a casa. Doppo desinare eccoti che gli è picchiaco. L'era la scolara della Betta colla camicia bell'è tagliaca. V'aessi isto coresta ragazzuccia! La unn aa più che 13 anni; ma peffa la so parte cand' ell' era ben bene 'mbecheraca, e' ce ne potea esseccome lei, ma di più noe. La iene a ittaolino, do' i' sedeo, e seria seria la svoitta isò brao fagotto, e dice, peddi come la disse: Siora Liberaca, la maestra la la rierisce, e la prega di fagli la finezza di cucigli chesta camicia peddomattina, che la l' ha a riportà d'obbrigo; e le' la un pole, perchè la n'ha un'aittra da fare. Io allora pemmachia, i' figura' d'andare'n collera, e gli dissi: La ostra maestra l'è la me padrona, ma io un la posso servire. I'un mi sento di perder una nottolaca pellei, e po' domani sta balogia tutt'iggiorno. Me mà allora la disse: Tu fa' bene; rendignene un poco; che un c'è artro che tene che cuca 'n Firenze? Che m' importegli che tu buschi enzol di stanotte, e po' dimani tu casc'a pezzi senza potè laorare. I' piglio la camicia, e la raffagotto, e nimmedesimo tempo i' do d'occhio a quella monelluccia. La 'ntese per aria. La cominciò a pregammi con tanta manierina, ch' i' mostra'

d'arrendemmi, e voitta a me ma, gli dissi: Che voleche o' fare? per questa oitta la serviroe; basta 'mperò che la un s'avvezzi piue. I' piglio donche la camicia, e mi mett' a laorà com' un assassina. All'ora di cena, mangi' un boccone, e lì. Me pa ch' aa preso un po di sbornia, gli andò a letto subito, e cominciò a russà com'un majale. Me ma che la beea poco, e che la unn'aa sonno, la si messe a trafficà prima peccasa, e po' la si piantò sotto la finestra a fassi ento con la sottana; chè gli era un cardo, che proprio s'andaa 'n acqua da issudore. Finarmente la mi disse: I' vo a letto sai; e' sarebbe meglio che tu venissi anche tue, e che tu facessi una bona leaca domattina. Io no, gli dissi; un potre' dormire con questo pensiero. No, no, i' un dormo s'i' unn'ho prima finico la camicia. Fa un po chiechè tu voi, la mi rispose. Se tu t'ammali 'mperoe, permene t'ha'ire allo spedale.

Lisab. Sie, ora la vi olea mandar allo spedale: l'era chella lei. Tutte le mamme le fanno chesti discorsi; ma quand' e' iene iccaso, le mutan pensiero. Anch'io gnene dice' a' mia; ma bene, piuttosto i' sare' vorsuca rimanè senza camicia, che mandagli allo spedale.

Lib. Tale cale. Vo sentiche, anch' io son cosie. Sicchene me mae l'andò a letto. Cand'i' sentii che l'era insaccaca drento (e' potea esser a quimmò l'undici e un quarto) i' posa' la camicia, e' m' affaccia' alla finestra. Sapeche oi eh! Issiò Gulliemmo gli era lie a fa la ronda, nun istante ch' e' fussi più presto cas'un ora. E' si cominciò tutt' à dua a bisbigliare. Me mae la

sentì, la si leò 'n punta di piedi, e escortaco che l'ebbe ugni cosa, la rientrò ratta ratta 'n camera, e da iffesso dell'uscio la mi fece la caccia. E' si aspetta fors' una mezz' ora per assicuracci più meglio, e poi i' scendo la scala 'n peduli, i' apro l'uscio adagi' adagio, lo lasci' accosto, mi rimetto la scarpe, pigli' a braccetto issiò Gullienmo. e si a tutt'a dua a ipponte a S. Trinita. Candenno' siam per entrare'n bottega dittortellaio, mi ien vortaco l'occhio addreto, e mi troo alle costole me ma. Vo poteche considerare, i' unne stetti a dì che c'è dato; Gambe mia unn' è vergogna iffuggi quand' e' bisogna. I lascia' issiò Gullienmo, e' scappa' sur ipponte, fiurandomi di potemmi nasconde fra la gente (che ve n'er un subisso a pigliar iffresco). Me mae la un mi perse ma' di ista: e siccome l'era snerlina a quimmò, la mi raggiunse, e mi crocchiò ben bene. E' mi dispiacque più della ergogna che delle busse; mórto più ch' i' riconobbi do gioanotti che faceano i setajoli in Mercaco Noo, e loro riconobban mene. Malannaggio Mercaco Noo! I' vi passa' di lì a otto giorni, e que' do signorini, che mi eddan da lontano, e' corsan a dillo a' gioanotti conoscenti dell'aittre botteghe d'intorno: e quand' i' fu lie, un vi dubitache; irRondelli, e ipPoeromo e' un ci son per nulla: la fistiaca e' mi facian quelle lamaccie. I' torn' a casa correndo, i' lo racconto bonariamente a me ma, ch' e' parea che la se no fussi scordaca, e nun l'aa detto nè anch' a me pa, perch' i' gli ao' 'mpromesso di un lo fa più, e s'era rappattumaca

anco co issiò Guilliemmo; sapeche o' come l'andò eh? i' ne tocca' dell' aittre, Ma 'mperò le funno picchiache sante, e gli son ubbrigaca dimorto. O addio, sapeche Lisabebetta, i' vo' andar a casa, che gli è vicin alle entitrene.

Lisab. I' vo' ir anch' io, perch' e' principia a essettardi anche per mene. Addio a quandenno' ci riedremo. (*Si separano; poi la Liberata, tornando in dietro, dice*)

Lib. Lisabetta, Lisabetta, psi, psi, veniche ca, sentiche.

Lisab. (*tornando in dietro*) Che dicei oi?

Lib. Un son io sola a aè perso memoria. L' è ita 'n acqua anch' a voi.

Lisab. Perchè?

Lib. Perchè vo' vi sieche scordaca di raccontammi quissogno, che vo' diecci d' aè fatto.

Lisab. Un v' inquietache; i' ve lo dirò ora. O sentiche. Venticattr' anni fae, una Domenica notte . . . . guà, cand' e' cascò la benedetta 'n Palazzo ecchio; vu' un ve ne ricordache voi?

Lib. Eccome s' i' me ne ricordo. Cha paura ch' i' ebbi! i' scappa' da illetto, e comincia' a urlà peccasa com' una disperaca.

Lisab. Coresta notte donche nipprimo sonno e' mi parve di troammi fora spogliac' affatto. Vu' un poteche credere irrossore, ch' e' mi parea di proare. Fuggi; e in do saitti e' mi parve di arriare a casa. I' saiggo sue, e prima di tutto e' mi par d' andar alla zana a vedè Nanni, ch' i' l' aeo diezzaco di poco, com' i' soleo fare tutte le oitte ch' i' tornao di fora, massim' allora che a ippoerino i' gli ao fatto, senz' avvedemmene, 'ngozzà do mesi di latte grosso, e ogni giorno

piue i' lo edeo dar a dreco; e mi par di troà questo bambino maghero, spento, sbiancaco, e 'nconvursione. In questo mentre mi desto. Dichegli spaenti, figliola mia, i' unn' ho ma' proati: i' sudao com' una bestia, e le costole le mi si solleaano da ibbatito dicorre. I' stetti cinque minuti boni insospesa se gli era vero, oppur si i' l'ao sognaco. Quand' i' mi fu' assicuraca ch' l'ao sognaco, i' mi carma' un poco; ma un vi fu nè mo, nè verso ch' i' riattacassi. E' mi parea mill'anni ch' e' si facessi giorno. Appena ch' i' eddi ipprim' arbore, saitt' illetto, e vo alla culla. Vu' un lo credereche, ma quibbambino i' lo troa' nello stato ch' i' l'ao sognaco. I' principia' a strepitare, e a piagneccom' una disperaca, tanto che immè marito (*requiesca*) si risentì, e mi domando chicch' i' aeo. I' gli racconta' ugni cosa dall'*a* fin alla *zeta*; e lui allora baizzò da illetto com' un razzo; e io gli feci edere chella creatura straziaca. Ippoero cristiano un troaa ben di sene da iddispiacere. Mala cosa, gli era innostro primo; gli era proprio figliolo dell' amore.

Lib. Oh sì; ipprimo gli è vero figliolo dell'amore.

Lisab. E l'urtimo dell' uggia, e della fiaccona; e si sae. Donche i' dic' a immè marito: Badache oi a questo bambino, ch' i' vo' i dalla Teresia Scarpettini, a consigliammi di chicch' e' gli si po fare. Mi cao la rete sudicia di capo, me ne metto una di bucato, e vo via a gambe. I' arrio all'uscio della Teresia (La staa, come vo' sapeche, 'n borgo la Noce nella casa do' e' tornò poi iffornaio di ia dell' Acqua) e picchio

cant' i' n' ho nelle mane. Di lì a 5, o 6 minuti ecco chella poera donna alla finestra a domandà chi è. Appena che la mi riconobbe, la enne giù pelle scale cas' a ruzzoloni a leara icchiaistello dall'uscio. La s' avvedde subito ch' i' ero ricorsa da lei per quarche cosa d'importanza.

Lib. Braa Lisabetta: vo' facesti bene a andar a sentì lei. L'era consurtaca da tutte. Le eniano sin da' Camardoli di S. Friano; che vo' sapeche, che le Camardolese di S. Friano, e quelle di S. Lorenzo le son proprio Girolamo, e la Tonina.

Lisab. I' gli feci tutt' irracconto circustanziaco; e lei appena la mi lasciò finire, che la concruse, e recise, che quello gli era stac'un sogno di chegli dà da pensare, e che ibbambino gli era stregaco.

Lib. Ma che gli dicesti anche, che v'ai sognaco di troavvi fora senza estico?

Lisab. Sopraffatta da issogno diffiggliolo, i' me ne scordai. Ma pur troppo e' fu ver anche chesto. Lasciachemi finir iffatto della strega, e po' ve lo diroe. I' dissi donche alla Teresia: Orama' ibbambino stregaco gli è: come si faegli a rimediare? E le' la mi rispose: Ve lo 'nsegnerò io. Stasera su ittardi v'ac' arrostì sulla paletta focosa un fegato di lepre. Stache sicura che quella, ch'ha stregach'ibbambino, la ien lì puntuale. I' vi consiglio però a nun fagli male, ma a minaccialla solamente. Lei, sicuro, la si difenderae, e dirà che la unn'è strega; ma voi vu'un gli ac' a dà retta. Vo' gli ac' a di che vo' gli perdonache, purchene la guarisca ibbmi-

bino. Vo' edreche che la ci s' adatterae. Badache 'mperoè, la mi disse, che v' un facessi saper a nessuno, aittrimenti lo 'ncantesimo unn'opera. Unn'abbiache paura no, gli diss' io; in for dimmè marito un lo saprà creatura nata. Ecco ipperchè i'un lo dissi nè anch'a voi.

Lib. Un me l'ho per male, no, un pensache.

Lisab. I' ci patii, sapeche, però; e se unn'era perch'e' si trattaa della sanità dibbambino, e perch' i' ao paura, che s' i' ve lo diceo doppo, e' un ritornassi stregaco, i'are vomitac' ugni cosa. S' i' un troo la ia a tener un cocomer' all'erta; che serve, e che vale?

Lib. Certo, i' un dico, l'è consolazione a confidassi aimmeno cor un'amica, che la un sia capace di rifistiare.

Lisab. Sentiche, Liberata, se un si po far ammeno no'artre donne. Bisogna che quand' e' si sa quaicche vescia, la si rispiferi. Sicchè donche la sera a undiciore e mezzo immè marito gli accende una fornace di foco che la parea un Inferno, e vi pianta su la paletta. Quand' ella fu dientaca rossa, e' vi messe braamente iffegato della lepre. E unn'era finico d' arrostire, ch' e' fu picchiac' all' uscio di caposcala. Tu ci sei, bestia berrettina, i' dissi io allora; e tutt'a dua si cors'a aprire. Sapeche o' chi comparve eh? la pigionale dipprimo piano.

Lib. Come? la vedova? la Cecca Busdraghi?

Lisab. Lei sì, in carne e 'n ossa. E con che franchezza che la enne sue! L'aa 'n mano l'ampolla dell'olio ota; e la me ne chiese un poco 'n prestito, colla scusa d' essess' avvista d' unn'aere,

cand'ell'era peccondi la 'nsalata. Oh ti o' da' l'olio, perchè tu t' unga per andar a innocio di Beneento! Allora immè marito gli sartò addosso, e gli messe un batuffolo di cenci in bocca perchè la un potess'urlare, e io colla paletta focosa intorn' aivviso i' gli dissi: Strega malandrina, tu m'ha sciattach'iffigliolo; o tu lo fa' ritornà san e fresco come gli era, o i' ti segno tutt' immuso con questa paletta roente. Vu' un l ac' a vedè come la si diincolaa, la parea una 'ndemoniata. La stralunaa gli occhi, e con tutt'a dua le mane l' accennaa di no. Io allora sì ch' i' gli avvicinao la paletta, per ubbrigalla a guarimmi ibbambino, tanto ch' i' gli abbronza' tutt'i' capelli; e immè marito di cando 'n quando e' gli daa colle nocca de' cosotti ne' lombi. A questi comprimenti la cedette, e cominciò a accennà di sì co' iccapo, e colle mane. Obbene, diss'allora io a immè marito: leachegl' i cenci di bocca; ma se la un fa chicch' ella ha impromesso, la s' ammazza, la si mette 'n un sacco, e zitti zitti la si butta 'Arno. Noe, noe, la rispose tutta spaurita, un ci pensache, i' fo chicche vo' nleche, purchene vo' mi lasciache la ita. La meritaa che e' se ne facessi porpette.

Lib. Sie, sie, vo facesti bene. Gli è prossimo, e' gli s' ha a rendebbene per male.

Lisab. Oh sì. I' ho fatto sempre in questa maniera, e imperoe le cose finquie le un mi son andache mal affatto. Sicchè donche la conduss' alla zana: e lei la la girò 'n tondo tre vorte. Po' la mi chies' un cannello di brace; la fece un cerchio 'n terra, e borbottò per cinque mi-

ninuti fra' denti certe parolaccie, ch' i' unn' entesi nulla. Anzi, a divvela, e' mi parea che gli aessi a veni fora idDiaolo; e dalla paura maladetta, ch' i' ebbi e' mi seguì un grande sconcerto. Lei doppo l'andò giù con un viso biancó, ch' e' parea un panno laato; e iggiorno di poi, ch' i' la trea' 'n terreno, la mi enne 'ncontro tutta 'n carma, e mi disse che l' aa fatto lo 'ncantesimo peccontentammi, e pellibeiassi dalla morte; chè dirresto lei la unn'era strega. Addio sani, gli dissi io, vo' poteche sta da voi, ch' i' starò da mene, perchè con voi i' un vo' più ammistanza. Badache eh, com' e' po essere, che la un fussi strega; se quand' ell' ebbe fatto lo 'ncantesimo, ibbambino principiò a megliorà tanto, che 'n tre giorni o' dientò, come prima, tutto fior e baccelli.

Lib. Certo nè anch' a mene la l'arebbe dac' a bere. Gli è come quattr'e quattr'otto, da quantevvo' mi diche, che l' era strega, stregona. Guardache chi l'arebbe ma' pensato!

Lisab. Sentiche, Liberata, i' ao su di lei de' sospetti e de' sospetti forti. La facea un po di seta, e nun sempre; che chi che la olea l'era fora a giostroni. Eppure se da' bon bocconi in mercato e' ve 'n era, la ne olea. L' andaa estica bene, e pagaa una pigione di chindici scudi. I' so ch' i soe, 'n casa mia e' ce n' è sempre vorsuchi dimorti, sabbene e' si sia stachi, e si stia a stecchetto.

Lib. Ma l'essere strega, che gli aa a fruttare?

Lisab. E' s' intende. Se le streghe l' hanno amich' idDiaolo, che gli po mancà quattrini? Vu'

un lo sapeche, che lu' cor un soffio e' n' ha più ch' unne batte la zecca 'n dieci anni.

Lib. Eh sicuro, vo' diche bene. Ma l aea anche delle praticaccie. E gli omini, vo' lo sapeche, cand' egli hanno passione per una donna, e' buttano.

Lisab. In somma fra la stregoneria, e l'amicizie l'aa un bono 'ntroito. E sapeche, issò marito, cand' egli era vivo, e' la lodaa a tutti. E' dicea sempre: la me Cecca poi l'è una colombina. E com' ageole! i' diceo drento di mene; la si lascia chiappa da tutti.

Lib. Parole sante; parole sante. Ma dichem' un poco dirresto dissogno.

Lisab. Dell' essemmi ritroaca senza panni addosso ero?

Lib. Sì.

Lisab. O sentiche. I' v' ho detto ch' i' anda' la mattina presto a casa della Teresia; unn' è vero?

Lib. Sicuro.

Lisab. Donche peccorreppiù meglio, i' mi strinsi la sottana sodo sodo a' iccorpo. Doppo staca da lei, un pensa' punto a allentammela. Nittornà di mercato per iffegato della lepre, quand' i' fu' da iccanto alla Paglia, innastro, che gli era debole, dall' essettanto tiraco e' si stiantò, e di botto la sottana la mi cascò 'n terra. Tutti mi s' affollonno d' intorno; e un di che' porci degli scaricatori di carbone e' me la olea rimettellui. La un s' incomodi, gli diss' io, i' un son avvezza a aer iccameriere, i' fo da mene. Me la rilega' alla meglio, e cors' a casa ch' i parv' un' unta.

Lib. Eh gna star attente a chicch' e' si sogna; perchè un si po sapere addo' e sogni vadin a parare.

Lisab. Sicuro: e po', se un fuss' aittro, e v' è da perdella sorte.

Lib. Pillotto, ero?

Lisab. Pellapunto. I' ho sempre sentico dire, che quello che lo messe sue, e' dicea d' aè più paura d' un sogno, che d' una calaba.

Lib. Io per mene i' un gioco piue; perch' io ho visto chi ho aè disgrazia. I' ho sognaco, fra l'aittre, do oitte me ma. Una oitta lei con la so propia bocca la mi dette la strazione. Io pazza un la giocai. Sapech' o' la noa he? E' n' uscì trene; e quell' attra oitta i' un seppi ricaar issogno. E' mi parve di edella 'n bara morta, e po risuscitaca. I' presi iqquaranzette solo, e pennun lo olere strattare, i' l'accoppia' co issette, che un autore gli aa daco a immè marito pessicuro. E' enne la strazione, che la fu a Pistoja, e uscì 4. 13. 47. Che ne dirhe oi? un voddi proprio essennache a cattia luna? I' l' ao ista morta, i' ao sempr' a pigliar ittredici, e ao a piglia la bara, che fa iqquattro. Ma da una parte e' fu bene ch' i' un vincessi. Chi sa che que' gran quattrini e' un m' aessin a fa dientà cattia.

Lisab. E' s' aa sperà di noe.

Lib. Eh, figliuola mia, ugnun ch' è ritto, e' po cascare; a quand' e' v' è l'occasione, e' vi si sdrucciola com' sull' olio. Vi ricordache o' della Settimmia, che staa nella nostra strada?

Lisab. Eccome s' i' me ne ricordo.

Lib. La prese chivvecchio ricco sfondaco, che gli campò du' anni soli; e peffassi olè bene doppo morte, o piuttosto pe dà noia alla donna anche dopo che gli ebbe tiraco l'ajolo, e' gli lasciò ugni cosa con che la un ripigliassi marito. Sposaco, la unn' ha sposaco nessuno; ma sebbene anche lei la sia Badessa di Passignano, l'è ancora la cagna dieCimenes; la n' ha sempre se', o sette aissò comando. Guà l'è corta corta. L'aittro giorno la passò da casa mia con tutt'isseguito. V' aessi isto che scena ridicola! Uno gli daa di braccio a mancina, una aittro la reggea di lae; uno gli aa iccanino 'n collo, un aittro gli tenea la borsa, che 'n oggi, come vo' sapeche, le un portan più tasche, e do ecchi tentennoni gli andaan dreco dreco a annusagli la tramontana. Lei, furbaccia, di tanto 'n tanto la si ortaa, e gli facea la bocchina da ridere, e loro ecchi pazzi gli facean' illinguino, e notaan propio niccontento.

Lisab. Quegli sono boi; gli spendan, se gli occorre. Quegli aittri poi e' son a ippossesso delle tenerezze. Sebbene, i' dico ch'e' fanno penitenza.

Lib. Gli hann' a esseppagachi, sapeche. Quegli, che gli eran a' fianchi, gli eran do rossini, ch' i' me ne 'mpipo. Bellini, bellini. Figurachevi se gli hanno gusto a andà con lei.

Lisab. Guà, i' gli conosc' anch' io. Uno gli è iggarzone diffornajo, che sta vicin a' mene, che le feste gli è riestico, che e' par un signore. Bello! dico io drento di mene, cand' i' lo riscontro. Le feste e' ti si scambia da un caaliere, e iggiorno di laoro tutto gnudo co iggonnellino

che unn' arria nè anch' alle ginocchia; e che s' e tira ento, addio sani. E' quell' aittro fa iccarrozziere 'n via della Mosca. Anche lui le feste e' si ripicchia; ma un v' è agguaglio! gli è più tritino di chell' aittro. In concrusione son do poeri ragazzi; e però vo' diche bene, che gli hanno a essapagachi, peffar e caalier serventi a quella Befana.

Lib. Che differenza eh! da ora a quand' ella enia giù nella strada colla sottana tutta strambellaca.

Lisab. L' essepppoere un voddinnulla. Quillordume che l' aa addosso, quello propio facea stomaco; l' aa la scaglia com' e pesci.

Lib. Unn' are' preso da lei nè anche le noce co immarlo.

Lisab. Eppure 'n quella maniera laida la troò quell' omo tanto ricco.

Lib. Vo' mi faresti giusto cantare. Vu' un vi ricordache, che la sera cand' egli era a quimmò doppo le enticattro, la sparia dall' uscio, e all' un' ora la tornaa sempr' accompagnaca? Vo' l' arest' a sapere, ch' ecchi son come l' ellera, che la s' attacca per tutto. Ma 'mperò la fu so ma che gli battè l' acciarino; e quand' ella edde che quello gli er' un boccone da attaccavvi propio iddente, la consigliò la figliola a figurà di smettelle tresche peppare d' essere 'nnamoraca di lui.

Lisab. Quella ecchia l' era propio carche cosa di scellerato. E che lingua che l' aea! Un v' era uno divvicinaco che la leassi liscia con lei. E' po' cand ell' era sull' uscio la sonettaa tutti chegli che passan di pella strada.

Lib. Quella diddi male dipprossimo, gli è ippiù peggio izio ch' e' si possa aer' a immondo. No' artre, ero Lisabetta? nu' un siamo stache ma' di chelle.

Lisab. No davvero. S' è sempre badaco a' fatti nostri. Anzi do' e' si potea ricoprire, e' si facea.

Lib. Oh addio sapeche.

Lisab. Che volech' andavvia davvero?

Lib. Sì, perch' i' ho fretta. Un' attra oitta e' si discorrerà con più comodo, e nun così scappa scappa, come e' s'è fatt' oggi.

Lisab. Ma chi sa quandenno' ci ritroeremo. S' e' si sta aittrettanto, e' si more prima di riedessi.

Lib Sapeche o' chicche v' ac' a fare? V' ac' a veni da mene. Veniche domattina.

Lisab. S' i' un so doe vo' vi stiache.

Lib. Ve lo dirò io. Sapeche o' Cancelli?

Lisab. Guà, ch' i' un gli ho a sapere, dopp' essere staca tant' anni 'n via Porciaja?

Lib. Bene guà, s' i' lo dico. Quandevvo' sieche lie, v' ac' a i più lae, e po' svoittare.

Lisab. Che stach' 'n nia Panicale?

Lib. Noe; vo' l' ac' a passare, e piglià da quell' aittra cantonaca.

Lisab. Di Cafaggio?

Lib. Sibbene, di lì pellapunto. Poi v' ac' a ire a diritto. Un v' è ittabernacolo?

Lisab. Sicuro.

Lib. V' ac' a seguitar a ire.

Lisab. Ippozzo, ch' è nella ìa a marritta, che l' ho a passare?

Lib. Vo l' ac' a passar anche chello, e andà fin alla cantonaca, do' e' si svorta 'n via delle Marmerucole.

Lisab. I' ho capito. Eh guarda doe vo' stache! doe gli staa la Rosa Ceccucci.

Lib. Che la conoscei quippepino!

Lisab. A modo s' i' la conosceo. L' è staca ganza dimmè marito. Basta chicche gli è staco gli è staco. E' son tutt' a dua alla erità, e io son alla bugia. I' un vo' accresceppena a' morti, coiddinne male. Oh addio davvero.

Lib. Badache, v' aspetto domattina.

Lisab. I' vengo, i' vengo, un pensache. Addio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada con Casa.

Mansueto, Cecco, e poi Caterina alla finestra con un libro in mano.

Mans. Vi dico che non mi secchiate, aio indiscretissimo. Potete, almen per mezz'ora, andar pe' fatti vostri, che io ho necessità di trattenermi in questa strada.

Cec. Non m'insegni. Il mio signor Padre l'ha affidata alla mia vigilanza, ed io nè debbo, nè voglio lasciarla.

Mans. Ed io vi ripeto, che ve ne andiate. Avete inteso? O vi fiacco questo bastone sulle spalle.

Cec. Oh cospettonacio! ad un mio pari quest'insulti?

Mans. Ad un mio pari! (*ride*) E chi siete voi? non vi ricordate che siete nato in via Porciaja?

Cec. Ella dee pensar solo che sono il suo aio.

Mans. (*ride*) Che bell'aio! Mi han detto più volte il signor Maestro e il signor Zio Avvocato, che siete il più gran bestione che passeggi Firenze; che non avet' altro che un poca di chiacchiera; che siete un uomo senza carattere . . . .

Cec. V'è altro? Io resto ch'ella dia retta a costoro, che non hanno altro fine che quello di screditarmi presso di lei; giacchè non sono riusciti a mettermi in disgrazia del suo signor padre. Ma se perdo la flemma, voglio dir loro le mie sillabe.

Mans. Le direte presto: sono tre sole: A-si-no.

Cec. Ma chi fu quegli che le pose il nome di Mansueto? La doveva chiamar Demonio.

Mans. Signor aio, signor aio, fate quello che vi ho detto; altrimenti perderò la pazienza.

Cec. (O vedete che bel fior di virtù è costui! Proviamo a pigliarlo colle buone). Mi dica, caro il mio Mansuetino, ma che vuol far solo in questa strada?

Mans. Voglio passeggiare liberamente in giù e in su per riscaldarmi. Mi fa un poco freddo.

Cec. Ma non è mica questo il Lungarno. L'aria è in questa strada la medesima che nelle altre. Anche passeggiando altrove si potrà riscaldare.

Mans. Oh io mi riscaldo moltissimo qui.

Cec. Lo so ancor io. Crede che non me ne sia accorto? Sono più mesi ch' ella vuole che questa strada formi ogni mattina parte della nostra passeggiata. Ella punta una ragazza, che sta in quella casa lì. Ma non pensi, voglio avvertirne il suo signor Padre.

Mans. Non ci è male: ed io racconterò a lui i vostri amori colla cameriera.

Cec (Ci mancherebbe questa ora!) Temerario, avrebb'ella ardire di calunniarmi?

Mans. Calunniarvi! Quando era piccolo, le facevate mille smorfie presente me. Ora poi che

sono cresciuto e vi do soggezione, ve ne riguardate: ma vi vedo amoreggiare con lei da un fesso dell'uscio.

Cec. (Che ragazzo tristo! Qui. perchè non nascano sconcerti, bisogna venire ad un accomodamento). Ebbene, signor Mansueto, giuriamoci da questo punto un' eterna pace. Ella lasci campar me, ed io lascerò campar lei.

Mans. Così anderà bene.

Cec. Fra mezz'ora dunque ripasso di qui.

Mans. Per un innamorato mezz'ora è poca. Tornate fra un' ora.

Cec. Sì signore. (Questa è accomodata; almeno per adesso. Ma se nel girar senza il Signorino incontro suo padre? Ah poveretto me! raccapriccio solo nel pensarlo: Non mi ci voglio esporre: starò qua nascosto in osservazione).

(*si ritira dietro una scena*)

Mans. È rimasto con tre palmi di naso. Ma sarei stato ben matto, se, avendo l'arme in mano, non avessi saputo valermene a mia difesa. Quella bella ragazza (*Guardando verso la finestra della Caterina*) tarda oggi ad affacciarsi alla finestra. Negli altri giorni a quest' ora soleva esserci. È tanto che sospiro per lei; ed anch'essa pare che non mi guardi di mal occhio. Sicuramente ella pure mi ama, e con la più gran tenerezza. Se ogni volta che passo mi guarda fiso fiso, e ieri mi parve anche che sorridesse. Vorrei farmi animo e domandarle se mi ama; ma veggo che non mi riescirà di vincermi. È questa la prima volta che mi sono innamorato: sono un poco timido. Oh eccola. Tremo com'una vetrice: appena posso respirare.

Cat. (*alla finestra con un libro in mano*)) Finalmente quel giovinotto si è potuto staccare dai fianchi dal pedante. Vorrà parlarmi. Ci voleva ben poco a farlo prima. Sono più di tre mesi che gli ho dato certi indizj d'amarlo, e di aver perciò desiderio di favellargli. Non credo che vorrà farmi il torto di dubitare di me. Io mi do vanto d'esser onesta al pari di lui. Vedete lì: mi guarda senza batter occhio e non fiata (*Inchina leggiermente la testa per dar coraggio a Mansueto di salutarla*).

Mans. (È chiaro che mi ama. Quasi giurerei che mi ha salutato. Coraggio dunque; voglio subito parlare (*Va un poco avanti; poi si arresta*). Mi corre un sudor freddo per tutta la vita. Mi si piegano le ginocchia. Maledetto l'esser novizio nell'arte di amare).

Cat. (Che modestia inopportuna! Ho innamorato i giovanotti a dozzine; ma non ne ho conosciuto nessuno così pusillanime. Tant' è, voglio sostenere i miei diritti. Non voglio in verun modo esser la prima a parlare; ma neppur voglio perderlo. Se persiste un altro poco in questo suo ridicolo contegno, metterò ben io in opera il colpo di riserva che ho preparato.

(*pone gli occhi sul libro*).

Mans. (Ha ragione a non guardarmi più. Fa bene a rivolgere gli occhi al suo libro. Ma se non le parlo, muojo qui vittima d'Amore. Ma come ho da principiare il discorso? Bisognerebbe che starnutisse. Io allora le direi: *viva*. Serve cominciare: poi una parola ne tira un' altra, e quella un'altra. Ma sono veramente uno scimu-

nito. Aspetto uno starnuto, quando alle volte pa sano dei giorni prima che se ne facciano. Io sono nel più grande imbarazzo.
Cat. (*Si lascia cader di mano il libro*).
Mans. (Fortuna ti ringrazio; io sono in porto). (*corre a raccoglierlo*) Bella ragazza, posso aver io l'onore di recarvelo colle mie mani?
Cat. E da quali potrei io più volentieri riceverlo?
Mans. Apritemi dunque, e salgo le scale più veloce del vento. (Come parla bene! non dee esser di bassa condizione come le altre di questa strada).
Cat. (*Uscita dalla finestra gli apre, ed egli entra serrando l'uscio*)
Cec. (*Esce di dietro la scena*). Altro che passeggiare in giù e in su per la strada! Altro che far all'occhiale! L'amica gli ha aperto, ed egli subito è insaccato dentro. O vedete che astuzia! venire alla finestra col libro in mano, e poi farselo cadere nella strada, perchè il giovine lo raccolga, e glielo riporti! Poveri libri, condannati anch'essi a far come me, a servir di mezzani! E ora ch'è salito su, chi lo leva? Se questo affare si scuopre, povero me! Non conviene indugiare. Bisogna far di tutto per istrapparlo da costei.
(*Picchia, e, vedendo che non è aperto, ripicchia*)
Cat. (*Si affaccia: poi si ritira alquanto indietro*) Che veggo! L'aio del sig. Cavalierino! coraggio, diamoci alla negativa). Chi è?
Cec. Sono io. Apritemi, bella ragazza.
Cat. Scusi, chi vuole?
Cec. Eh, ho bisogno di vedere quel sig. Cavalierino . . . m'intendete.

Cat. Io no che non l'intendo. Qui non ci sono nè Cavalieri, nè Conti.
Cec. Davvero!
Cat. Oh sì certo.
Cec. Eppure vi dev' essere. Fate a mio modo; cercatene bene, che lo troverete.
Cat. Che insolenze sono queste? Mi maraviglio di voi. Quando mia madre non è in casa io non apro a nessuno.
Cec. Vi regolate molto bene Le ragazze oneste ed esemplari, come voi, debbono far così. Ma nondimeno vi assicuro, che il signor Cavalierino è su in casa vostra. Forse, astratta dalla lettura, gli avrete aperto senza accorgervene. Alle corte, vi dico che mi tiriate la corda, perchè ho bisogno di parlargli.
Cat. Ed io vi torno a ripetere, che qui non c'è alcuno, e che perciò potete andar pe' fatti vostri.
Cec. Ragazza mia la fate ottimamente la vostra parte. Siete brava davvero, sapete. (Avrebb'a essere una gran volpe). Ma se avete timore di me, perchè sono il suo aio, è inutile. So tutto; sono informato ch'ei vi vuol bene, e che voi pur l'amate. Anzi; se volete saperla come sta, io medesimo, persuaso che i giovani non si possono tener sempre a catena, ma che bisogna loro concedere qualche onesto divertimento, ho consentito che venga da voi. Io stesso poi l'ho veduto entrare. Ne volete di più?
Cat. (Non mi fido) (*esce dalla finestra*)
Cec. Come! borbotta da sè, e esce dalla finestra! Ed io a ripicchiare. Faremo a chi più dura. (*ri-*

picchia) Scommetto che il Signorino è nascosto, e che ella gli domanda ora se deve aprirmi.

Cat. (*Si riaffaccia*) Vi aprirò, perchè di voi il signor Cavaliere non si ripiglia punto suggezione.

Cec. Ma se ve l'ho detto. È sapete; quando dice una cosa D. Bonifazio, non v'è rimedio, è quella. Imparate ancor voi a riputarmi una persona di proposito. Credete, che quando sono arrivato alla cospicua dignità di far da aio a un Signorino così rispettoso verso i suoi superiori, e di viscere tanto tenere per le giovani donne, debbo essere un uomo . . . un uomo, vedete . . . un uomo, via, non un fantoccio di cencio.

Cat. (*ride, esce dalla finestra e apre*).

Cec. Maladettissima porta! dopo tanti baciabassi, e tante preghiere finalmente ti sei aperta. Ora, ora l'accomodo io: seppure quando sono lì, non mi fo canzonare. Ho il cuore buono, non riesco a fare il tiranno. Ma qui convien far muso duro. Coraggio dunque, coraggio. (*entra*)

SCENA SECONDA

Sala in Casa della Liberata

Caterina, *Mansueto*, *poi Cecco*

Mans. Mancava costui a disturbare il nostro colloquio. Ma, come vi ho detto, faremo conto che non ci sia.

Cat. M'entra un poca di paura. Non vorrei.

Mans. Non dubitate, non parla, no. Ho tanto in mano da potervene assicurare. Certo se noi

stavamo forti.... Basta, egli avrebbe fatto strepito, e allora peggio per noi. Ho timore piuttosto che vostra madre non ci sorprenda.

Cat. Ella non dovrebbe tornare a casa così presto.

Cec. Bravo sig. Mansueto! ma bravo davvero! sono questi i nostri patti? Io le ho concesso di amoreggiare per la strada; di fare come i topi degli speziali: annasare i barattoli; ed ella, indiscreto che è, ha salito anche le scale. E dunque un disubbidiente. Bisogna con lei esser severi per forza. (Non fo per lodarmi, ma mi sono portato assai bene).

Cat. (Oh se i miei genitori fossero come quest' aio, vorrei innamorare almeno due terzi di Firenze).

Mans. Avete un bel dire voi, caro il mio signor aio. Per obbedire a un par vostro lasciarsi fuggire così bell' occasione?

Cec. (Costui è veramente un bravo logico. Chi risponde a questi argomenti?)

Mans. E poi, che ragazza! Guardatela bene ancor voi. Vedete com' è bella.

Cat. Via, signor Cavalierino, non mi fate arrossire.

Cec. Eh che arrossire! lasciatelo fare a le brutte il viso rosso, quando sono derise. Siete bella davvero sapete! Cospettonaccio, se non fosse per fare un torto al mio alunno, vorrei dare lo sfratto a lui, e impancarmi io.

Cat. Signor aio garbato, le dico che in questa impresa ella non riuscirebbe nè punto ne poco. Non vorrei altro che cotesto brutto mostaccio.

Cec. Ah, via, avete torto, avete le travveggole negli occhi. Siete bella, ma non v' intendete

del bello. Non dico d'essere un Paride, nè un Adone; ma però siamo lì, ve. Ma lasciamo star le bellezze, che sono un bene fragile e caduco, quantunque voi altre donne mostriate di non curarvi d'altro. Bisogna, cara mia, badare alla testa, la quale coll'inoltrarsi degli anni divien migliore; e delle teste come la mia, ce ne sono poche, sapete.

Mans. E' vero; è grande quant' una zucca frataia.

Cec. Eh qui non si parla della mole; si parla della sostanza, del cervello; mi capisce?

Mans. Capisco; ma so che a cervello si sta molto male.

Cec. Così si tratta l'aio?

Cat. Ma, il mio caro Cavalierino, siete qui per fare accademia con questo scimunito, o per mio riguardo?

Mans. Sono salito per voi, mia cara; ed ho da dirvi tante, e poi tante cose.

Cat. E tante ve n' ho da dire io pure.

Cec. Fiato, fiato. Non se le dicano tutte oggi; altrimenti stiamo qui fin a sera. Io mi sento consumare, e per paura che non ci sorprendano i genitori di questa ragazza, e perchè s'avvicina l'ora di tornar a casa. Ella sa quanto è preciso il suo signor padre.

Mans. Non m'inquietate: voglio star qui quanto mi permetterà l'idolo mio. Se tarderemo di più, voi penserete a trovar una scusa.

Cec. Oh povero D. Bonifazio! Tu l'hai avuta a far l'aio. Accompagni il tuo alunno dalla sua bella, gli reggi la mula, e poi devi anche trovar la pastocchia da infinocchiare il suo genitore!

Mans. Non ci seccate co' punti ammirativi. Lasciateci in pace; che abbiamo bisogno di discorrere fra noi.

Cec. Si accomodino dunque, giacchè voglion fare a lor modo. Io mi ritiro qua a questo tavolino a leggere.

Cat. Caro il mio Cavalierino, mi volete voi bene?

Mans. Se vi voglio bene! Vi amo quanto la pupilla degli occhi miei.

Cec. (Questo è tutto dire).

Mans. E voi ne volete a me ugualmente?

Cat. Se vedeste il mio cuore, egli vi risponderebbe per me co' suoi palpiti accelerati. Se poteste penetrare nel mio interno, il tumulto del sangue, e lo sconvolgimento delle viscere, vi farebbero conoscere ch' io muoio per voi. Ma senza questo, il mio viso or acceso, or pallido, gli occhi miei sempre fissi nel vostro volto, i sospiri frequenti e profondissimi non vi rendon certo del mio sommo e straordinario affetto per voi?

Cec. (Oh che volpaccia! ha recitato a parola un pezzo di questo Romanzo. Considerate voi da qual vivo sentimento interno è stata accompagnata la diceria!)

Cat. È più di tre mesi che vi amo; e voi, crudele, avete avuto il coraggio di non curarmi per tanto tempo?

Mans. Io non curarvi! Che dite mai!

Cat. Se aveste avuto uguale affetto per me, mi avreste prima salutata con risettino benigno, poi mi avreste chiesto di farmi una visita.

Cec. (Senti, senti, come lo rimette in grammatica,

e come gl' insegna bene la scala d' Amore! Un gradino dopo l' altro senza fermarsi mai a ripigliar fiato).

Mans. Avete ragione di rimproverarmi. Perdonate, vi prego, a un amante timido. E' questa la prima volta che sento amore.

Cec. (Ed ha presa una cotta come va).

Cat. Davvero, anima mia?

Mans. Ve lo giuro per quanto v' ha di più sacro. Voi però chi sa con quanti avrete amoreggiato!

Cat. Mi offendete a solo pensarlo.

Cec. (Poh! bugiardaccia).

Cat. Qualche genietto confesso d'averlo avuto.

Cec. (Manco male, via, che ci avviciniamo alle cose del dovere).

Cat. Ma quell'amore che sento per voi, vi assicuro che non l'ho mai provato per alcuno.

Cec. (Chi sa a quanti ha cantata la stessa canzone).

Cat. Ma che mi giova, s'io son nata per dover esser sempre infelice?

Mans. Perchè mai dite ciò? Io non so intendervi.

Cat. Perchè noi siam fatti per amarci sempre.

Cec. (Sentite come gli stringe i panni addosso. Senz' altro costei vuol concludere il matrimonio; e il merlotto sicuramente vi casca (*si rizza infuriato dal tavolino.*) Perdoni sig. Mansueto, ho da dirle una parola.

Mans. Non mi seccate.

Cec. Ma scusi, è cosa di premura.

Mans. Andate al Diavolo.

Cat. Ha ragione il Sig. Cavalierino ad inquietarsi. E poi che importa che gli parliate in segreto? (Non vorrei che costui guastasse il mio disegno).

Mans Fra voi e me, o cara, mai non ci debbon esser segreti.
Cat. (*Sospira*) Ohimè!
Mans. Ma che avete? (*con gran premura*)
Cec. (*il quale è ritornato al tavolino*) (Che ci debba esser ora lo svenimento)?
Mans. Manifestatemi, vi supplico, anima mia, ciò che vi tormenta. Io mi sono pure protestato di farvi sempre palese ogni mio più occulto pensiero. Se veramente mi amate, dovete ancor voi far lo stesso con me.
Cat. Permettetemi ora ch' io taccia.
Cec. (E chi direbbe che questa è pantomina per farlo cascare)?
Mans. Parlate, idolo mio, parlate. Se vi ostinerete a voler tacere, dirò che siete crudele con uno che vi ama con la più gran tenerezza.
Cat. Io crudele! con voi! E come potrei esserlo? Anzi il tenervi celato ciò che mi affligge, da altro non viene che da quell' intenso amore che nutro per voi.
Cec. (Batti il ferro, ve, ora ch' è caldo).
Mans. Avete forse paura d' offendermi con rivelarmelo? Temete d' affliggermi? Assicuratevi che di niuna cosa detta o fatta da voi sarò mai per dolermi: e l' afflizione divisa con voi divien subito per me un inestimabil contento.
Cec. (Sentite come la passione l' ha reso facondo).
Cat. Perdonate, ma io non voglio obbligarvi a fare una cosa, che disdica alla vostra nascita, e che poi abbia a costarvi un pentimento.
Cec. (Ci siamo) (*si rizza infuriato*) Signor Mansueto sarà ora d' andar a casa.

Mans. I soli delitti contaminano la nascita: voi non siete capace di consigliarmeli; e neppure potete voler da me quello di cui io debba poi pentirmi

Cec. Signor Mansueto, bisogna partir di qui.

Mans. Su via, parlatemi chiaramente e senza enimma, altrimenti mi vedrete morire qui sotto i vostri occhi.

Cec. Ma, signor Mansueto . . . .

Mans. Su via coraggio, anima mia.

Cec. (Nè anche alla terza capisce. Il discepolo è di testa dura. Ed io ritorno a sedere all'onorevol mestiero di testimonio).

Cat. Giacchè volete che io parli, vi appagherò. Ma se le mie parole vi recheranno dispiacere, accusate solo voi stesso. Il nostro ferventissimo amore, che certamente viene da conformità d'indole, ne consiglierebbe ad unirsi insieme col perpetuo vincolo del matrimonio. Ma come posso sperar questo io che ho sortiti i natali cotanto ai vostri inferiori? E quando voi calpestar voleste la nobiltà di vostra famiglia col farvi mio sposo, certamente i vostri genitori non vi acconsentirebbero mai. Ecco quello che mi trafigge acutamente il cuore, e che io negava di palesarvi, per non veder ancor voi, che mi amate ardentemente, in preda alla più desolante tristezza.

Cec. (A questo volo maestro della civetta, il pettirosso dee sicuramente cascar sul panione)

Mans. Se questi soli sono i vostri timori, dovete subito dileguargli. Io vi amo, e sono onesto. Perciò non dirigo l'amore ad altro fine che al

matrimonio: e voi ad ogni costo dovete esser mia sposa. I genitori non hanno potere sulla volontà dei figli; e la mia nascita superiore alla vostra, non è che uno scherzo della fortuna.

Cec. (E va bene. » Il nascer grande è caso e non virtù »).

Cat. Voi dite il vero; ma i genitori assalgono da tante parti, che in fine bisogna cedere.

Mans. Io vi giuro, che niuno sarà capace d' impedire le nostre nozze. E se non credete alle mie parole, sono pronto a farvene solenne promessa in iscritto.

Cec. (*movendosi dal tavolino*) Che importa questa solennità? (*piano a Mansueto*) Non lo faccia, per carità, signor Mansueto, non lo faccia.

Mans Anzi a vostro dispetto lo voglio far subito. (*alla Caterina*) Presto, datemi l' occorrente per iscrivere.

Cec. (Ecco le Furie d'Oreste. Domani te n'avvedrai, dicea il Piovano Arlotto, e forse, quel che è peggio, me n'avvedrò anch' io).

Mans. A che tardate?

Cat La mia delicatezza non vorrebbe che io ciò vi permettessi. Ma perchè vedo che ricusando correrei pericolo d' offendervi, obbedirò. (*va ad uno stanzino*) Ecco foglio, penna e calamaio.

Cec. (In casa di un cacciatore di professione si trovano reti, paniuzze, archetti, e tutto quello che bisogna per ingannare i poveri uccelli).

Mans. (*al tavolino*) Ditemi, o cara, il vostro nome, perchè io lo scriva su questa carta, e nello stesso tempo lo imprima altamente nel cuore, da cui neppur la morte lo potrà cancellare.

Cat. Carolina Furbetti.

Cec. (E' un casato molto a proposito)

Mans. Io ... Mansueto ... Agolanti ... mi obbligo .... di spusare .... la Carolina Furbetti. In fede ... mano propria. Signor aio, sottoscrivete questo foglio come testimone.

Cec. Mi do a credere che ella burli.

Mans. Io non burlo. Alò, o sottoscrivete questa promessa, o io corro a svelare al sig Padre i vostri intrighi amorosi.

Cec. (Eccomi pienamente rovinato. Maledetto l'amore colla cameriera. Ma no; maledetto piuttosto quando ho creduto d'amoreggiare inosservato).

Mans. In somma che concludiamo?

Cec. Ma signor Mansueto, ...

Mans. Ma che?

Cec. Questo poi è troppo. Non le basta che io le abbia retto fin qui il candelliere? Perchè vuole anche che sia testimone alla sua promessa?

Mans. Anzi con questo emendate la vostra condiscendenza; giacchè il matrimonio volge a buon fine tutto l'affetto di due anime amanti.

Cec. Questo va a maraviglia; ma non so se il suo signor padre sarà disposto a moralizzare in tal guisa.

Mans. Ve lo disporrete voi a poco a poco.

Cec. Come! dovrò anche entrar mediatore tra lei e il signor padre, per proteggere i suoi capricci?

Mans. Che capricci? Che capricci? Chiamate voi capriccio il matrimonio?

Cec. Un matrimonio così disuguale ....

Mans. Non più ciarle. Sottoscrivete.

Cec. (Non v'è scampo, bisogna fare anche questa). Io D. Bonifazio ... Giuggioloni ... testimone ... mano propria.

Mans. Custodite, o Carolina, questo foglio, come l'argomento il più grande del mio amore per voi.

Cat. (*prende il foglio*) Io ve ne rendo infinite grazie, e mi reputo pienamente felice.

Mans. Se mi fate l'onore di credervi felice per dovervi presto unire a me, dovete tutta ripetere questa felicità dalla vostra bellezza e dalle vostre rare virtù, che hanno tal forza cui non sa resistere il mio cuore.

Cec. (Lo sfido a dir lo stesso quando sarà in gabbia. Poveri uomini, che babbei che siamo)!

SCENA TERZA

Liberata e detti.

Lib. (*Mette la chiave nell'uscio di strada; che poi sente serrare*).

Cat. Ahi meschina me! Siamo scoperti. Mia madre ....

Cec. (*spaurito*) Co ... come, come!

Cat. Mia madre è entrata in casa in questo punto, presto ... presto.

Cec. Sì, presto per carità.

Cat. Venite (*a Mansueto*) entrate in quest'armadio. Presto; voi (*a Cecco*) entrate in questo stanzino.

Cec. Sí entro; ma quando usciremo?

Cat. Lasciate far a me. Entrate, entrate.

Cec. Che m'abbia a trovare a questi casi non a conto proprio, ma d'altri, l'ingozzo assai male.

Cat. (*Si pone al tavolino a leggere*).

Lib. Che diaol facei tue? I' ho sentio un diascolio uissalire, ch' e' parea ch' e' ci fussi la ersiera 'n sala.

Cec. (*apre l' uscio*) Oh poveri noi! siamo scoperti sicuramente).

Cat. E' stata quella bestiaccia del gatto, che di cucina è venuto in sala correndo, ha battuto in una seggiola, poi è salito sul tavolino, e a corsa è ritornato di là.

Cec. (*come sopra e così in seguito*) (Brava! Brava! la l'ha stampata bella. Basta, chi sa quante volte il gatto ha rimediato simili sconcerti).

Lib. Gli arebbe a pioeppresto, sai. Cand'e'fa quelle figure, e' unne sgarra; se un pioe oggi, e' pioe domani; morto piue, che anch' iarsera nillaassi immuso e' si passò gli orecchi sette o otto oitte. O discorriamo un tantino; ha' tu 'ncannaco chelle do matasse di trama, che oggi gna ch' i' riporti? (*Vi sia in scena un arcolaio col suo piede. La liberata, discorrendo colla figlia, si ponga di tanto in tanto presso di esso a sedere, vi metta sopra la matassa, ne cerchi il filo, incanni, ec.*

Cat. Sentite, mia madre, ve l'ho detto più volte; quello non è mestiero per me.

Lib. O qual è egli donche ittuo? dimmelo, ch' i' ti possa provvedere gli arnesi peffallo. Ma sa' tu qual egli è, eh? I' telo dirò io. L'arte dimMichelaccio; mangiare, bere, dormire, e andar a spasso. Perch' e' v' è ippillone che ti dà mangiare, sai? Se tu unn'aessi nè to pa,

nè lo ma, tu daresti bene spesa a ittò cervello pettiratti 'nnanzi. Senti la me ragazza: ora ma' tu se' grand' e grossa com' un'asina; e se tu credi d'aer a essettutta a ridosso a mene e a to pa, come quandett'eri bambina, tu da' difora.

Cat. Bisognerà bene che fintanto ch' io non mi marito mi diate da mangiare.

Lib. Sicuro, e' c' è poderi 'n casa. T' ae' a nascessignora per aè questa protensione.

Cat. Se non sono presentemente, diventerò in avvenire.

Lib. Sie, gli è costì issignore, che ti ole. E figliola mia, bada di un aer a fa comm' immoscon d'oro. Tu lo sai, ero? do' e' cascoe.

Cat. Non lo so, nè mi curo di saperlo. Sarà questo uno di quei dettati di Camaldoli, che io odio più del Demonio; quantunque per mio tormento me gli debba sentir sempre risonare intorno agli orecchi. Nè voi, nè mio padre gli avete mai saputi dimenticare.

Lib. Che vo' tu fare? Scusaci, no' siamo 'gnoranti. Nu' un siamo come tene, che t'ha' auto immaestro, che t' ha' 'nsegnaco parlare 'n punta di forchetta. I' mi pentissi 'mperoe tanto de' me' peccati, cant' i' m' mi pento d' aetti mandac' a quella scolaccia della Nunziaca. Quand' i' mi credeo che sotto di lei t' aessi a dientare una sarta di bardacchino, e dà quaicch' aiuto alla casa, tu un sa' nè anche far un baero; e e tutte le to' ore tu le spendi a lisciatti alla spera, e a leggelle commedie, imMattanasio e' Rammunzi. Ma i' un l'ho aittro che colla Nun-

giaca. Se la fussi un donna, com' vo' dir io, la un aa ma' a permettere, che issiò Fiordinando so pigionale e' ti stessi sempre cucic' alla gonnella, a 'nsegnatti leggere e scrivere, e parlà ciile. T' ha ragione ch' i' me ne son avvista tardi, e che t' ha' sapuco 'ngaunammi.

Cat. Dovreste ringraziarlo mille volte il sig. Ferdinando, se senza interesse nessuno prese a coltivarmi lo spirito.

Lib. Lo spirito, ero? Se ittò spirito 'nperoe e' fussi staco nimmè corpo, credimi, che un l' arebbe cortiato. A me tu un l' ha' a dar a dintendere; gli aa a esseccotto di tene alla maladetta.

Cat. Su di ciò non saprei che dirvi. Egli non me ne dette mai nessun indizio; e basta a me di non esser mai stata innamorata di lui.

Lib. Tu la porti bene sai; ma bene! Se tu fussi su ittreato, e' ti batterebban le mane. Basta, chicche gli è staco, gli è staco. Quello do' i mi sconfondo io, gli è che di tene pelle cose di casa e' un c' è da fanne capitale.

Cat. Meritereste che vi facessi dir il vero, e lo farò se mi state più a mortificare.

Lib. Guarda, i' sare' curiosa di edere come tu vorresti fare.

Cat. Col non pigliar più nè l' ago, nè la calza in mano.

Lib. Chetati guà; chetati di grazia. Egli è otto giorni che t' ha' principiac' una soletta, tu un se' arriaca ancora aiccappelletto. In quant' all' ago poi, gli è do mesi che quippò di cienciuccio dimmè estico delle feste gli è sdrucico perchè tu me lo rioitii, e ancora tu un tro' iv-

verso di principiare. Eppoi, dì, pelle case che unn'occorre aittro che cucire e fa la carza? Gna spazzare, e gna fa tutte le faccende che bisognano. Per tene e' si pol ire a Sandonnino per arrabbiati.

Cat. Spazzare! O questo poi no davvero.

Lib. Eh un t'affaticare a dillo. I' lo eggo anch'io che gli e no davvero. I' ti aessi po' ma' isto mettellemane nirranno!

Cat. Nè anche mi vedrete in avvenire. Ho tropp'a noia quelle manaccie da serva.

Lib. Sie, mantientele morvide. Che te l'ha' tu a fa toccare? Eh, figliola mia, se tu pigli marito, e' ti converrà bene facc' i calli; e se t'ha' figlioli, e' ti s'attaccherà anche carche cosa che tu un vorra' annusare.

Cat. Si può prendere marito, e non far queste sudice faccende.

Lib. Sicuro e' si pole; ma bisogna ae' della servitue a issò comando.

Cat. Questa spero che ci sarà.

Lib. Ma che un t'abbia a usci di testa coresto baco d'aer a sposar un signore, l'è una gran cosa, sai. I' un ci so sta sotto.

Cat. Lo vedrete; mi dispiace solo di non esser abbastanza educata.

Lib. Un po più che tu sia! I' un lo so io chicche tu voglia dientare. Tu leggi e scrii, com' una dottora, tu parli ciile, e po' t'ha' le mane morvide; che ti manch'egli donche? . . . Iggiudizio, sai, e' ti manca; iggiudizio. Eh, poerin'a tene!

Cat. No. Mi manca il sapermi presentare a una conversazione, e il saper cantare, sonare, e ballare.

Lib. Ma a che conversazione ti o' tu presentare? Che vo' tue ch' i' ti conduca a iccasino de' Nobili? E' ci manderebbam via come do ladre. I' ti posso menar all'osteria de' Lanzi, o dibBuco, ivvenerdie, cand' e' v' è fattori. In quanto po' a iccantare, a issonare, e a ibballare, sa' tu chicche t' ha' a fare? T' ha' a comprare un cembolo, saittà con esso pella casa, e cantà le *Piume bianch' e nere*, o la *Gnora Luna*, o chicche tu vo' tue; e a quimmò tu le fa' a un tratto tutt' a tre queste cose.

Cat. Già lo so; voi non avete altro che basse idee.

Lib. Che son eglin queste *basilee?* Maladetto l' aè la gente dotta peccasa. E' parlan sempre forestiero, e fanno 'mpazzare a 'ntendegli.

Cat. Dico che il vostro pensare è vile.

Lib. I' lo enderò più presto di tene, che lo tien riputaco.

Cat. Di grazia, smettiamo una volta queste maniere volgari.

Lib. Sie, issegnamene tue delle latine. Senti, a nugni mo' t' ha' a fa chicche tu voi, tu se' la figliola di Pasquale ciabattino, e della Liberaca avviatora. T' ha' a sposare anch' un Marchese; e' ti piglieranno sempre per un di chegli animalini, ch' e' si cercano, e nun si orrebbau troare, cascaco nella farina.

Cat. Vostra ne sarà la colpa.

Lib. Mia! forse perchene i' un' ti presento alla conversazione de' Signori, e perch' i' un ti fo 'nsegnà ballare, cantare, e sonare? Ma che vo' tu sonare? le campane?

Cat. Vorrei almeno saper sonare lo strumento che sonano tutte le ragazze educate; il pian-forte.

Lib. Ippanforte? O che si sona ippanforte? Cantare e' fae, quand' è v' è dimorto pepe.
Cat. Ma, madre mia, voi siete molto addietro. Ho detto il pian-forte, il cimbalo.
Lib. Quello che si sona come gli organi?
Cat. Appunto quello.
Lib. Sie, e' ci ol un soiddo a comprallo.
Cat. Se vi premesse la vostra figlia, ne avreste facilmente il mezzo.
Lib. Insegnamelo. I' unn' ho un che dica dua: guarda com' i' ho fare a comprar iccimbalo.
Cat. Basterebbe, che vendeste il vezzo, gli orecchini . . . . .
Lib. Come, come, che dittue? Tu un ti o' leccar e baffi. Quand' e' c'è staco de' bisogni 'n casa, i' ho fatto con questi capi de' gobbi e delle nipoteche; ma perriscotegli i' mi son proprio leaca ippan di bocca. O guarda s' i' gli o' endere perchè tu strimpelli.
Cat. Questo sarebbe solo un imprestito. Quando sarò maritata vi ricomprerò ogni cosa. Anzi vi renderò brillanti invece di perle che sono.
Lib. Un ne oglio de' patti grassi io. Tu un m'insegni. I' un vo fa come dice chello; i' un vo perder iccerto pell' incerto. Ma quand' anche i' mi lasciassi scoscendere, e' ci ol immaestro: chi ti dà cattrini peppagallo?
Cat. Ci sono tanti maestri che insegnano per solo amore delle professione, i quali non si curano punto di salario. Serve ad essi che gli scolari corrispondano alle loro premure col profitto.
Lib. Che tu troass' i maestri senza spendere, guarda, i' te la passo; ma che loro lo facessin

solamente per amore della prifissione, tu un me la da' o bere. I' scommetto che s' e' conoscessino ch' i' fussi peddientare una professorena, un troere' un cane che m' insegnass' a ufo. Tue poi tu lo troeresti perchè tu se' gioane e pallina. Un sarebbe donche amore di prifissione: la sarebbe di chella carità ch' i' m' intendo da mene.

Cat. Io poi non intendo nulla.

Lib. Gli è bene.

Cec. (*starnutisce*).

Mans. (Maledetto).

Lib. Dio t' aiti.

Cat. Grazie.

Lib. Tu sta' a tutt' i tempi a quella maledetta finestra, e però tu 'nfreddi.

Cec. (Anche questa è andate bene).

Cat. (Aio del Diavolo, vuole scuoprirci a forza. Bisogna pensare a sbarazzarsene). Dite, mia madre, non dovete tornar fuori questa mattina?

Cec. (Si avvicina la nostra scarcerazione).

Lib. No, la me ragazza. I' sono staca dianzi a bottega da to pa, pevvedè s' e' m i daa cattrini peccomprà da desinare: piuttosto e' s' è inquietaco. E' m' ha detto che unn' aa da segnar ittempo. Gli ha ha a raccomodare un par di stiali a un forestiero ch' è all'Achila. Dice che com' e' gli ha finichi, gli riporta, e di chicch' e' gli darae e' comprerà quarcosa da mangiare bell' e cotto. Si laora, si laora, e nun s' attecchisce nulla. S' e' si desina, e' un si cena.

Mans. (Povera Carolina! ti farò ben io uscire dall' indigenza).

Cat. Io voleva che mi aveste comprata una poca di seta scura.

Lib. Perchenne fare?

Cat. Per cucire le strisce del vostro vestito.

Lib. Che t' e' venuca ora 'n un subito la oglia di laorare? A fall'apposta i' unn' hò nè anch' un becco d' un quattrino.

Cat. Pigliatela a credenza.

Lib. No davvero. Tu lo sai; i' son avvezza a fa com' iccambarbone: i' porto sempr' e cattrini 'n bocca. E s'i'unn' hoe, i' attacco la oglia a icchiodo. Va tu, se tu vo' ire, immerciaio gli è vicino.

Cat. Io mi vergogno a prender la roba e non pagare.

Lib. Fa' chicche tu faresti donche. (*si sente picchiare all' uscio di strada*) Sta; gli è picchiaco: va a vedè chi è.

Cat. (*Parte, poi torna. Partendo dice*) Propriamente il Diavolo ci ha messo gli ugnelli.

Cec. (Ecco le visite. Ora si sta bene. Il Cielo che pareva farsi chiaro, divien più scuro che mai. Ah poveri noi! Ci toccherà a star qui sin a notte).

Lib. Chi diamin sarà egli ora? Come la un fussi la Lisabetta. I' c' are' proprio gusto Quella l' è una donna per bene davvero! Lie un v'è finzione. Chicche l' ha su iccorre, l'ha sulla lingua. (*alla Caterina*). Chi è egli 'n somma?

Cat. E' una donnicciola in sacchino e rete. Visite da questa casa.

Lib. Oh da tene le eramo co igguardinfante. Se l'è quella ch' i' mi penso io, tu paghere.t' un occhio e tre denti, con tutta la to ciiltae, a somiglia la 'n un caiccagno.

Cat. Pensate; sarà Pantasilea o Clorinda.

Lib. Coreste le saranno do sguaiate come tene; e questa, i' ti so dire che l'è una gran donna di garbo e da casa . . . . . Gnor sie l'è lei.

SCENA QUARTA

Lisabetta e detti.

Lib. Braa Lisabetta. Oh che caro ch' i' ci hoe che vo' sieche enuca un po da mene.

Cec. (Mia sorella in questa casa! Ora queste due donne daranno la stura al trogolo. E in tanto non s' esce di qui).

Lis. Per poco, sapeche, 'mperoe; perch' e' bisogna ch' i' torn' a casa presto, pevvia di Nanni, dinmmè figliolo. Anzi stamattina quand' i' gli ho detto ch' i' enio da voi e gli ho dac' a dintendere doe vo' stache, e' mi ha detto ch' e' conosce pevvista oi e la ostra figliola. Anzi i' edeo che di lei ne parlaa con calore. Gli arebb' a fa delle passache di chie, s' i' un m'inganno. Infatti i' eggo che la s' è fatta una bella ragazza davvero. Vu' un ve ne ricordache eh? di Nanni, Caterina, quandevvo' face' icchiasso assieme?

Cat. (*sostenuta*) Dite a me voi?

Lis. I' dic' a voi, sibbene. Che c' è bisogno di domandanne, cand i' vi chiamo pennome?

Cat. Qui appunto sta lo sbaglio; perch' io non mi chiamo Caterina?

Lis. Noe! O questa, Liberata, la unn' è la ostra figliola Caterina?

Lib. Ell' è lei; ma che volech' o' ch' i' vi dica,

s' egli è entrach' ibbaco di un voler esserchiamaca Caterina? Dice che gli è un nome vilio; la se l' è mutaco 'n Calorina.

Cat. Carolina, e non Calorina.

Lib. Nè l' un nè l' ottre, dic' iccontadino. Ittò compare, *requiesca*, e' ti pose nome Caterina; e' io ti o' chiamà Catera finch' i' arò gola.

Lis. E fache bene. Se gli è tanto bello innome di Caterina: s' e' c' è fin le mandorle della Caterina. Vu' un gli sentiche gridà pelle strade: *I' ho la Caterina. I' ho la Catera grossa: grossa, grossa la Catera.*

Cat. (Che bel frizzo! Se una volta esco da queste stradacce, prima che ci ritorni)!

Lis. La me cara Caterina, v' arest' a esseccom' un fratello ch' i' ho io.

Cec. (Ora sono acconcio).

Lis. Anche lui e' si fa chiamà don Bonifazio.

Mans. (O questa non la sapeva. Stiamo un poco a sentire).

Lis. Badache eh; gli ha nome Cecco, e pessoprannome e' lo chiamaan lo Sciupa, perchè vo' gli potei metter addosso anch' ippalio di S. Gioanni; in do settimane a ippiùe e' seminaa brindelli da tutte le parte.

Lib. Come, Cecco si fa chiamà don Bonifazio! O questa l'è da ridere. Gli è tanto ch' i' un l' ho visto. O chi un lo riscontro piue, o ch' i' un lo riconosco. E po essere, perchene, se vo' vi ricordache, quando vo' tornasti a casa didDiaolo, lae 'n que' chiassoli da Sampiegattolini, lui gli era gioanetto. Gli era pur bellino.

Lis. Se vo' lo edessi ora, Liberaca mia, e' fa paura.

Lib. Oh 'n che modo?

Lib. Ippoco giudizio che gli ha auto sempre.

Cec. (Linguaccia maladetta! Ora metterà al palio tutte le mie debolezze).

Mans. (Questa me la godo davvero).

Lis. Ma tutt' immale e' lo fece me pa, Dio labbia 'n grolia, co ivvolegli troppo bene. In for dilleggere e lo scriere, e' l' aa rileaco un bighellonaccio, che, se vo' vi ricordache, gli staa sempre a giostroni pelle strade. Morto me pa, ch' e' morì l' anno doppo che v' uscisti di ia Porciaja, gli fu daco pettutore da imMagistraco de' Pipilli immè marito. Lui dapprincipio e'lo messe a far ipparrucchiere con Bozzolo. Doppo una settimana e' disse che quimmestiero un gli piacea piue; e lui allora lo messe a far iccarzolaio. Lie e' vi sarà staco forse tre settimane; e da capo a mutare. Peffalla corta 'n un anno e' girò tutte le botteghe di Firenze, e nun troò ma' basto che gli entrassi. Immè marito un si oisse più roder iccore. Pillone, gli disse, se tu vo' mangiare, pensa a guadagnattelo; e gli dette lo sfratto. Lui è' si messe fora a tignelle scarpe e gli stiali. Poi si edde a vendelle ciambelle e' trombini; e la notte, e' mi fu detto, ch'e' dormia all' aibbergo della Stella. Che è, e che nun è, gli sparisce. Di lì a quaicche mese eccoti ch' i' lo troo 'n piazza tutto riestico, con do orioli, fibbioni e anelli. A divvi la erità, i' credetti, che gli aessi fatto di notte tempo caicche scasso.

Cec. (O strega malandrina).

Mans. (Oh che gusto)!

Lis. Ma po' mi fu detto che gli era staco pelle campagne a vender ibbaissamo e iccerotto pel-

l'allentature. E siccome della ciarla e' un gnene manca, gli aa fatto cattrini a cappellate. Spendi, rispendi, sciupa, risciupa .... e' peccati mortali, s'e' son sette e' n' ha quattordici ....

Cec. (Io non mi posso più frenare).

(esce dallo stanzino)

Mans. (*gli va incontro*) State fermo per carità; non mi fate il matto.

Cec. Ma l'onore ....

Mans. Che onore? che onore? da quando in qua i pari vostri hanno onore?

Cec. Anch'ella! Bene vada là, e faccia un duo con la mia sorella. Così il giubbone sarà meglio tagliato. (*si ritirano tutti e due*)

Lis. Sicchene 'n pochi mesi e' s'empì di taccoli, e si riduss' aivverde. Disperaco s' appillottò allora alla prima ballerina di ia della Pergola, e andò fora ia con lei a fagli da fratello.

Cec. Ma come si fa a resistere! (*a Mansueto*)

Mans. Ma se dicono il vero, gioia mia: perchè andar in collera?

Lib. Oh sciaurato!

Lis. Un ci pensache 'mperoe, che la gli costò cara. A Roma e' buscò una febbre terzana, che la lo strusse com' una candela, e stette sur uno spedale più d'un anno. Quand' e' si fu un po rimesso, e' tornò a Firenze; e ippoero me' marito e' s'ebbe a rifà da una parte e riestillo. Un n' aa nè anche camicia: e po' ghi andaa ia da se da iffastidio. E pianti che un fece le son cose grosse. E' si butto 'n ginocchioni, e chiese perdono a lui e a mene, e c' impromesse d' aè giudizio pell avvenire. Immè marito, siccome e' conoscea ivviuaio di casa Agolanti ....

Lib. E conoscea anche un gran briccone. Aimmeno i' lo sento dì da tutto Firenze.

Cat. I fornai, i pizzicagnoli, e i vinai sono il bersaglio dell' odio pubblico, perchè ognuno vorrebbe mangiare e bere senza spendere.

Lib. La bad' a sene, e a so' libracci, siora 'mpacciosa; i' un discorro con lei.

Lis. V' ache ragione, sapeche Liberata; gli è proprio un briccone. Guardache eh: quand'e' c'è dimoitto ino, gli ha una rabbia che idDiaol lo porta ia. E' dice che la un torna nè a lui, nè a ippadrone. O che un n' anderebbano 'mpiccachi quest' omacci tanto contradj a' poveri? Basta, peggio per loro. Donche immè marito gli andò da lui, e gli disse se gli aa modo d'impiegare chesto me fratello. Dice lui: E' sarà facile, giusto e' v' è su ippadrone che cerca l'aio pissò figliolo.

Lib. Cioene un maestro, ero?

Lis. Noe, chè: immaestro l'aa preso. Ma siccome gli è sapone, e ha della muffa, e' un vol andà fora collo strascico. Prima ch' e' fissassi e' leò patti, che troassin un aittro pemmenà fora issignorino. Sicchene ivvinaio che gli è ugni cosa 'n quella casa ... Guardache eh, lui paga le provvisione, lui gli ha 'n consegna l'olio, la paglia e la biada de' caalli.... Sebbene, gli ha fa chicch' è ole, e' si dice pepproerbio; e cucchieri gli hanno bon denti, gli stiaccian le fae più meglio de caalli. Vo' m' intendeche, ero?

Lib. Eh i' vi 'ntendo io: *is est* iccucchiere e' ruba la fae. Un ci pensache 'mperò; e' ruberà anch' ivvinaio. Mangia tu, ch' i' mangi' anch'io, mangiam tutti con desio.

Cec. (E co la zampata anche al cocchiere, e al vinaio che non ci sono entrati che di mattonella).
Lis. Donche ivvinaio e' messe 'nnanzi a issiò Canliere Agolanti immè fratello per aio; e perch' e' lo pigliassi, e' gli dett' a dintendere che gli era stac' a Roma segretario di Bonsignore.... Bonsignore... Lui ia; un ci confondiamo, gli è un casaco bisbetico, i' un me ne ricordo. Quivvecchio trullo e' credette' ugni cosa, e lo prese a issò servizio.
Cec. (Tira via, ve. Ora non res'a che il Signorino ad aver la sua parte).
Cat. (L' aio del mio amante, fratello di costei? In qual mai laberinto son io)?
Lib. O guardache chicche vo' mi dite! Cecco aio! (*ride*) Cecco aio! (*ride*) S' i' lo edessi fora coissignorino, e' mi scapperebbe da ridere. Cecco aio! (*ride*).
Cec. (E come ride la malandrina! Guardate roba)!
Lib. Ma 'mperoè s' è regge 'n quella casa, gli ha a sapere iffatto suo.
Lis. O bella s' i' vi dico, ch' e' v' è immaestro che 'nsegna a isSignorino. Lui l' ha conduffora e badagli 'n casa.
Lib. Vo' direche bene oi. Ma che ha sta sempre a bocca chiusa? E se gli ha parlare, un vorraun' uno che dica strambottoli a ugni parola. Allora e' lo manderebban fora cor un servitore.
Lis. O per discorrere poi, Cecco e' discorre bene. E' legge sempre le gazzette, e sa a un puntino tutt' i paesi. Lui guardache eh, e' sa doe gli è la Pursia, doe gli è iggorfo delle Spezie, la Sgnizzera, la Maremma, la montagna drrè di Co-

fini; chiedeche e domandache, e' gli sa tutti a mena dito.

Cec. (Se ne ha toccate il costume, vi è il sottosopra col trionfo della mia erudizione).

Lis. Guardache eh: un giorno, ch' i' er' a palazz' anch' io, Cecco gli ebbe una chestone co iccoco sur un paese. Iccoco propriaa che gli era 'n Cicilia, e Cecco dicea che gli era 'n Trucchia. E' fecian portare 'n cucina chinnegozio, ch' i' un mi ricordo com' e' si chiami... Gli è tondo e grosso com' un cocomero di Pistoja, e tutto marmorizzaco, do' e' v' è tutt' i paesi dimmondo . . . ipPappamondo, gnorsie. Sapeche oi eh? Un vi scattò nè anche cant' e gross' un' ugna; e' lo troonno lie pellappunto caiddo caiddo, doe gli aa detto Cecco. Anzi lui, peddilla, gli arebbe voissuco 'nsegnare la giargofia a isSignorino, se unn' era peffar un torto aimmaestro. Sebbene i' credo che un ci fussi da uscinn' a onore.

Mans. (*Mette il capo fuori dell' armadio*).

Lis. Perchè gli è propio una forca.

Cec. (Ora son contento. Tutti hanno avuto il loro carico).

Lis. I' lo troo delle oitte fora con Cecco. Vo' edessi com' e guarda drec' alle donne!

Cec. (Ecco il buon peso).

Mans. (Se non mi premesse di occultarmi, vorrei insegnarti a parlare, vecchiaccia strega).

Lis. Ora che gli ha finico diciott' anni, un vorrebbe più la briglia su icconno. Ma so pae e' lo oittenè sotto fino 'n ventu o.

Cat. Questa è un' indiscretezza.

Lis. Scusache, Caterina., ma che ci ache dicraiddo con quissignorino? Ch' è di chegli che fanno le spasseggiache sotto le ostre finestre?

Cat. Vi ha bisogno di sentir amor per alcuno per conoscere se gli si fa un torto?

Lis. Permene i' un vi posso rispondere 'n quinci e quindi, come vo' discoreche oi; ma i' vi so dire che chi si sente scottare, e'grida sempre oi.

Lib. Tale cale. Ma queste ragazze 'n oggi le ci piglian pemmelense. Le un pensano che quand issò diaolo nacque, innostro gli andaa a precissione. (*Si sente aprir l'uscio colla chiave e poi serrarlo*) Oh ecco immè marito che torn' a casa.

Cec. (Evviva: la conversazione cresce. E noi qui).

Lis. Aspettiamo ch'e'saiggia, e po'me n' andaroe.

Lib. Che vi fa paura immè marito? E' c' ebbe propio gusto iarsera cand' i' gli dissi ch'i' v'ao isto, e che vo' saresti enuca stammattina da mene. Vo' edreche che festa ch'e' vi farae. Oh, ecco'o.

SCENA QUINTA

Pasquale e detti.

Pasq. Che noità è ella chesta, Lisabetta? Stache o' bene?

Lis. Sì, Pasquale, i' sto beue; da poera ecchiaccia.

Pasq. Vecchia, ia, un si po dire ancora. I' arò sempre cattr' o cinqu'anni più di oi; eppure un mi pare d' essevvecchio.

Lis. Che volec'agguagliare un omo a una donna? No' artre quand' e' s' ha trentase' otrentasett'anni, e's' è tocco e svoitto. Anche o' sapeche, la me Caterina: sebbene ora vo' siache bellina, prima che v'abbiache iddoppio degli anni che v'aete, vo' sareche passaca. Badache, eh, e' si principia a ammencire, o' si fa le grinzoline, e 'n poc'anni e' si mett' assieme più pieghe, che un ha corredo d' una sposa.

Pasq. Vo' fache bene a digli cheste cose alla me figliola, pevvedere se la metless' una oitta un po di giudizio, che ora la unn' ha punto. Eccola lie, la tira 'nnanzi colla so maggiore. La un aizza quiccaparcio di su' libri, e lascia cantare. Aimmeno la leggessi de' libri boni. Tutte giucclierie d'amore, che guastan iccapo, e nun v'è fondo d' un fico secco. Guardache eh, i'ho ipPraco fiorito, che gli era della bon'anima di me pae, e ippoer omo e' se' lo dioraa; v'e' egli staco ma' mo, che la me n' abbia voissuco leggere una mezza facciaca; ch' i' ci are' tanto gusto!

Cat. Non voglio perder così il mio tempo.

Pasq. Gli è meglio ch' i' muti discorso; aittrimenti la mi metterebb' a iccimento di disfalla. Braa Lisabetta, i' ci ho propio gusto che vo' siache enuca un po dalla me moglie. I' vo' godere 'mperò anch' io della ostra conversazione. V' ac' a restà quie stamattina a fa penitenza da noi.

Lis. I' un posso davvero, caro immè Pasquale. Nanni m'aspetterebbe.

Pasq. Che gli ac'a da la poppa? Lo sa egli che vo' sieche enuca quae?

Lis. Sì, i' gnen' ho detto. Ma nun istante i vo' andà via, perchè e' sae che 'n qualunque logo ch' i' adia, i' son avvezza a tornar a casa a desinare. A nun vedeimmi, ippoero ragazzo, gli starebbe 'n pensiero.

Pasq. Chè. Quand' e' edrà a una cert' ora che vu' un sieche torna, e' darà foco, e mangerà la so parte e la ostra. Sie, sie, restache, restache. Meglio congiuntura la un si potea dare. I' ho busco 5 lire a raccomodare un par di stiali a un forestiero; per oggi un ne o' piue. I' ho serraco quippò di buco do' i sto, se fin a domani un si lea ic.hiaccio. I' io compraco do fiaschi di ino, di chello propio che fa venì le 'mpannache agli occhi, un pan fresco d' una lira, e delle testicciole fritte. Agnam'agnamo, le si freddano; i' l' ho lasciache di là 'n cucina . . . Agnamo.

Lis. Vi pareglì Pasquale! . . .

Pasq. Un fache più fichi. Vo' lo sapeche com' i' son fatto; e complimenti i' gli ho a noia. Anzi guardache, 'n questo stambugio (*accennando lo stanzino ov' è riposto Cecco*) e' ci ha essere un po di caciola ch' aanzò iersera a cena: i' vo, ch' e' si mangi anche chella.

Cat. (Ahi meschina me!)

Pasq. (*apre lo stanzino*) Cos' è questa? Perchè se' tu qui nascosto? parla, assassino; se no i' t' ammazzo colle me mane. (*tira fuori Cecco*).

Cec. (*s' inginocchia*) Perdono per carità. Misericordia a un povero disgraziato (*piange*).

Lis. Come! immè fratello niscosto!

Lib. Cecco aio?

Cec. Sì, pur troppo, per mia fatalità.

Lis. Tu se' staco sempr' un bricone, e ti manterrai finchè tu campi.

Cec. Ma non vi servì l'aver detto dianzi tanto male di me?

Lis. Ma i' unn' ho detto però che tu facessi anch' il ladro.

Cec. A me ladro?

Pasq. A che fine donche ti se' tu niscosto nello stanzino? In che maniera se' tu entraco 'n casa? Animo, rizzati sue, e parla.

Lib. La to figliola garbaca dicerto l' è andaca for di casa cand' i' un c' ero io, e ha lasciaco l' usci' aperto.

Cec. Assicuratevi che sono un galantuomo.

Lis. Unn' è vero, un gli dache retta; gli è uno sciaurato, ch' ha fatto sempre disonore alla so casa. Poer a me, che rossore ch' i' proo! La La prima oitta ch' i' engo da voi, i' ci troo immè fratello rimpiattaco per rubare.

Lib. Che ci ache' o' che fa voi, poera donna? Ognuno gli è figliolo delle so azione. O Pasquale, frugalo sai, prima che tu lo cacci ia di casa. I' ho paura che unn' abbia fatt' ittiro, e che gli aspettassi niscosto ittempo di fumassela. Poer a mene, che un m' abbia portaco ia le me gioie! Eppure vu' unn' arest' aè bisogno di rubare. V' ache da mangiar, e bere e la provvisione.

Lis. E izj, Liberaca mia, son quegli che precipitano gli omini.

Pasq. Birbone, tu po' ringrazià la sorella s' i' ti manderò via di casa senza spaccatti la testa.

Cec. Io la ringrazio; ma assicuratevi che sono un galantuomo.

Lis. Com'i pPiccioli. E galantuomini un si niscondan negli stanzini, e mostrano ivviso a tutti.

Cat. (Io sono in un brutto bivio. Se taccio, il povero aio, per non iscoprir me e il Signorino, passa per un ladro. Se parlo, vengono in cognizione di tutto. Allora, che sarà di me, che sarà del sig. Mansueto?) Assicuratevi che questo non è un ladro.

Cec. Sì, sì, la mia ragazza, difendetemi voi. Voi sapete, s' io sono innocente.

Lis. Se unn'è ladro, e ci ho gusto che un sia, e' sarà donche vostro patito. Oh la me ragazza, vo' lo spendeche bene ivvostro tempo!

Pasq. Ah tu niscondi gl' innamorati! Carognaccia; i' te la farò pagà cara, sai.

Lib. Tu l'ha' a picchiare, e dagnene sode.

Cec. Se la battete per conto mio, la battete ingiustamente.

Lis. Ma se tu un se' nè ladro, nè 'nnamorato, a che fine donche t' eri tu niscosto nello stanzino? Senti quie e' ci ha a esseddella aluta 'ntesa fra tene e la Caterina.

Lib. E dice bene la Lisabetta. E tu, la me ragazza, senti mene; ch'i' ti o' parlà pracidamente. Bada eh; dapponqnà ch' i' son torna io di fora unn'è venuc' aittri che la Lisabetta e to pa. Dall'aittra parte cand' i' salio le scale i' ho sentico chi 'n sala la casa didDiaolo, che tue pronta tu l' ha' accomodaca cor iggatto. Allora gli ha essere staco, candettha' niscosto chest'omo. Ora i' capi co perchè t'aei le bacce pellaorare, e mi

olei mandà fora pefforza a compralla seta. Gli era peddagli lo sfratto.

Cat. Potrei fare qualunque giuramento, ch'io non ho alcuna tresca con costui.

Lib. O perchè donche l'ha' tu niscosto nello stanzino? Di la erità, e t'imprometto ch'e' si farà monte d'ugni cosa.

Lis. Sie, Caterina, vo' l'ac' a dire, e ugni cosa rimarrà seppellito chie. Peccaco confessato, gli è mezzo perdonato.

Cec. Che volete voi che dica? Quand'ha detto che sono innocente, ha detto tutto.

Lis. Anche chegli che sono 'n galea, e' dican d'essere 'nnocenti; ma un v'è nessun, che sia pillone a credello. I' so ch' i' soe, che gli omini di garbo un si niscondano. O tu se' ladro, o tu se' igganzo di chella ragazza. Quie un se n'usce.

Cat. Ed io vi ripeto, che non è nessuna di queste cose.

Pasq. Quantevvo' tu scomettere, Caterina, ch'i' ti fo confessar io co immanico della granata? Tu lo sai, i' entro 'n bestia di rado; ma quand' e' mi saitta immoscerino, i' perd'illume degli occhi.

Lis. Noe, noe, Pasquale, vu' un v'ac' a mettere a iccimento di guastar e fatti ostri. Pigliachela colle bone, che la lo dirae.

Pasq. Se gli è tauto ch'e' s'ha pazienza chie, e nun si concrude nulla.

Lib. Diche, Lisabetta, vi sarebb'egli pericolo che questa lamaccia divvostro fratello un laorassi a conto suo?

Lis. Ch' e' tirass' iccalesso ero? I' ve lo diceo dianzi; e' l' ha fatto dell'aittre oitte chesto mestiero. Un sarebbe for di proposito. Vo' diche bene; chesta la mi torna anche piue.
Cat. (E' inevitabile, bisogna soccombere).
Cec. (Mi hanno finalmente scoperto. Vo' però negare fino in fondo come un saracino). Mi maraviglio di voi. Qual villano trattare è mai questo? ricorrerò, e vi farò pentire di aver insultato un uomo d'onore.
Lis. Gira guà, coll'onore. Quande n'ha' tu auto? Anzi, guarda, siccome i' eggo che tu ti riscardi chie, piucchè sull'aittre 'mputazione, i' credo ch' e' ci si sia coitto. I' scommetto che tu reggi la mula a isSignorino. Giusto la Caterina la tir' a' Signori.
Cat. Da quando in qua vi sono note le mie inclinazioni?
Lis. Vo' v' ac a fiurare ch' ei mi sia staco detto.
Cat. Sono ciarle di mia madre.
Pasq. Caterina, porta rispetto a' to genitori. Caterina, la bolle sodo. O nanna, o nanna.
Lib. Ciarle ero? Gli è poco più di mezzora che t'ha' detto che tu un ti sgomenti a troare un Signore che ti sposi.
Lis. Liberaca mia, cand'una ragazza la parla cosie, gli è segno che l'ha paglia 'n becco. Dicerto immè fratello gli ha portaco quaicch' ambasciaca, o quaicche lettera dissiò Mansueto Agolanti; seppure un ce l'ha condotto sue, e nun'è niscosto in quaicche altro logo. Fach' a me modo, guardache 'n quell' armadio.
Cec. (Ora poi è finita davvero).

Cat. (Ora son affatto perduta).

Pasq, (*Che già è andato all' armadio*) Forse 'ndegno.

Lis. Vedech' o' s' e' v' era lì puntuale.

Mans. Guardatevi dall' usar meco violenza. Son cavaliere, e giur' al cielo, il più piccolo affronto che mi facciate, dovrete pagarlo colla punta della spada.

Pasq. Mi maraglio di lei, che l'abbia la faa d'essecaaliere, e che po' la faccia azione da birba.

Mans. Che dite?

Pasq. Birba, sì glielo dico, e glielo mantengo 'n faccia a chi si sia. Se gli premessi di far azion da caaliere la un verrebbe pelle case de' galantomini a trescà colle ragazze di niscosto a' genitori.

Mans. Voi mi offendete; ed io pretendo sodisfazione.

Pasq. E io son pronto a dagnene.

Mans. Provvedetevi dunque d' un' arme.

Lib. Eh Signore!

Pasq. Le mi arme le son le forme, e gli prometto aipprimo corpo di spaccagli la testa com' un popone.

Mans. Siete un vigliacco.

Pasq. E vigliacchi fanno 'n questa maniera (*lo percuote con pugni ed escono così dalla scena*).

Cec. Pietà del mio povero alunno.

(*parte dietro a loro*)

Cat. (*alla Lisabetta*) Voi siete la cagione di tutti questi rumori. Aveste potuto romper il collo, prima di picchiar l' uscio di casa nostra.

Lis. Voi vo' sieche li causa d' ugni cosa; e se

vo' fussi meno cietta, questo unne 'ntravverebbe.
Mans. (*di dentro*) Ohi, ohi, ohi; abbiate compassione di me.
Cat. Correte, per carità, levateglielo dalle mani. Ma l' aio che fa?
Lib. Via sarà scappato ibbirbone.
Mans. Oh, ohi. (*come sopra*)
Cat. Padre spietato! Venite, seguitemi. (*parte*).
Lib. Veniche, veniche, Lisabetta . . . . Signore, che un l'ammazzi. (*parte*)
Lis. Oh che giornata! oh che giornata, ch'è staca chesta! Oh i' l' ho auta a veni quae.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con Casa.

Famiglio, poi Pasquale.

Fam. (*guarda la casa di Pasquale*) Numero 5258. L'è questa. (*Mentre va per picchiare esce Pasquale*) O, giusto voi.

Pasq. Comand' ella?

Fam. D'ordine del sig. Commissario vi cito per comparirgli davanti nel tempo e termine di mezz' ora, insieme con la moglie e la figliuola. (*gli dà il precetto*)

Pasq. I' un so chicche vo' dichiate io. I' unn' ho fatto nulla da essecchiamac' a icComissario.

Fam. Se non avete fatto nulla, sarà meglio per voi. Frattanto bisogna rispondere al precetto.

Pasq. Ma chi ci fa precettare?

Fam. Il signor Pandolfo Agolanti.

Pasq. Vu' un burlache, ero! (*con sorpresa*)

Fam. Ah ora vi principia a entrar la tremerella, eh? Amico, avreste a passarla poco bene.

Pasq. Ma che c'è egli eh? Dichemelo peccarità.

Fam. Non so nulla io: lo vedrete. O addio a or ora. (*parte*)

Pasq. (*urlando*) Oh poer' a mene! Che sarà egli

di me, e della me famiglia? E' mi metteranno 'n prigione, e mi faranno processo. Chi sa po' che pena ch' e' mi daranno! Ah proprio i' l' ho fatta come va! E' mi trema le gambe sodo sodo. Liberata, Lisabetta, aiuto, soccorso.

SCENA SECONDA

Liberata, Lisabetta e detto.

Lib. (*alla finestra*) Ch' ha' tu, poero Pasquale?

Lis. (*alla finestra*) Che v' è egli 'ntravvenuco, eh Pasquale?

Pasq. (*ansando*) I' unn' ho più fiato; i' mi sento morire. Peccarità veniche giue.

Lib. Oh Signore, che c' è egli! (*esce dalla finestra*)

Lis. Poer omo, ch' ha egli auto! (*esce dalla finestra*)

Pasq. Oh! . . . oh! Questa . . . me la sare' ma' aspettaca davvero; mai . . . mai . . . Oh poer a mene . . . i' son roinato.

Lib. (*fuori*) Che t' hann' eglin fatto, eh poero Pasquale.

Lis. (*fuori*) Che v' e' egli staco, eh, Pasquale?

Pasq. Quella monellaccia della Caterina l' è cagione d'ugni cosa.

Lib. Figliolaccia ribaidda! la ol essecausa della nostra morte. Ma che c' egli? dimmelo.

Pasq. Una gran cosa. Una gran cosa.

Lib. Dimmela donche: un mi fa più struggere.

Pasq. Io, tene, la figliola, ora su' do piedi, e' s' ha conpari dinanzi a icCommissario. Il famiglio

m' ha daco 'n questo punto la 'ntimazione: eccola chie; e' ci fa chiamà l'Agolanti.

Lib. Oh i' un sono staca ma' avvezza a questi scorgimenti. Persone specchiache come noi, essecchiamac' a icCommissario. I' un l'ho saliche mai chelle scale, e i' sperao di un l'aere a salire 'n tempo di ita mia. Propio gli è vero, che finchè uno gli ha denti 'n bocca un sa chicch' e gli tocca. E tutto a motio di chella figliolaccia, che nun vol ubbidir e' so genitori. Ma anche tu, Pasquale, scusami, tu un ce' a sorbottare a quimmò isSignorino. Se t' ha' propio tirac' a rifiuillo!

Pasq. Che vo' tu ch' i' ti dica, e' m' ha fatto propio entrar e cacchioni. E sai, anche l' aio se unn' è lesto a scappare, e' c' era issò carico anche per lui.

Lis. Quasi le meritaa più lui disSignorino.

Lib. Sì, vo' diche bene oi; ma a motio giusto di cheste maladette picchiache no' ci troiam ora 'n questo 'mpiccio.

Lis. Sentiche, Liberata, i' un lo credo. S' e' fuss' affare di picchiache, gli arrebban chiamaco Pasquale solo. Eppo' gli innamorachi, anche cand' e' ne toccan da andar a letto, o dican ch' e' son cascachi, o ch' e' gli s' è preso un romatismo. Guardache, i' scommetto chicche vo' oleche, che issiò Pandorfo gli ha risapuco che isSignorino gli è 'nnamoraco della Caterina, e vi oiffà dà la 'nterdizione di riceello 'n casa; e nimmedesimo tempo e' vorrà che icComissario e' faccia una laaca di capo alla ostra figliola.

Pasq. O Lisabetta mia, proprio vo' mi rieche da

mort' a vita. Sapeche, che la mi torna anch' a mene. Sie, sie, l'ha esseccome vo' diche oi. Se gli è per questo donche, e' finisce ugni cosa 'n un mumento.

Lib. Tu di bene tue; ma iddisonore d'andà da icCommissario, tu un lo conti nulla? Eppoi (i son sempre lie io) eppo' per chie! pella figliola.

Lis. Eh Liberaca mia, chi disse figlioli, e' disse pene e doli.

Lib. E' s'intende; ma la mia l'è propio una stirpaccia. Vedeche o' come la fa! L'ha sentico ora tutto lo scompiglio, s'è ella mossa da issò taolinaccio? Perchè dianzi la s'è gridaca, e gli s'è daco do stiaffi; ate o' isto, come l'ha rizzaco su mutria? e' gli parrà d'aeffatt'una bella cosa. A me, guardache, e' mi pizzica le mane: propio mi errebbe oglia di disfalla. S' i' ho i su per essa e condulla gine pemmenalla da icCommissario, s' e' mi piglia la furia e che l'aliti, i' la butt' a terra delle scale.

Lis. Noe, noe, leache mano. I' anderò piuttosto io per lei. Anzi i' vo edere s' i' la riduscu a chiedevvi perdono.

Pasq. Vo' stache fresca: l'è quella lei!

Lib. Chè; la si lascierebbe prima stiacciar iccapo.

Lis. E io spero bene, guardache. Una cosa cosie la gli ha a fa coippo. Ora ora vo' lo edreche. (*parte*)

SCENA TERZA

Pasquale, e Liberata.

Lib. In verità, sai Pasquale, gli è staco bene pettutt' i conti, ch' e' ci sia staco 'n casa chella poera donna della Lisabetta.

Pasq. Sicuro; eccome! Ortre che l'è servica per isvagacci cand' e' s'è mangiaco quippò di boccone, la ci ha anche rimesso 'n carma. E chicche l' ha detto, e' mi par che gli abbia a essevvero, sai.

Lib. Aimmeno i' lo oglio credere. Oh! ma solamente chell' andà da icCommissario e' mi fa rizzar e bordoni. E tu vedrai ch' e' ci dirà, che s'è rileaco mal la figliola, e che un ci si bada nè punto, nè poco. I' me la sento correggiù pelle rene. Oh ma s' e' mi tocca su coresto tasto, forse tu mi sentira' sfringuellare. Lo so io, e, poer omo, tu lo sa' anche tue, chioch' e' s' è fatto, e chicch' e' si fae per educalla meglio ch' e' si pole. E' gli si fa sempre delle prediche, e da noi la un pol aere 'mparaco, che dibbene. Un gli s' è ma' daco catti' esempio. I' un mi ricordo ch' e' si sia detto nè anch' una parolaccia 'n presenza a lei.

SCENA QUARTA

Lisabetta, Caterina e detti.

Lib. Eccola là, guà, musona, musona, colla Lisabetta. L'ho io detto che un v' è fondo?

Lis. Vo' gli ac' a chieddeperdono, Caterina: fach' a me mo.

Cat. Di che cosa?

Lis. Ma che vi par piccina chella di nascondere gli omini 'n casa?

Cat. La colpa necessitata diminuisce la reità in chi la commette.

Lis. Ragazza mia, vo' sieche troppo sentenziosa, sapeche. Che vorresti o' che vostro padre e vostra madre e' vi reggessin anch' ivventi?

Cat. Non dico questo; ma converrebbe bene che fossero meco più indulgenti, persuadendosi, che non ho altra mira che di procacciarmi uno sposo.

Lis. Che vo' pigliache marito, e' un ve lo contrastano. E' si sa bene, che quandelle ragazze l'arriano a una cert' età, le son come le ite; che alla so stagione gna falle sostenere da ippalo o da icchioppo. Ma, s' i' ve l' ho di com' i' la intendo, a mettess' a trescare cor un Signorino, gli è un volè fa la sguaiata, e non un procacciassi lo sposo.

Cat. Voi m' insultate, ed a torto. Il signor Mansueto sarà mio. Egli me ne ha fatta la promessa in iscritto, la quale è anche testimoniata.

Lis. Chè; i' un lo posso credere; vo' me la oleche dar a bere.

Cat. Vi assicuro ch' è così.

Lis. (*Corre infuriata dall' altra parte*) Sapeche e' la noa, eh? la ostra figliola l' è più sottile di Spillo. L' è una ragazza astuta dimorto, ma dimorto. O che la unn' ha la 'mpromessa dissiò Mansueto bell' e sottoscritta, e testimoniaca.

Questo foglio gna fallo alere 'n giudizio. Io per mene i' vi consiglierei a nun fa pressatura su immatrimonio; ma tirare a accomodavvi cor un bono sbruffo di cattrini. Lie allora vo' poteche 'ntignere anche vo' artri, e po' troar una bon' occasione alla Caterina. (I' vo edere, s' i' tiro l'acqua a immè mulino. S' e' mi riuscissi d'impicciare un matrimonio colla Caterina, e immè Nanni)!

Lib. Lisabetta mia, troppo vo' diche bene: ma s' e' a principia a far e dinoccolachi sulla 'mpromessa dimmatrimonio, a ittirà delle tende e' ci offeriranno una corbelleria di nulla.

Lis. V' ache ragione. Fache cosie donche. Naturaimmente la ragazza la farà iffoco pevvolere issiò Mansueto, e di lae issiò Pandorfo e' farà iddiaolo perchè un la pigli. Vo' artri v' ac' a fiurà d'esseddaccordo colla Caterina; e lie stà forti a immacchioue. Vo' edreche allora che per accecavvi, ei vi faranno delle proposizione antaggiose.

Pasq. Un bisogna peroe, anche ch' è englin subito alle cose diddoere, mostrassi contenti.

Lis. Sicuro, e' s' intende la casa coll' orto. V' ac' a fa com' immatterello alla pasta de' maccheroni. E' un gli si lea di sue, se nun quando la s' è ridotta a quella sottigliezza ch' e' si ole.

Lib. Che donna che vo' sieche, Lisabetta mia! l'are' gusto che vo' ci fosse anche oi da icCommissario.

Lis. Guarda che bon' occasione che vo' mi orresti dare! Badache eh, unn' è ch' i' abbia paura dicCommissario. Che m' arebb' egli a fare? Ch'

è un orso? Gli è un omo come tutti gli aittri anche lui; e quand' ell'è chiara chella cosa, che vo' m' intendeche, e' s' ha 'ntasca immedico. Ma gli è ch' i' un sono staca chiamaca; e s' i' enissi, ortre che e' sarebbe un entrà nella caicca a fassi pigiare, e' mi manderebbe ia com' una ladra. A nundimeno percontentavvi, sapeche o' aippiue chicch' i' posso fare? Veni con voi e aspettare 'n sala; e se vo' troache mo d' incastrammi niddiscorso, e di fammi 'ntrodurre, allora i' verroe, e chicche vu' un sapreche di voi i' lo dirò io.

Lib. Sicuro, sicuro: a questo mo la mi piace. Veniche, Pasquale, da quella ragazza; pigliamola colle bone, e po' andiamo da icCommissario; ch' e' mi par fissacco ugni cosa. (*Vanno tutti intorno alla Caterina*) Tu vedi, ero? la me ragazza, a chicche no' ci siam ridotti per tene. I' vorre' aer iccontento aimmeno ch' e' dispiacess' anch' a tene, che tu ti pentissi, e c' impromettessi di un lo fa piue.

Cat. Io non intendo perchè abbia a far tanta specie una chiamata al Commissario per una colpa, di cui, poco più, poco meno, tutti gli uomini sono rei.

Lib. Uh sfacciata! Che ti par discorso da ragazza chesto? (*sotto voce alla Lisabetta*) O barattachegli chella crazia ia! Troppo la dice bene: e se no' mettiam la mana a ippetto anche noi, la si lea lebbrosa.

Lis. (*sotto voce alla Liberata*) Tale cale; ma ildoere di madre e' ole che gli si dica carcosa alle ragazze, cand' elle buttan fora cheste proposizione.

Lib. (*come sopra*) Sicuro; ma un v'è, inispecie alla mia, da dagli a dintendere una cosa per un'aittra.

Pasq. Oh andiamo Liberaca; un ciarlà piue guà, chè un s'abbia a esserriconvenuchi anche per endugiare.

Lis. Unn' abbriache paura, Pasquale; e' c'è sempre issò comporto.

Pasq. Gli è vero; ma a nundimeno gli è più meglio esseppuntuali. A proposito, di, Caterina; iffoglio ch' e t' ha fatto issignorino, tu l'ha' teco, ero?

Cat. Sì, e saprò valermene all' uopo. (La notizia di questo foglio ha rimessi in calma i miei genitori. Veggono vicine le splendide mie nozze, e incomincia ad agitar loro il cuore l'ambizione; e gli conforta la speranza di poter menare in avvenire una vita meno trista).

Lib. E' ti si dirà noi, sai, candettù l'ha' a metteffora.

Cat. Non temete; chè assai meglio di voi ne conosco l'opportunità.

Pasq. Sie, sie, un ti confondere. Basta che iffoglio e' vadia su ittappeto: questo gli è l'essenziale. Agnamo, agnamo, un facciam più tardi.

Lib. Agnamo pure. (*tutti partono*)

SCENA QUINTA

Sala d'udienza del Commissario.

Commissario, *Pandolfo*, *Mansueto*, *e Cecco*.

Com. Caro signor Pandolfo, in quest' affare io non so veder punto chiaro. Perdonatemi, ma questo vostro aio . . . .

Pand. Non pensate sinistramente di lui. Egli è fior di galantuomo, e glielo dico a viso. Potete credere se dopo un esperimento di più anni ne ho delle prove certissime.

Cec. (Questi maledetti Criminalisti senton l'odor della colpa, come i bracchi indagano l'orme della lepre. Ma ho dalla mia il signor Pandolfo: niente paura).

Com. Ed io credo all' opposto, che rispetto a ciò, abbiate gli occhi coperti da un densissimo velo.

Mans. Verissimo, signor Commissario. Il signor Padre è ingannato. (Voglio scoprirlo questo furfante. Egli costretto a palesare il fatto al signor Padre ha cercato di aggravar me e scolpar sè stesso; ed io voglio vendicarmi). Sì lo ripeto il signor Padre è ingannato.

Pand. Taci lì insolente. Non aver ardire di parlare, se non sei interrogato. Credi ch' io non conosca, che vorresti scaricar quella colpa, ch' è tutta tua, su questo degno galantuomo?

Mans. Voi, signor Padre, trattate troppo bene un Ciarlatano.

Cec. (Maledetta mia sorella).

Pand. Chiami ciarlatano un uomo che mai non si rimane dall' inculcarti le massime della più pura morale?

Cec. È grandissima consolazione per me il vedere che ella riconosce le molte mie premure in coltivare la pianta, che ha affidata alla mia custodia. (Se la mi passasse! Conosco tanti galantuomini, che hanno tutto il loro capitale in ciarle e in raggiri, e mai non falliscono; dovrò io solo essere il disgraziato?) N'avess' io, mercè dei buoni insegnamenti, potuto cogliere frutti migliori.

Mans. Gl' insegnamenti saranno buoni; ma gli esempi poi non so se corrispondano.

Cec. (Questa bardassa mi vuol rovinare).

Pand. Mentitore L'aio opera sotto i tuoi occhi, come sotto i miei. Io non gli ho mai veduta far cosa men che onesta.

Cec. Certo, non mi pare. (Reggi padre Zappata).

Com. Cessate d'altercare, e lasciate a me la piena cognizione di vostra causa. Le parole del vostro figlio potrebbero, signor Pandolfo, dar molto peso alle mie induzioni; ma io non voglio punto valutarle. Mi fondo solo su ciò che deriva spontaneo dal deposto del predetto signor aio: dal quale risulta che, tornati a casa ad ora più del solito tarda, il vostro signor Figlio, ed esso D. Bonifazio, amendue trafelati e smarriti, e questi da voi costretto a manifestarne il motivo, vi ha confessato, 1. Che il signor Mansueto si è in un tratto allontanato da lui, ed è entrato nella Casa di una tal Carolina Furbetti; 2. Che detto signor aio si è fatto con minaccie aprir la porta,

e salito su non ha potuto staccare il signor Mansueto dal colloquio con quella ragazza. Ora io conchiudo, che questo vostro aio, o è uno stolido, o un trascurato, o un furfante.

Cec. Ma, signor Commissario, questo poi . . .

Com. Quieto. Eccone la ragione. Questa ragazza dee intendersela da qualche tempo col signor Mansueto; giacchè io non credo punto, che in uno stesso momento egli abbia potuto innamorarsene e salire in casa. Dunque, o il signor Mansueto ha delusa la vigilanza dell'ajo, o questi accortosene ha lasciato correre, ovvero lo ha coadiuvato. Se il primo, è uno stolido; se il secondo, è un trascurato; se il terzo, è un furfante.

Cec. (O sentite come lavora di fine il signor Commissario).

Com. Ma nulla vaglia tutto questo. Domando ora io a voi: com' è possibile che un uomo di bastante vigore, e costituito in autorità sopra un giovinetto, non possa strapparlo a viva forza dal fianco della sua donna? E se non gli dia l'animo, non dee però tosto renderne consapevole il padre senza aspettare d'esservi necessitato dalle domande di lui? Io credo dunque evidente, che il signor Aio sia ben inteso degli amori del vostro figlio, e forse gli abbia coadiuvati, e che, venuto in necessità di manifestarveli, abbia narrato il fatto in maniera da aggravar l' alunno e sgravar sè.

Cec. (O questa volta poi son guai davvero).

Pand. Perdonate, signor Commissario; ma queste mi paiono sottigliezze, piuttosto che ragioni capaci di persuadere.

Cec. Dice bene il signor Pandolfo: sono sottigliezze forensi, e non altro. Se si capisce subito che questi argomenti non vaglion nulla. Se non appagono. Io . . . veda . . . ognun lo sa . . . so un uomo, che quando mi si adducono delle buone ragioni, anco che siano contro di me, subito mi arrendo. Ma queste, se non v'è verso che m'entrino punto.

Com. Tacete, malizioso buffone, uomo il più tristo e il più vile insieme della terra. Se mi sia ingannato lo vedremo in seguito col confronto degli altri da esaminarsi. Vengo ora a voi, signor Mansueto. Ditemi: in qual modo vi siete innamorato della Carolina Furbetti, e a che intendete con questa vostra passione?

Mans. Mi sono acceso di questa vaga e virtuosa femmina passando più volte sotto la sua finestra nell'andare al passeggio: e scopo della mia passione è il matrimonio.

Pand. Come! matrimonio!

Mans. Sì, il matrimonio; nè voi potete vietarmelo.

Com. Ebbene, io stesso porterò i reclami del vostro buon genitore fino al trono del nostro Augusto Sovrano.

Mans. Ed io sono certo, che, giusto come egli è, ed estimatore della virtù, ovunque ella si trovi, non vorrà impedire che io mi leghi in matrimonio con un'onesta giovine, che è a me di nascita inferiore.

Com. Signor Pandolfo, quì non arriva nè la legge nè la forza: convien provare di guadagnarlo con tutta la freddezza della ragione. Signor Mansueto, permettetemi ch'io vi dica, che il bollor

dell'età giovanile, e più quel della passione, fa velo al vostro intelletto. L'ineguaglianza dei gradi forma l'armonia e il vincolo il più forte della società: ed è vero che tutti gli uomini virtuosi ed onesti degli ordini men riguardevoli hanno diritto alla stima e al rispetto di quei che appartengono ai più illustri; e niuno, qualunque siasi, merita d'essere il bersaglio di questi. Ma egli è però vero altresì, che i matrimonj voglion farsi tra' simili, perchè meglio si vive con quelli che hanno avuto la stessa educazione, e succhiato col latte gli stessi principj. Ripiglierete, che le vecchie abitudini si cancellano mercè delle nuove, e che queste contrar dee necessariamente chi dall'umile stato sia sollevato al signorile. La massima è vera; ma non in tutta la sua estensione. Le prime abitudini mai non si cancellano affatto, e compariscono in ispecie allorquando o in parlare o in agire si dà men luogo alla riflessione. Finchè viva si mantiene la passione tra due coniugati, esse o non si curano, o talor anche appariscon gradevoli. Ma si veggono però quali sono, o se non forse maggiori, allorchè questa passione si cangia in fredda stima ed amicizia, se non pure in indifferenza: lo che accade più presto di quello che forse ora non andate divisando. Oltre a ciò, credete voi veramente che questa giovine ami voi, o non piuttosto la scaldi l'interesse e l'ambizione? Le informazioni che in questo breve tempo ho di lei avute in iscorcio, mi dan motivo di creder quest'ultimo. Finalmente pensate al modo, con cui ella vi ha presso

se intredotto. Una ragazza, la quale, mentre non è guardata dalla madre, apre l'uscio ad un giovine per parlare seco lui, non può aver massime solide d'onestà. E voi vi andate immaginando che una tal femmina possa essere una moglie perpetuamente fedele al suo marito? Tralascio altre ragioni che potrei addurvi, perchè spero che queste siano bastanti per convincervi.

Mans. (Conosco che le sue parole sono forti; ma non è possibile mai che io cancellar possa dal cuore l'immagine della mia vezzosa Carolina).

Pand. Veggo che il vostro discorso lo ha scosso; ma non parmi che lo abbia ancor pienamente convinto.

Com. I medicamenti non operano nel punto medesimo in cui si prendono dall'infermo: vi vuole il tempo necessario. Non è ora mestieri di più incalzare, perchè al tumulto della passione, che di per sè impedisce di tranquillamente riflettere, l'ira non si aggiunga, che offusca anch'essa grandemente l'intelletto.

SCENA QUARTA

Famiglio e detto. Poi Pasquale, Liberata e Caterina.

Fam. È arrivato Pasquale Furbetti con la moglie e la figliuola.

Com. Che passino.

Fam. (*va alla Scena*) Entrate. (*parte*)

Cec. (Fortuna che nel seguito non c'è anche la mia sorella).

Lib. (*Entra con gli altri. Il Commissario gli guarda bruscamente, ed essi si soffermano*) Quarda, guarda, Pasquale, che filusumiaccia che gli ha questo Commissario.

Pasq. Chetati guà, che non senta.

Mans. (Ecco la mia Carolina. Il suo viso solo serve a confutare tutto il discorso che mi ha fatto il Commissario).

Com. Avvicinatevi. (*si avvicinano*) Chi siete voi? (*a Pasquale*).

Lib. La scusi, ma coresta la mi pare una seccatura di piue. Se la ci ha mandaco la citazione, gli è segno che la lo sa chi no' siamo.

Com. Pettegola, allogate la lingua; altrimenti ...

Pasq. Sta zitta guà; e' l' hanu' a fare l' interrogatorio a nundimeno.

Com. Rispondete dunque. Chi siete? (*al medes.*)

Pasq. Pasquale, diffù Mattio di Niccolao Furbetti.

Com. Quant' anni avete?

Pasq. Quasi tre ventine.

Com. Che mestiero fate?

Pasq. Icciabattino, veda; ma i laoro anche di noo, se gli occorre.

Com. Sapete i doveri di un padre verso i figli?

Pasq. Alla meglio, dico, i' gli soe; ma io i' ci sto poco 'n casa, veda.

Com. Dunque questa cura voi la lasciate tutta alla moglie.

Pasq. La cura? cioè a dire?

Com. Voglio dire, se il peso dell' educazione è tutto appoggiato alla vostra moglie.

Pasq. Aimmeno per ippiue, gnorsì.

Com. E la vostra moglie è uesta vecchia qui, non è vero?

Lib. Come vecchia! I' un ho un capello bianco ancora, i' ho tutt' i denti, e vo via com' un frullino. Vecchia a mene!

Com. È questa donna la vostra moglie? (*mostrando d'essere tediato*)

Pasq. Lustrissimo signor sì.

Lib. (O che un da di ecchia a mene! e lu' gli è bambino. Gli ha prim' occhi anche lui.)

Com. Come vi chiamate? (*alla Liberata*)

Lib. Liberaca, a issò comando.

Com. Di casato siete?

Lib. O bella: di chello dimmè marito. Furbetti.

Com. Domando del vostro casato da ragazza. (Che pazienza!)

Lib. La scusi; la m' aa a domandà di che casato ch' i' ero, e non di chello ch' i' sono; e allora i' are' risposto subito, ch' i' ero de' Rigaguoli. L' è una casa antica dimorto.

Com. Sicuro, quanto la pioggia.

Lib. I' un burlo, saella, io: i' dico davvero: e aea de' capitali anche. Ma immè nonno, *requiesca*, che gli era pieno di praticaccie, e' principiò sciupare, e 'n poc' anni e' si ridussano aivverde: tanto che me pae, ippoer omo, e' si condusse a fa lo scaccino con Fico, che allora gli era padron dibBottegone. La l' arà visto anche lei, se l' andaa lie a piglià la cioccolata. Gli era chell' omone rosso di iso . . . co' capelli bianchi ... e colla patacca 'nargentaca su iccuticugno erdone . . .

Com. Ma a che servono queste chiacchiere? Come aveva nome vostro padre?

Lib. Antommaria, Vincenzio, Domenico, Geatan,

Tanislao. Nibbottegone imperoe lo chiamaano
ilTribia; perch' e' servia, ch' e' pigliass' un
bicchiere, o una cicchera, che la gli cascaa
subito 'n terra.

Com. Voi quanti anni avete? Dite la verità.

Lib. I' gli ho finichi pepPasqua di Rosa gli
anni io.

Com. Ma quanti ne avete finiti?

Lib. I' un vo di bugie; pellappunto i' un me ne
ricordo. Le fede i' l' ho a casa serrache nella
cassa. Ma icconto gli è bree, bree. Me ma la mi
dicea tante oitte, che quand' ella mi fece l' aa
enticinqu'anni. E' fu una domenich' iggiorno.
L' era su ippraco degli Strozzini con me pa, e
un amieo di casa. La badi, eh, un v' era male,
gli era propio un amico. E' mi olea un ben
dell'anima; un venia oitta che mi portassi o la
ciambella, o gli anicini 'n camicia. Sicchene e'
gli enne le doglie, e ebb' a i presto, presto a
casa. E lie dice ch'e' fu un parapiglia; e' un
fu nè anch' a tempo la leatrice, che l'era la
Lucia di ia Toscanella, che la rileò poi anche
la me figliola chie.

Com. Ma voi volete stancare la mia sofferenza.
Vi domando quanti anni avete, e voi andate
vagando per mille obietti.

Lib. E io gli ho detto ch' i 'un lo so pellappunto,
e che me ma la mi fece di enticinqu'anni.

Com. Ebbene, che giova il saper ciò?

Lib. Se la mi lascia finire, la edrà ch' e' gioa. Me
mae la fu sposa diciott' anni doppo la piena
diqquaranta, e l' aa ventidu'anni finichi.

Com. Dunque voi naceste nel 1760: Ed ora che

siamo nel 1817 contate l'anno cinquantasettesimo.

Lib. La mi scusi; la s'intenderà delle cose di Commissario; ma di conto la unn'arebb' a sapè fare. Gli paregli ch' i poss' aè cinquanzett' anni io? Quand' i' n'abbia carantacinque, gli è tutto quiddimmondo. Ma un gli poss' aè nè anche chesti; unn'è vero eh, Pasquale?

Pasq. Io i' un dirò aittro che da me a tene e' ci scatta poco. Permene e' passano. Per tene poi i' un lo soe. E' po essere che tu ti sia ferma. Tu fa' bene; e se t' ha' un artra po di pazienza, tu ti edra' raggiugnere dalla to figliola Caterina?

Com. Non si chiama Carolina?

Cat. Si signore.

Lib. La si chiama in tutt' a do modi. (Dichiamo così pennun la fare scomparire).

Com. Quanti anni avete? (*alla Caterina*)

Cat. Diciotto e mezzo.

Lib. Tu n' ha' entirattro su ibburatto, la me ragazza; a anche tu gli ha' finichi.

Com. Non vi riscaldate buona donna; la figlia fa uso dello stesso diritto della madre.

Lib. (Purch' e' mi dia ittorto, parruccaccia di capra. Che un la ripiglia pella figliola! Un v'è caso; cand' e' si principia a 'nvecchiare no' attre poere donne, e' si dienta propio da Sardigna).

Com. Veniamo a cose più importanti. Dite, maestra: sapete voi i doveri di madre?

Lib. (*a Pasquale*) Eccoci; te lo diceo io Pasquale? Ma un ci pensare i' ho acquistaco coraggio e ho la lingua affilaca bene. (*al Commissario*) Almmeno i' credo di sapegli. Me mae, poera donna, la me gli pestaa sempre nella testa.

Com. Fra gl'insegnamenti di vostra madre, evvi quello di dover guardare col più gran scrupolo le figlie, in ispecie quando sono belle e la loro età è pericolosa?

Lib. Gnorsì, e' v'è; e nun fo pevvantammi; ma e' ci po esseppoche mamme, che lo faccin come mene.

Pasq. Costì poi e' unn' è come sugli anni: la s'assicuri siò Commissario, che la me moglie la dic' ivvero.

Lib. I' l'ho detto anche su quegli. Pasquale, gli è un pezzo che un s'è leticato; ma se tu badi a stuzicà questo tasto, i' farò com' icceco: i' te la dirò, che tu la senta, la deol' orazione, anche daanti a icCommissario.

Com. Zitti lì. Ditemi: (*alla Liberata*) il lasciar sole le figlie presso che le intere mattinate, si chiama vegliare alla loro custodia?

Lib. I' lo 'nteso doe la ol andar a parare con questa interrogazione commestiva. E io domanderò a lei: Se come gli è una cert' ora, e' gli piace di dimenà le ganasce. A lei ugni fin dimmese e' gli porteranno 'n tanti plurimi ballanti e sonanti la so propina. Ma a noi, poera gente, un c'è nessun che ce ne porti; e se un si dimena bene le mestole, un si mette 'n castello. Chicch' e guadagna immè omo, e' serve poco più che a mezza ia: e s' i' un busca si carche cosa io, un dì sì, e un dì no gnarebbe desinare alla crocetta. Iqquale donche gli dico, come quaimmente immè mestiero gli è l'avviatora; e 'mperoe gna ch' i' adia io dalle tessitore: che vol ella che le enghin da mene co ittelaio sulle

spalle? Ne a ella d'accordo? Donche com' vol ella ch' i' possa sta sempre confitta 'n casa a guardà la figliola? Quand' i' ci sto più ch' i' posso, e ch' i' torno a quimmò a ore rotte a fagli delle soppreśe, i' credo d'aè soddisfatto più che a immè obbrigo. Della me figliola imperoe, un fo peddi che la sia mia, ma i' mene posso fidare.

Com. Oh sicuramente (*con ironia*). Dite, conoscete voi questi Signori qui. (*accennando gli Agolanti e l'aio*)

Lib. Infor che quissignore ecchio, (*accenndo Pandolfo*) i' gli conosco tutti.

Com. Da quando in qua gli conoscete?

Lib. Da stamattina, ch' i' gli ho visti 'n casa mia.

Com. Ma della vostra figlia poi ve ne potete fidare. (*ironicamente*)

Lib. Issiò Mansueto i' mi figuro ch' e' sia un gioan di garbo.

Com. E perciò permettete che, rispetto a lui, si faccia eccezione alla regola, non è vero? Va bene. Qual è stata la loro sorpresa quando voi siete comparsa?

Cec. (Oi, mi sento poco bene. Il tempo si fa burrascoso).

Lib. S' i' un gli ho visti cand' i' son tornaca io. Gli eran tutt' a dua rimpiattachi.

Pasq. I' gli ho tirachi fora io a un per voitta.

Mans. (Ed io ho avuto anche il rinfresco).

Cec. (Ecco fatto; ecco venuto a luce quello che ho tanto sudato per nascondere)

Com. Ma anche l'aio era nascosto?

Pasq. Gnorsi. I' l' ho scoperto ipprimo, lui.

Pand. Possibile mai?

Lib. O che nun lo credan bon a nulla? E' va a timone più meglio d'un caal marrone. Le m' intendan, ero?

Com. Difendetelo ora, se potete, il vostro aio, sig. Pandolfo.

Pand. Mi par un sogno.

Lib. Se la un lo oicreder a mene, la po senti la Lisabetta so sorella. La ci ha accompagnaco fin quie, e l'è rimasta di là.

Cec. (Ora ecco il resto del Carlino).

Com. Ehi.

SCENA SETTIMA

Famiglio, e detti e poi Lisabetta.

Fam. Comandi.

Com. Che passi la Lisabetta, quella donna che è venuta con loro (*accennando i Furbetti*), e dee essere di là.

Lis. Eccomi eccomi. (*di dentro*). Che mi comanda issiò Commissa io? (*Fuori*)

Com. Molto pronta.

Fam. L'è stata sempre al fesso della porta, e non v'è stato nè modo nè verso di levarla di lì.

Lis. Tu un l'ha' potuca tenè la escia. Basta gli è tutt'effetto dittramontano.

Fam. Portate rispetto, sapete.

Lis. Sie, bada ch' i' un t' abbia leaco uno spicchio di croce.

Com. Partite voi, (*al famiglio il quale va via*) e voi (*alla Lisabetta*) siate più cauta nel parlare.

Lis. Oh, i' un son di chelle donne chiacchierone; la un ci pensi, no. Braa Liberata, vo' vi sieche portava bene, sapeche. E vo' sieche chella, ch' aei difficuittà a presentavvi a icComissario? So io, se vu un l aei.

Lib. Pelle scale i' tremao, sapeche; ma poi i' ho pres' animo.

Com. Hanno finito di far conferenza, signore? (*alla Liberata e alla Lisabetta*)

Lis. No' siam qua a' so comandi.

Com. Or bene. Lisabetta, dite, conoscete voi quest' uomo? (*accennando l' aio*)

Lis. Meglio per mene, e pettutti canti no' siam quie che un si fussi conosciuco mai.

Com. In che grado è con voi.

Lis. Gli è me fratello.

Com. E così franca avete parlato in disvantaggio di lui?

Cec. Vedi, vedi, donnaccia; ci ho proprio gusto: anche il signor Commissario ti conosce per una linguaccia.

Lis. Linguaccia a mene! A mene linguaccia! Aspetta. Siò Commissario, la mi faccia mettella mana su quale la ole di coresti fogli che l' ha su ittaolino, che su tutti i' giuro di dì la erità.

Com. Vi credo, senza che giuriate. Dite, ma brevemente.

Lis. In do parole la spiccio. Da ragazzo costui unn' ha uto ma' oglia di fa bene. Gli è staco prima a tutt' i mestieri, e nun hà retto 'n nessun logo. Gli ha fatto po' icciarlatano, e ha tenuco di mano, iqquale gli è issò forte ancora;

e issiò Pandorfo, poero Signore, e' fu messo 'n mezzo, quand' e' gli dettano a dintendere che gli era stato Segretario a Roma. Lui gli è ch' ha avvezzo male issò figliolo. E s' i' unn' ho detto la erità, ch' i' poss' arrabbià peggio d'un cane, ch' i' acciechi, o ch' i' caschi morta qui 'ntrafinefatta.

Pand. A me par d'essere in un altro mondo.

Com. A me poi pare di esser sempre nel medesimo. Ecco, ecco, signor Pandolfo; persuadetevene una volta, ecco quegli che o direttamente o indirettamente ha condotto alla tresca vostro figlio.

Cat. Signor Commissario finchè strapazzate l'aio, ed egli lo soffre in pace, ciò a me nulla preme. Ma quando rivolgete gl'insulti verso di me, io che sono una femmina onesta, non so tollerarlo. Io non ho tresche con alcuno. Ma sentendo entro di me quella tendenza, che hanno tutte le giovani donne al matrimonio, non altro ho avuto in veduta, amando il signor Mansueto, che di farmi di esso un consorte.

Pand. Potete deporne il pensiero, e tosto. Vi giuro che il mio figlio non sarà mai vostro.

Cat. Egli me lo ha solennemente promesso in iscritto; e a tutto costo dee esser mio.

Pand. Come! mio figlio vi ha fatto uno scritto! Ov' è? presto datelo qua.

Cat. Perdonate, ma non lo porrò giammai nelle vostre mani.

Com. Spero che lo darete a me.

Cat. Sicuramente. Eccolo. Non temerò di consegnarlo a quello, il quale, come custode zelantis-

simo della legge, dee adoprarsi perchè essa abbia il suo pieno adempimento.

Com. (*legge*)

Pasq. Ma he, Lisabetta, la me figliola!

Lis. L'è una ragazza che' va lasciaca fare. La ci piglia sotto gamba quantinno' siamo.

Lib. Ubbrigata, au. I' me ne 'mpipo con quant' e' ce n' ee.

Pasq. E iddiscorso che l'ha fatto or ora a icCommissario, vu' un lo contache nulla? Un dottore lo potea far a quimmò.

Com. Osservate, signor Pandolfo, chi è testimone di questa promessa.

Pand. L'aio! (*con sorpresa*) Anche questo ho da vedere!

Cec. Sono stato forzato; me lo creda. Via, signor Mansueto, una volta mi difenda.

Mans. È vero; io l'ho forzato; ma . . .

Pand. Ma che? parla; altrimenti . . .

Mans. L'ardir mio è venuto da una certa libertà di agire in conseguenza di un patto fatto innanzi tra noi.

Pand. Che patto? che patto? (*adirato*)

Mans. Il patto di non frastornarci scambievolmente nei nostri amori.

Pand. Come! tu inteso degli amori dell'aio? e chi ama egli? (*come sopra*)

Cec. Eh . . . dirò . . . il sig. Mansueto s'è messo in testa che io voglia bene alla Rosa . . . alla donna di mezzo; ma io l'amo come prossimo; non altrimenti.

Mans. Al prossimo non ho mai visto far sospiri, carezze, e scherzi.

Pand. (*rivolto all'aio adirato*) Ah ribaldo. Così hai contraccambiato quell'affetto, per cui sempre t'ho riguardato come uno di mia famiglia? Così tradito hai quella cieca confidenza, che la mia consorte ed io avevamo in te riposta? Così hai calpestato il tuo più sacro dovere? Tu, destinato a dar virtuosi insegnamenti ed esempj d'onestà al mio figlio, tu in quella vece col tuo pravo operare hai cagionata ed alimentata la corruzione del suo cuore, ed hai dovuto chiudere gli occhi su' suoi amori; anzi farti colla più gran viltà il mezzano dei medesimi. Va, va lontano da me, ch'io non ti vegga mai più comparirmi davanti, tristo vitupero, obbrobrio degli uomini e disonor di natura.

Com. Voi, signor Pandolfo, siete pago abbastanza, se lo cacciate di vostra casa. Ma la Giustizia non può esser del pari contenta. Voi avete portata la causa in tribunale: e chi è reo dee esser condannato secondo il rigore della legge. Convien perciò compilare il processo di costui, per dargli poi quella pena che è riserbata ai corruttori della gioventù. Frattanto si custodisca in un carcere. Ehi.

Fam. Comandi.

Com. Conducete quest'uomo in prigione.

Cec. (*in ginocchioni*) Ah, signor Commissario, abbia pietà e misericordia di me.

Fam. (*l'afferra*) Rizzati su guà. Tu la fa' bene la gatta di masino; ma gli e venuto il giorno nero anche per te.

Lib. Eccolo lie; e' s' è vorsuco roinà pefforza.

Lis. Vo' sapessi, Liberaca, che pene ch' i' proo.

Gli è vero che gli è un briccone; ma non istante gli è me fratello. Issangue se un fuss' aittro.

Cec. (*voltandosi indietro*) Ah ora vi dispiace? Ora che avete cooperato tutt' e due d'accordo per mettermi 'n bocca al lupo, vi vengon le lacrime? Anime di coccodrillo! Saprò ben io però vendicarmi di voi. (*parte*)

Lib. Siò Commissario, peccarità, la badi che un gli scappi, e che unn'abbia a venire a affrittellaaci, o pello meno a dacci molestia.

Com. Non dubitate, non fuggirà.

Lis. Un pensache no, un pensache. Liberaca. Immè fratello unn' è po' di cattio core: unn' è capace di far un tiro. La dica, siò Commissario, gli si potrebb' egli mandare aqqui disgraziaco un po di materassuccia 'n prigione, e quarche cosa anche da mangiare?

Com. Potete farlo. Ma dianzi così adirata, ora così pietosa verso vostro fratello?

Lis. Che vol ella; dianzi i' mi son sentica solleà le bilie, e 'mperoe un mi son potuca tenere. Ora ch' i lo eggo 'n man della Giustizia, i' mi sento smoere. Poeraccio! (*sospira*)

Com. Veniamo ora a voi, signora Carolina, o Caterina che vi siate. Che pretensioni avete con questo vostro foglio?

Cat. Che il signor Mansueto mi sposi a tenore della promessa.

Com. Ed io per lo meglio vi esorto a recedere da questa vostra pretensione.

Lis. (*alla Caterina*) Ricordachevi, che un vi pol ubbrigare.

Lib. (*alla Caterina*) Sta forte, sai: un ti lasciare smoere.

Pasq. Lasciachela fare.
Cat. Signor Commissario, perdonatemi; ma in questo non vi posso obbedire.
Pand. L'obbedirete per forza.
Cat. Signore, in questa causa voi formate una parte, com'io ne sono l'altra. Non sta ad alcun di noi a giudicare: è ufficio del signor Commissario.
Com. Ed in ciò non vi si può dar torto.
Pasq. Au, i' lo credo.
Lib. (*alla Lisabetta*) E i' dico se la Caterina la si mettesi, puta, a tu per tu co icCommissario, sebbene lui gli abbia studiaco, e' gli toccherebbe a andar a gambe leate.
Lis. Ubbrigata.
Com. Io vi consiglio nuovamente a levare il pensiero da questo matrimonio. Voi, di nascita oscura, e senza farvi torto, usa a vivere con molta parsimonia, crederete giungere all'apice della felicità, sposando un signorino assai nobile e ricco Già vi andrete immaginando lo sfarzo delle vesti, l'agio dei cocchj, l'abbondanza, la squisitezza e la varietà dei cibi. Godreste, è vero, di tali piaceri; ma sarebbero essi attossicati dalla perdita che fareste della tranquillità dello spirito e del cuore. Primieramente entrereste in una casa, ove vi vedreste mal ricevuta dal suocero e dalla suocera. Riflettete un poco da voi stessa su questo.
Pand. Per me vi giuro, che non saprei mai aver pace con lei.
Lib. (*a Pasquale e alla Lisabetta* (Guardache roba ch'è questa! Perchè no' siamo nachi poeri, e' s' ha esssere odiachi da' Signori!

Lis. Che voleche o' fare; pur troppo l'è cosie. Eppure se nu'un fussimò no'artri, loro un sarebban chicch'e sono.

Pasq. Ebbene, e' ci orrebban vedere sterminachi.

Com. In secondo luogo tutto il parentado vi sfuggirebbe, e fino eviterebbe di salutarvi. E' vero che queste cose si portano sovente all'eccesso; ma io trovo assai ragionevole, che uno di nascita nobile non gradisca la parentela del volgo; come il volgo non vuol quella delle classi infami.

Lib. Ate' o' sentico, Lisabetta, o poeri con chi confinano?

Lis. Propio no' siam concio.

Pasq. Peggio, Lisabetta mia. Icconcio aimmeno lo raccoiggano.

Cat. Queste cose che voi mi dite, signor Commissario, e sulle quali ho fatta bastante riflessione, sono passeggiere: si vincono con un poco di pazienza e di buona maniera; ed in fine basta l'amore e la tenerezza del marito per non valutarle.

Com. Ma se questi giustissimi umani riguardi fossero appresi assai anche dal signor Mansueto, cossicchè egli non volesse altrimenti stringer con voi il nodo maritale?

Cat. Adesso è tardi. Conveniva che ci pensasse prima di sottoscrivere la promessa.

Pasq. Gnorsì gli è tardi ora.

Lib Lo crederei, voitta!

Com. Signor Mansueto, mi avviso che non desidererete argomento più evidente di questo per convincervi della verità di ciò che dianzi io

diceva, rispetto al fine che ha questa ragazza nel volere la vostra mano.

Pand. No, signor Commissario; no, non basta a questo ingrato mio figlio. Egli conoscerà il suo errore quando non vi sarà più tempo per emendarlo, quando sarà divenuto infelice per sempre, quando mi avrà fatto scendere anticipamente nel sepolcro (*Si asciuga le lacrime, e si vede qualche commozione nel figlio*)

Cat. Voi, o Signore, non mi conoscete a bastanza. Perciò io tollero, senza punto offendermene, le parole colle quali vi piace insultarmi. Ne sarete pentito quando mi troverete nuora vostra affettuosissima, e mi vedrete tenere per rigoroso comando ogni vostro benchè minimo cenno. (*A Pandolfo*)

Pand. Vagliati pure, scaltra femmina, l'insidiosa astuzia su questo giovane inesperto, del quale vergognomi d'esser padre; ma sii certa che con essa su me non profitti.

Cat. Voi, signor Mansueto, sapete s'io mi sia finta, o leale. Spero poi che non vorrete calcolar punto un detto che fuggito mi è dianzi dalla bocca senza il consenso del cuore, e per sola sorpresa fattami dall'astute parole del signor Commissario.

Com. Confessar dovete però vostro malgrado, che nella sopresa un cuore ingannevole si manifesta quale egli è.

Mans. Si, pur troppo; ed in questo punto mi cade dagli occhi quel velo densissimo, che me gli copriva, e in un con essi offuscava la mia ragione. Conosco ancor io che questa astuta

femmina meco ha simulato affetto per interesse e ambizione, e ringrazio il Cielo, l'ottimo padre mio e questo saggio Magistrato, che me l'han fatta conoscere in tempo. Manterrò sempre vivo nell'animo questo trattamento iniquo di lei, per toglier affatto da esso quelle piacevoli impressioni che vi ha fatto; e ingegnerommi perfino di perder l'idea di quella bellezza che mi ha sedotto. Perdonate (*s'inginocchia*), mio caro padre a me vostro figlio traviato. Sono però veramente pentito, e vi prometto, anzi sento in me tanta forza da giurarvi una perfetta costanza in questo mio proponimento.

Pand. Alzati, alzati, caro figlio; che il tuo pentimento mi fa scordare il passato; anzi mi ti fa amar più che prima. Vieni sollecitamente a dar la grata nuova alla tua povera madre, che abbiam lasciata nella tristezza e nel pianto. Quanto, caro Commissario, vi son tenuto! Voi mi avete restituito un figlio.

Com. Non ho fatto che il mio dovere.

Cat Piano, un poco, Signori. Non serve nei contratti, che si ritiri una parte, perchè si annullino. Conviene che sia consenziente anche l'altra.

Pasq. Gnorsie, anche l' aittra.

Lib. E l'aittra la unn'acconsente. Iqquale i' gli dico come quaimmente la me figliola l'ha a sposare issiò Mansueto. Lo scritto un si manda 'n bucato.

Com. (*piano a Pandolfo*) L'affare non si aggiusta se non che col danaro.

Pand. Lo vedo ancor io. Bene, fate voi: io mi fido di voi.

Com. Si potrebbe trattare un accomodamento. (*ai Coniugi Furbetti*)
Lis. Ecco calaco ippettirosso su ippanione. Un-n'andac' a leallo subito; lasciachelo attaccà bene. Che soio, delle oitte gli hanno piedi guzzosi; gli scappano. (*piano alla Liberata*)
Lib. Lasciache fare. I' un vegg'aiitro accomodamento, che immatrimonio.
Pasq. Braa Liberaca, tu fa.bene a far inNoferi.
Com. (Che donna trista! Si può accomodare con del danaro.
Cat. Che danaro! Mi credete tal donna, che soffra d'esser venduta? Io voglio ad ogni modo per mio sposo il signor Mansueto.
Lib. Gnorsì. La me figliola l'ha 'mpromissione dissiò Mansueto, e lui l'ha sposare. Chi fa le corbellerie le paghi.
Com. Ma chi vi desse 500 scudi: ch'è una somma da disprezzarsi?
Lib. Per vincer un tern'a illotto no; ma pegquest'affare la un basta.
Com. Bene, ve ne aggiugneremo 50.
Lib. L'arebbe esseccom' e contadini, ch' e' crescan a goccioli. L'è lontana dimorto ancora.
Com. Facciamo 700.
Lib. No siam parenti, un' un ci possiamo pigliare. Peffare iddiscorso corto, o la ci fa dare 3000 scudi, o un si concrude nulla.
Cat. Io replico che non voglio danari.
Lib. La un gli dia retta siò Commissario. Noi no' siamo padroni: e noi e' si oil 3000 scudi.
Com. Ma come mai, voi che siete di umil condizione e di ristrette finanze, potete avere tali pretensioni?

Lib. La unn' hà a piglia regola da chicche no' siamo noi; la l'ha a pigliare da chicche l'aa a dientà la ragazza.

Lis. Eppo' ce n'è un' artra. Fra no' poeri, quandelle ragazze l'hanno praticato Signori, nessun le ole. Sicchene gna correggecco' cattrini. La m'insegna, che quanteppiù la pillora l'è amara, e più zucchero ci ole pebbuttalla giue.

Com. (Come son sottili costoro a lor vantaggio!) Per levare ogni questione, facciamo 1500, e zitti. Adesso distenderò io stesso l'obbligazione.

Lib. Che s'ha egli a fare, eh, Lisabetta?

Lis. Ora vi dico ch' i' gli piglierei. E' sono un beimmonte, sapeche.

Pasq. Sie, sie pigliamoli. Siò Commissario, un sarebb' innostr' aere; ma siccome l'è un signore di garbo, no' ci lasceremo scoscendere. (*La Caterina vuol parlare. La Liberata lo impedisce mettendole la mano alla bocca e dicendole*) se tu unne sta' zitta, e' ti si sgozza colle nostre mane.

Com. (*va al tavolino con Pandolfo*) Benissimo, fra un momento tutto è fatto. (*anche Pasquale va verso al tavolino.*)

Cat. In qual abisso non son io rovinata! (*Si pone in atto di dolente e pensosa*)

Lib. O Pasquale, vien qua, senti. (*Pasquale torna indietro.*) Che un pretendessin di pagacci quand' e' ogliano, sai. Gna fissar ittempo. Digli fra una settimana. (*Pasquale fà cenno d' aver inteso, e torna verso il tavolino.*)

Lis. Pasquale, scusache, sentic' una cosa. (*Pasquale torna indietro.*) Badache un vi diin

monetaccia. Delle oitte 'n questi pagamenti gli appiccicano delle monete gobbine, de' diciannoini, e de' paoli di 37 pemmoneta bona. Fachegli dichiarare ch' e' vi paghino 'n tante monete di 10 paoli, e abbadache poi nella riscossione che le un siin tosate.

Com (*legge il foglio*) O sentite, se va bene.

Lib. Voitta com' e' si sono spicciachi! e chicche tu gli aei a dire?

Pasq. E' sarà rimasto nella penna.

Com. Volete in somma badar qui? E' pur cosa che interessa voi.

Pasq. Gnorsì, gnorsì, ci si bada.

Com. Io infrascritto m'obbligo di pagare alla Carolina Furbetti Scudi 1500 fiorentini, i quali assegno a lei in dote, per aver rinunziato al matrimonio con mio figlio, di cui egli avea a lei fatta promessa in iscritto, che resta fino da questo momento annullata. E questa somma sarà da me subito depositata in una banca, perchè si consegni alla detta Carolina allorchè sia sposata a quello che le piacerà.

Io Pandolfo Agolanti M. P. Va bene così?

Pasq. Gnornò: e cattrini gli hann' a essecconsegnac' a noi.

Lib. Noi si ogliano: gnorsì, noi.

Com. Sicuro, perchè ve li mangiate, e beviate in men d'un anno. Via, levatene il pensiero. Tenete Carolina. (*le porge il foglio.*)

Lib. (*Strappando di mano al Commissario l'obbligazione.*) O questa po' la ogl' io. O che un la dà a lei, perchè la ce la strappi su immuso. (*a Pasquale*) (*Si mette l'obbligazione in seno*)

Pand Sì abbiatevela, gente vile.

Lib. (Canta, canta, ma e to cattrim 'n tanto gli scemano)

Cat. Se non posso ottenere la mano del sig. Mansueto, se non mi è dato di poter lacerare quell'obbligazione che mi disonora, intendo di annullarla col rinunziarvi ora solennemente in faccia a tutti.

Com. Io non accetto questa rinunzia. Voi avete adoperata la vostra arte maligna, e vi se ne deve il premio a disonor vostro, e ad esempio delle pari vostre Il sig. Mansueto ha dimenticato i nobili principj di sua educazione, e dee pagarne la pena a scapito del suo patrimonio.

Cat. Ebbene, io saprò liberarmi da questo disonore col chiudermi eternamente in un ritiro, volgendo così a pio uso quel danaro, che a forza si vuol far prezzo dei miei trascorsi.

Com. Io vi farò riflettere che questa risoluzione probabilmente non viene in voi dalla voce del cielo. Perciò guardatevi dal darle tosto effetto. Voi ne avreste un avvenire molto tristo. Soprassedete un poco, e poi pensate se piuttosto vi convenga di scegliere nella vostra classe uno sposo di buona morale, industrioso ed attento all'arte sua, che pienamente appaghi il vostro cuore, e con cui viver possiate in perfetta pace, ed intenta sempre ed unicamente a ben adempiere gli ufficj di buona madre di famiglia. Quello, che ora importa, è che conosciate ed abbiate in aborrimento la vostra passata condotta.

Cat. Su ciò non può cader dubbio, signor Commissario. Mio padre, mia madre, io sono cangiata in un'altra donna.

Lib. Vien qua, tieni un abbraccio (*l'abbraccia*) e fo monte dippassato.

Pasq. Tu un po' credere, figliola mia, canta consolazione ch' i' proi drento di mene.

Pand. Anch' io dimentico tutto il passato, e spero che fra poco farà lo stesso anche mio figlio.

Lib. E' cocin pur nissò brodo, che a noi e' un ce ne 'mporta nulla.

Lis. Caterina mia, i' ci ho tanto gusto che vo' vi siache mutaca. Se vostro padre e vostra madre si contentano, i' vi farò veder immè Nanni; e s' e' v' anderà a genio e' si potrà concrudere immatrimonio.

Cat. Vi ho fatta nota la mia risoluzione.

Lis. Chè; vo' ci ac' a dormì sopra du' o tre notte, e vo' edreche che la vi passerà coresta fisima. I' ve lo farò vedere immè Nanni. Vu' unn' ac' a spendere a vedello. S' e' vi piace, *bene chidem:* se no, nu' un ci siam viste. I' vi so dire che voi vo' gli piaceche dimorto a lui.

Lib. Che bella cosa, Lisabetta mia, s' e' si dientassi parenti.

Pasq. Propio a me e' mi parebbe di toccar iccielo cor un dito.

Lis. I' rammentere' sempre iggiorno d' ieri che mi fece rinnoà l'amicizia colla Liberata.

Cat. Com' io rammenterò sempre, qualunque cosa di me avvenga, il giorno d'oggi, nel quale ho cessato d'essere una ragazza vana e civetta.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
CREZIA RINCIVILITA

PER

LA CREDUTA VINCITA

DI UNA QUADERNA

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI

CREZIA, moglie di

SAVERIO

CATERINA
PAOLINO } loro figli

GIUSEPPE, servidore

PIERO, contadino

TARINA, amante della Caterina

ALBERTO
ROBERTO } Raggiratori

CARMELITANA, vecchia amica della Crezia

MACARIO, usuraio.

La Scena è in Firenze nella casa della Crezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Crezia e Saverio.

Sav. Crezia mia, s'i t'ho a dì la verità, i' mi troo 'mpicciato con questi pann' addosso. Tu lo sai, i' er' avvezzo a andare 'n carniera, e con certe brache, ch'e' ci sarebb' entraco du' o tre a pigione; ora 'n giubba e co' calzoni stiati, e tenuchi su cogli straccali, e' mi par d'aè le pastoie.

Crez. Che vo' tue; gna adattassi. Quandettù sta' alla panca a piallare, e io a ittelaio a fracassamm' ippetto, gli era un conto; ora che no' siam salichi tanti gradi più sue, gli è un'aittro. Che credi ch'i un me n'avvegg' anch'io della mutazione? I' andao tanto sciabbiata, ch'e e' mi cascaa ugni cosa d'addosso; vestica alla milordina e' mi par d'esser ritornaca 'n fasce. Eppure i' mi ci adatto. Ippiù che mi dia noia 'mperoe, l'è la fascetta colla stecca di ferro, e tutti chesti diaoli, che la m'ha messo 'n capo la pettinatora. E' pesan che gli spiombano; e po' m'hanno messo un prudore, ch'i' un ne posso più. Ma a forza di patire, i' m'assuefaroe.

Sav. Gli è un beil gusto coresto. Basta, tu vo' cosie, tiriamo ia.

Crez. Si, gna estire com' e' conviene a innostro grado. — Che differenza eh, Saverio, da un mese fae a oggi! E' si staa 'n casa, ch'e' ci pioea fin su quippò di canile che s'aea, e nun s'attecchia iddesinà colla cena; e ora si stà 'n un piano da Signori co' ipportone aperto alla grandacoia, si dorme 'n un bon letto, e si mangia de' cibi scerti e quant' e' si ole. I' un lo dico per rimproerattelo; ma s' e' s' è mutaco stato, tu n'ha' tutte l'obbligazione a mene. S'i' un giocao chella cartina, un sì incea tutti che' cattrini. Quantissoneglino, Saverio?

Sav. Quindici mila Scudi.

Crez. Quindici oitte dieci centinaja?

Sac. Sibbene.

Crez. Che beil monte!

Sav. Aspetta a dillo, quind' e' ci saranno conti.

Crez. O che un si son vinti?

Sav. E' si son vinti; ma un ce li pagano se un viene la erificazione di Francia.

Crez. Sie, i' lo soe; ma questa la iene dissicuro. Dice che l' è una cilimonia che ogliam lassue.

Sav. La un' è cirimonia; gli hanno a far irriscontro colla nota che gli hanno loro.

Crez. Ma se la torna su quelle di Firenze, che ha' a sta male lassù solamente? Eppoi ibbotteghino gli era minchione a dacci 500 scudi anticipachi, se un fussi staco sicuro di riaegli.

Sav. Questa somma gli è quel che 'mporta itterno. Lui gli è ito su issicuro; che vo' che un ce ne sia punti?

Crez. E ci hanno a essettull'a quattro. Via, un mi mettere sperpetue, Saverio.

Sav. Un ti metto sperpetne io, ma finche unn' è venuco la conferma, i' sto colla tremerella. Tu un lo sai ch' e' son più casi delle leggi. Dice però che 'n tutto iggiorno s' uscirà di pena.

Crez. Per me i' mi fo tanto sicura, ch' i un so pensar a disgrazie. Anzi gli è meglio, giacchè no' siam qui fra noi, ch' e' si fissi chicch' c' se n'ha fare di chesta incita; s' e' s' ha a far a borsa finita e godeccela, o se s' ha a 'mpiegare.

Sav. La prima la sarebb' una corbelleria delle più patane ch' e' si potessi fare.

Crez. Sicuro, tu di' bene; perchè lea oggi, lea domani, ugni gran monte scema. E' si risicherebbe di fa come l' Ammannato: E' cattrin son finiti, e ittempo gli è aanzato.

Sav. Pellapunto a coresto modo. I' dire' di mettegli a frutto io; che 'n oggi e cattrini son tanto cari.

Crez. E allora che s'arebb' una bon entrata?

Sav. Che mi celj! Conta su ivventicattro peccento, e po' guarda do' e' si va.

Crez. Sicchè allora e' c' entrerebbe anche la carrozza. Senti, chella i' la orrei a ugni modo. Aimmeno una timonella com' e dottori. Ma tornando a iddiscorso che tu facei, che si pole 'n cucienza dar a frutto a tanto 'nteresso?

Sav. I' lo eggo far a tanti; i' crederò ch' e' si possa fare. Eppoi, che gli si lean di tasca? Chi gli obbriga a pigliagli?

Crez. Tu di' bene; ma s' e' ce gli mangiano? allora come anderà ella? Senti, per me i' credo, che chi si lascia sgozzare a questo modo, e' sia di che' disperati che piglierebbano un caallo morto oggi per render un barbero a San Gioanni.

Sav. I' credo che tu ci coilga. Dunque nun gli diamo a cambio. Dillo tue quel ch' e' se n' ha fare, ia.

Crez. Ecco, per esempio, se tu gli rigirassi.

Sav. Io i' un m' intendo aittro che dillegno; tu lo sai.

Crez. Ti paregli? questo unn' è un traffico per noi. Che si sarebb' egli guadagnaco 'n riputazione a dientà ricchi?

Sav. Ora un ci riman aìttro che comprar degli effetti.

Crez. Brao, Saverio, tu di' bene. Questa la mi torna anch' a me. Sicuro, sicuro: gna comprà degli affetti. Ma gnarebbe guardar anche s' e' si potessi comprar un titolo.

Sav. Coresto e' ci e' da aello anch' a ufo, e con tutt' i timpani.

Crez. Noe, un la mettere 'n burla, guà. I' un dico chesto io. I' dico ch' e' si potrebbe comprar ittitolo di marchese o di conte. Che bella cosa a sentissi dire: SiocConte Saverio qua, e Siora Contessa Lucrezia là.

Sav. Che vo' tu comprar ittitolo! Gnarebbe, che ittitolo e' fuss' attaccato a una tenuta. Allora, potendo acquistalla, ittitolo verrebbe 'n groppa.

Crez. Gli è vero. Ma e' mi pare, che tu mi dicessi una oitta ch' e' ci era un affare cosie.

Sav. E' c' era, e te l' arò detto; ma s' i' un isbaglio gli andaa a cencinquanta mila scudi.

Crez. Cocuzze! L' è una buccia di porro! un ci s' arria a un pezzò. Ma se tu guardassi 'n Romagna; là che nun s' arrebb' a troare, così per iscarriera, una conteuccia da fà bene con dieci o dodici mila scudi?

Sav. Siè, i' farò scriere — Ma con tutti chesti discorsi, i' ho una fame ch' i' la eggo.

Crez. Se tu ti se' leat' ora; e' s' intende! Ch' ha' la consuma 'n corpo? Eppure iarsera e' si cenò benino.

Sav. O benino, o malino, i' ho fame guà; che ci faresti tue?

Crez. I' un dico che tu un mangi, io. Ma ora che no' siamo nella riga de' signori, e' mi pare che unne stia bene iffà cosie.

Sav. O' signori che nun mangian mai?

Crez. E' mangiano; ma un son così allupati come tene.

Sav. Perchè sempre boccheggiano. O piglian quinninolo, o quell' aittro; e po' un duran fatica.

Crez. Tu se' curioso: o tu che la duri?

Sav. S' i' un la duro; i' n' ho della durata. Eppoi, tu lo sai, e' s' è anche un po stentato. Lasciami riempire; e tu vedrai, che quand' i' sarò sazio, anch' io farò dar alle bertucce chi ci arà a dà da mangiare. Sa' tu un po com' ell' è? i' vo dire a Giuseppo, ch' e' mi faccia un tondone 'n padella, e ci ò chè su un par di gotti di vin pretto.

Crez. O questo po' no. Abbi pazienza; un mi o' fare scorgeccosie a isservitore. I' gli ordinerò bene ch' e' adia dirimpetto dall' acquacedrataio a piglià la cioccolata.

Sav. Senti coresta l'è una culizione che nun mi va.

Crez. Bisogna che la adia, figliolo mio. O volere, o nun volere, bisogna che tu t'avvezzi. Giuseppo, Giuseppo.

SCENA SECONDA

Giuseppe e detti

Gius. Comandi, Illustrissima.
Crez. Ate o' ripulit' ivvaso della cioccolata?
Gius. Illustrissima sì. Non dubiti, no. Appena che una cosa è adoprata, la ripulisco subito (I' spero, se la mi riesce, di fare una ripulita più bella.)
Crez. Vo' l' ache donche a pigliare; andà giù dall' acquacedrataio e favvi mettedrentro tre cioccolate — Oggi la si darà anch' alla figliola (*a Saverio*) — O Giuseppo. V' ach' a dire all' acquacedrataio, ch' e' vi dia di chella bona, e che un la frulli tanto; che un faccia come l' aittro giorno, ch' i' scesi giue a piglialla da mene. L' aa tanta stummia, che la facea le bolle com' issapone. Basta, appena ch' i' v' attacca' la bocca, l' andò più che a mezzo. E' me n' ebbe 'mperoe a dar un artra frullatina se olse da me le do crazie 'ntere.
Gius. Comanda altro, Illustrissima.
Crez. Pigliache anco tre pansemelli; ma freschi, sapeche.
Gius. Lasci far a me.
Crez. Se la cioccolata la un fa a 'ntignello tutto, gli è un pane ch' è una galanteria anch' a mangiallo solo. Un ti piace a te, Saverio?
Sav. Senti, gli è un certo pane sarcigno e sciliato, che quand' i' lo mangio, e' mi a tra la camicia e la gonnella. E po' che si mangegli cor un semel? E vol esseppan casalingo.

Gius. Di mio genio, l'Illustrissimo signor Padrone. Pan casalingo, e non semel.

Crez. Gli è bene che un vi piaccia a voi ippansemel; che senza proggiudicavvi vo' siech' un poer omo. Ma se un piacess' a lui, la sarebbe una ergogna.

Gius. Non saprei.

Crez. Giuseppo, badache, i' son bon e cara; ma un vogli' esseccontradetta. E' tocca a vo' a chetavvi.

Gius. Perdoni, Illustrissima. Non ho voluto già mancare di subordinazione. Ho errato senza avvedermene. Si assicuri che non ci cadrò più. (Bisogna acquistare la sua fiducia.)

Crez. Per questa oitta i' ve la perdono. O andache, andache per la cioccolata, e spicciachevi.

Gius. Vo in cucina per il vasetto, e scendo giù più lesto del vento. (*parte*)

SCENA TERZA

Crezia e Saverio.

Crez. Un c'è male, eh Saverio, in quigGiuseppo? E' mi par ch'e' ci sia 'ndovinaco bene.

Sav. E' sarà propio un miracolo E' s'è preso così a ibbacchio e senza 'nformazione.

Crez. Che volei tu andar a Siena, do'egli è staco finquie, a 'nformatti?

Sav. O ch'era necessario piglià lui?

Crez. O piglian' uno ch'abbia servic' a Firenze, ia. Tu se' particolare, sai! S' e' si daa 'n carcheduno, che ci conoscessi, e ch' e' sapessi chi

o' eramo. alla prima gridaca, che gli si fussi fatta, di botto e' ci arebbe leaco irrispetto.

Sav. Ma che credi che prim'o poi un raprà ugni cosa anche chesto! Da' un poco che no' siam noizj nella Signoria, e ch' e' si fa una parte che un s'è 'mparaco bene; e un'aittro poco, ch' e' ci è un'infinità di gente bracona, che bada più a' fatti degli aitri che a sua, e che ha smania di rifistiagli; e po' tu m' ha' a dire se qnest'omo gli 'ndugierà dimorto a essere 'nformaco dittutto per fil e per segno.

Crez. Sie; ma gli ha a troà prima chi gli dia l' imbeccata: e un Fiorentino e' poteà dassi ch'e' fussi in grado di mettecci sulle gazzette. Sa' tu com' ell'è eh? i' un mi pento ne' punto nè poco d'aè fatto chicc'i ho fatto.

SCENA QUARTA

Giuseppe e detti.

Gius. Ecco la cioccolata. E' squisita e abbondante.

Crez. Donche dachela a mene, e vo' andache pelle chicchere. Fache presto, che la un si freddi.

Gius. Subito.

Crez. Giuseppo.

Gius. Illustrissima.

Crez. Dichegnene alla Signorina, che la enga pella cioccolata co' ippansemel anche lei.

Gius. Illustrissima sì. (*parte*)

Crez. (*Stura il vaso, l' annasa, e poi si volta a Saverio*) Senti, senti, Saverio; la sa un odore che l'attosca. E' ce l' ha mandaca propria di

sott' ibbanco. Quand' e' bottegai son boni, e' ne tengan di conto. Questa se la si facessi 'n casa, la costerebbe iddoppio. Giuseppo, agnamo; la si fredda!

SCENA QUINTA

Giuseppe, Caterina e detti

Gius. Eccomi — Vada vada Signorina.

Cat. I' un la oglio la cioccolata. I' l' ho detto dell' aittre oitte.

Crez Come? che dittue? Guarda, ch' i' un te la senta più dire cheste cose. Carogna, a fatti scorger cosie.

Cat. I' un la oglio; o voitta. Vi piacella a voi, e vo' pigliachela. A me la un mi piace.

Crez. Ma tu, Saverio, tu un gli di' nulla? Tu sta' costie a guardalla fermo com' un piloto.

Sav. Guà, quando la roba la un piace, che s' ha a piglià pefforza?

Crez. Tu fa' bene a menagliela bona; tu fa' bene. Animo la segga chi accanto a me, e pigli la cioccolata.

Cat. I' un la oglio, i' v' ho detto. Ate' o' inteso?

Crez. Tu un la oi? obbene, e stamattina tu un desinerai.

Cat. Sicuro, la gli disse.

Crez. Tu lo edrai.

Sav. Sie, un ti confondere; pigliala tue. (*alla Crezia*)

Crez. Giuseppe, dachemi una chicchera — Tenechi' ivvaso — Giue. Empiche, empiche — Serve,

vu' un vedeche, la trabocca — Agnamo, dach' un artra chicchera a Saverio, e mescechel' anch' a lui.

Sav. Un più; basta, basta . . .

Gius. Illustrissimo, ce ne sarà ancora dentro una chicchera e anco buona misura.

Sav. Beechela oi.

Crez. Chè! . . . La un gli piace a lui la cioccolata — O Giuseppo, vo' l'ache a riportar all' acquacedrataio, e fachevi far iddefarco — Ippan semel un gnene riportache. Dachelo ca — l' lo mangerò io po' a desinare pettornagusto. (*lo pone nella borsa*)

Sav. Ti dia la saetta alla cioccolata. Quardache chie com' i mi sono 'mbiozzimaco tutte le mane!. Andache di là per un toagliolo, Giuseppo.

Crez. Veniche cae, un gli dache retta — Ti par egli, addoperare ittuagliolino pella cioccolata. Nettati colla pezzola.

Sav. E io mi netterò colla pezzola. Tu se' proprio dientaca una gran maestra di cirimonie.

Crez. O perchè un s' hann' eglin' a fa le cose come le anno fatte? Giuseppo, andach' andache a riportà la cioccolata.

Cat. Giacchè v' andache fora, Giuseppo, comprachem' una crazia di mortadellina coiffinocchio.

Crez. Perchè ne fare?

Cat. Voitta, peffà culizione.

Crez. Con questo ciarpume?

Cat. Sie, ciarpume; quanddepprima l'era gala se la ci era peccena.

Crez. (Oh figghiolaccia berrettina. A facci scorgeccosie alla servitue). Sapeche, Giuseppo,

immè socero ci tenea a stecchetto 'n quella maniera. Gli era un avaraccio, che per rispiarmar un quattrino e' si sarebbe fatto sgozzare. Con tutte le so' ricchezze 'mperoe gli ha aut' a morir anche lui. E' ce l'ha lasciach' a noi; e no' le si godano alla so barba.

Gius. Son signori tanto buoni da meritar questa e cent'altre fortune. (Non credono ch' io sia informato della vincita della quaderna.)

Crez. Sentiche chest' aittra, ve. Quand' i' ebbi partorico Paolino, e' mi enne male, e nun potetti seguitare a allattallo da mene. E' voilse pensà lui a troagli la balia E' me lo ficcò venticattro miglia sopr' a Pistoja per ispenddemmeno nibbaliatico, e perch' i' un' potessi ma' andar a vedello' io, e perch' ibbalio un' venissi ma' a Firenze. Passaco ch' e' fu l'anno i' dico: E' si ripiglierà la creatura. E lui: Gli è presto. Lascio passar un aittro po' di tempo, e glie lo ridico da capo; e lui da capo: Gli è presto. In somma, peffar' ildiscorso corto, finchè gli è campaco lui, gli è staco sempre presto.

Sav. (O gua con che bella pastocchia la l'ha 'nfinocchiato! I' un vorrei che la me n'aesse dac' a bere quarcheduna anch' a mene ne' tempi de' tempi.)

Crez. I' un vi so dire s' i' ci ho patito. Appena morto, i'scrissi subito a ibbalio, ch' e' enissi ca colla creatura. I' l'aspettao ieri; ma un venne; i' credo che oggi un ne sgarrerae.

Gius. Desidero di cuore che V. S. Illustrissima sia consolata.

Crez. Orma' gli ha no' anni, e chi sa come gli è

stach' avvezzo da que' villanacci. Ma i' troerò io un percettore che gl'insegni tutte le irtù che convengan a innostro grado.

Cat. Dice 'mperoe, che prima che gliandassi a balia, e' gli fecian toccare chelle logge, che son lae passaco ia de' Servi.

Crez. Tu un ti o' chetar ancora? (*alla Caterina*) Andache, Giuseppo, dall'acquacedratajo; un ne stache più costie con coresto vaso 'n mano.

Gius. Vado subito. — (Scopriamo un altro poco di paese) (*Si ritira dietro una quinta*)

Crez. Ora, la me monella che no' siam soli, e' si farà nostri conti.

Cat. E chi ha da aè si rifaccia.

Sav. Caterina, alloga lingua. Ricordati che l'è to madre.

Cat. Se l'è vera; la 'ien co' conti.

Sav. In fondo l'ha ragione. — Ch'è necessario che isservitore sappia tutt' i nostr' interessi.

Crez. I' lo so io, sai, di do' e' ien immale.

Cat. Dichelo guà se vo lo sapeche.

Crez. Tu vorresti pemmarito Tarina.

Cat. Vo' ci ac' azzecco.

Crez. Sfacciata! tu un ti ergogni a pigliar un mercatino?

Cat. Sicuro, che vu 'un perdiac' uno spicchio di croce. — Sentiche, i' sono 'nnamoraca di lui, vo' m' ache 'mpromesso a lui, e vo' lui.

Crez. E tu nun l'arai, e tu nun l'arai, e tu nun l'arai: e te lo dico di buzzo bono.

Cat. E' i' l'aroe, l'aroe, e l'aroe; e anch'io ve lo dico di buzzo bono.

Sav. Senti, Caterina, bisogna che tu t'arrenda.

I' lo eggo anch' io, tu se' 'nnamorata, e' t' ha a costà fatica a scordattene. Ma un po' di riflessione; pensa che questo ora unn' e' più partito per tene. Se un fuss' altro t'anderesti a sta male. E colla dota ch' e' ti si po dar ora, tu po troare un omo ciile, che nun ti faccia ma' mancà nulla.

Crez. Che omo ciile! Un Signore l'ha a sposare.

Cat. I' vo Tarina; ate o' 'nteso ancora?

Sav. Ragazza mia, tu fa' male e fatti tua. I' un saprei; basta ch' i' un ci abbia colpa io.

Crez. Donche se la lo ole, tu gnen' accordi! Tu un se' un babbo; tu se' un babbeo.

Sav. Noe, noe, i' nun gnen' accordo; ma se la si ol roinà pefforza, che vo' tu ch' i' ci dica? Quandella s' è avvertita, no' siam for dinnostr' obbrigo. Po' po' alla fine i' un mi ogli' assaettare, e fammi dimmale.

Crez. Io poi un so essettanto pracida. Se la ci facessi chesto scorno, gnarebbe ch' i' andassi a sotterrammi viva.

Cat. Vo' poteche principiare a favvi scaà la fossa.

Sav. La fossa tu te la scaera' per tene.

Cat. Guà, che ve ne 'mportagli a voi? Quand' unn' arò da mangiare, basta ch' i' un venga a picchiar' a ivvostr' uscio. Oh, addio sapeche.

(*parte*)

Crez. Arriedecci .... I' te lo ho auto a dire addoe.

Gius. (Un maestro per il ragazzo, e uno sposo nobile per la figliuola. Ho capito.) (*parte*)

SCENA SESTA

Saverio e Crezia

Crez. Saverio!
Sav. Crezia!
Crez. Che se n'egli a fare di chella figliola?
Sav. Che ne faresti tue?
Crez. Per mene e' m'è venuco tanta rabbia, ch' i' ne fare' utriaca.
Sav. La sarebb' un' utriaca, che 'n cambio di guarir' iddolor di corpo, la lo farebb' entrà più che mai.
Crez. Tu la metti a issolito in canzonella; e io i' ho un diaol peppelo, guarda!
Sav. Ma, s'i' un mi o' confondere; tu un l'ha' 'ntesa ancora? Ora ch' e' s' ha da sta bene, i' vo' tirar a campare. I' vo' i piuttosto all'Impresa per vedè se' ci è nulla di novo. E tu nun fa chiasso colla Caterina. Per ora lascia correre. Adagio adagio la se ne scorderà. (*parte*)

SCENA SETTIMA

Crezia.

Crez. Eccolo lie; gli è un omo benetto che nun si confonde di nulla. O roini immondo, o gli stia, pellui l'è tutt'una. E io quand' i' ho quarche cosa che mi adia a traerso, i' l'attacchere' magara anche coiddiaolo — E' mi gira proprio la testa — Chicch' i' abbia a fa con quella stir-

paccia di figliola, i' un lo so nè anch' io. Come si domella ora? Eppo' i' ho immarito che nun mi regge..... Ma tant'è, diciotto di vino, dicea il Lanzo; Tarina la un l'ha a sposare. I' la o' prima rifinì dalle bastonate.

SCENA OTTAVA

Giuseppe e detta

Gius. Illustrissima.
Crez. Che voleche o' ora?
Gius. Non altro, che dirle una cosa che la interesserà assai.
Crez. Bene, che v' e' egli?
Gius. E' entrato in casa un contadino che tiene per la mano un ragazzetto. M'immagino che questo sarà il padroncino.
Crez. Davvero!
Gius. Illustrissima sì; l'ho visto io con questi occhi. Anzi le dirò di più, ch' è di sì belle e nobili fattezze, e di sì delicata complessione, che si conosce all'istante che non è nato contadino, quantunque di contadino abbia i panni.
Crez. Da contadino me l' hanno estito! Gnarà fagli subito piglià la misura da issarto per vestillo da par suo.
Gius. Ci vorrà così un poco di tempo — V. S. Illustrissima non ha bisogno dei miei suggerimenti; ma se va da uno dei primarj sarti di Firenze, credo che potrà trovare dei vestiti belli e fatti, nuovi, e di buon panno.
Crez. Sicuro, sicuro, vo' diche bene, i' farò cosie.

SCENA NONA

Pietro, Paolino, e detti

Piero O di casa. Un c' è nessuno? (*di dentro*)
Gius. Sente, Illustrissima?
Crez. Fachegli passà subito, Giuseppo.
Gius. Venite, venite, galantuomo.
Piero (*di dentro.*) Ch' ho a passà di costae?
Gius. Se vi dico che entriate.
Piero Bondì Signorìa.
Crez. Vi saluto contadino.
Piero I' gli ho rimeno irraggazzo. Ma la s'accerti ch' i' lo lascio colle gralime agli occhi.
Paol. Babbo mio, no che vu' un m' ac' a lasciare. I' vo' ritornar a casa io.
Piero I' un son io ittò babbo. Gli è immarito di chella Signora lie; e lei l'è to madre.
Crez. Sì, sì, eccola la to mamma, car'immè Paolino. E' voi vo' potresti parlar un po meglio, e smetter quiltue.
Piero Che vol' ella; i' l'ho chiamaco sempre cosie; e po' l'abbia pacienzia, perch' i' son un omo rozzo.
Crez. Se tu se' rozzo, i' ti cureroe; ma nun alla guazza; coirranno bollente. — Paolino, dammi un bacio.
Paol. Noe, la me mamma Tonia i' vo baciare; voi no; i' un vi conosco voi pemmamma.
Crez. Come vo' l'ac' avvezzaco senza creanza! Eppo' come gli è secco! Che nun gli ache daco da mangiare?

Piero Gli è capace. La me moglie la se lo sarebbe leo di bocca pedallo a lui; e immedesimo i' are' fatt'io.

Crez. Chi sa 'mperoe come vo l'areche cibato.

Piero Chicch' e' si manicaa noi, e lo manicaa anche lui.

Crez. Fagiol' e caolo, unn' è vero?

Piero E dicatti. S'aesseegghin sempre.

Crez. Questa robaccia la unn' era pello stomaco di chesto ragazzo naco da genitori avvezz' a' cibi scerti.

Piero Ma, la scusi, s' i' entro tanto 'n lae: le' signoria e' un son pochi dì che l' è dientaca ricca?

Crez. Che v' importegli di cheste brache a voi?

Piero La un si riscaldi. I' l'ho sentuco un po po dire, e per questo gnene dimando. Le' signoria io un l'ho ma' sentut' alluminare.

Crez. E sapeche, me ne 'importerà dimoitto, che un villan come voi un mi conosca. — Giuseppo, menachelo 'n cucina a fa culizione. Teneche la chiae della dispensa. — Dachegli quimmidollone di pane, che aanzò iersera a Saverio, e un bicchier di ino. Ma vo' attri contadini quando vo' sieche for di casa v' ac' un braccio di goletta. In casa vo' mangiache pane e cortello, ma fora vo' alec' anch' iccompanatico. Dachegli donche anch' un po di cacio.

Gius. Non si ricorda, Illustrissima, che quello che ieri avanzò alla tavola ella lo portò via seco.

Crez. V' ache ragione, i' lo riposi nibburoe delle camicie! Ora i' un posso andà di lae, e' farà alla meglio.

Piero (L'arebb'a ibbene, l'arebbe; e si principia dimoilto male).

Gius. Venite meco, galantuomo. (*parte*)

Piero Con so licenza.

Paol. Babbo, aspettachemi, i' veng'anch'io.

Crez. Anche doe v'ache da ire voi. — Che un si oitta addreco ibbufalone peffar armeggià questo ragazzo! (*Piero parte*)

SCENA DECIMA

Crezia e Paolino.

Paol. I' vo' ir anch'io co ibbabo.

Crez. E' un n'è lui ittò babbo. Eppo' ti paregli a fa culizione cor un contadino? Sta bono, via. Or ora ti darò da mangiar' anch' a te; ma prima t'ha'a vedè la to sorellina.

Paol. La Pippa? Se la unn'è voilsuca venire a Firenza con me la cattia.

Crez. Noe, la sorella l'è la Caterina, la unn'è la Pippa. — Giuseppo — Giuseppo. — A doe diaol s'è egli fitto? Gna ch'i faccia metter' iccampanello, e la finisca. — Giusppo, Giuseppo.

SCENA UNDECIMA

Giuseppe e detti.

Gius. Comandi, Illustrissima.

Crez. O do' eri oi? gli è tanto ch'i' vi chiamo.

Gius. In cucina a dar colazione al contadino.

Crez. Chi sa come gl'ingolla quippan bianco, eh?

Gius. Rida, illustrissima. E' s'è affollato tanto a quella midolla, che la gli ha fatto nodo com'a' passerotti. Gli ha stralunato certi occhi, ch'i' credevo ch'e' voless' affogare.

Crez. Che ti dia. S' e' son tanto 'ngordi — Fache donche veni qua la Caterina, e ritornache subito di lae: quell' omo solo un mi piace; un vorre' ch' e' facessi ento alla secchia, o a ippaiolo, e se la fumassi zitto, zitto.

Gius. Non lo crederei. Mi par che abbia cera di galantuomo.

Crez. Già, vo' attra gente bassa vo' fache sempr' a reggevvi.

Gius. Dico che mi pare, non lo asserisco.

Crez. Un fache più stampite, ia; andac' a fa chicch'i v'ho detto.

Gius. Nel momento. (*parte*)

SCENA DUODECIMA

Crezia e Paolino.

Crez. Quello, edi Paolino, gli è isservitore. Anche tue tu gli potra' comandare. La mattina errà a vestitti . . . .

Paol. I' mi esto da mene io. Quand' egghi è caildo, i' vo sull'aia, e quand' egghi è freddo, a aiccammino.

Crez. Modo d'infreddare. Che villanacci! Da qui innanzi tu t' ha' a vestire 'n camera; e questa robaccia ruida che t' ha' addosso, tra poco la s'ha a mutà tutta.

Paol. Che mi oleche fare iggiubbone, noo? I' lo pigghiere' focato.

Crez. Chè. Questo g'i è un colore da contadini.
Paol. O io che son io?
Crez. Tu se staco finquie tra' contadini, ma tu un se' contadino tue.
Paol. Sentiche, i' vo' ir a casa ve; i' un ci oglio stà più quie.
Crez. Sii bono, Paolino — Guarda, ecco la sorellina.

SCENA DECIMATERZA

Caterina e detti

Cat. Che ci è egli ora di noo, che vo' m' ache chiamaco.
Crez. Tu un lo edi chicch' e' ci ee? Itto fratello tornaco di campagna.
Cat. Ch' è egli staco a villeggiare fin quie? Chi sa quante v' ache speso a mantenello.
Crez. Caterina, tu mi fara' perdella fremma. Che tu abbia aere smania di dire chicche unne 'mporta ch' e' si sappa, i' la 'ngozzo male.
Cat. E vo' pigliac' un po' d' acqua perchè la vi adia giù più meglio.
Crez. Caterina, Caterina; o corbezzole, o corbezzole!
Paol. (*piangendo*) I' vo ir a casa io, i' vo' ir a casa.
Cat. E tu fa' bene, sai, poero bambino. Tu se' villano; e quie ci abita de' signori. Tu un potresti sta d' accordo.
Crez. Gua, chicche la gli dice! In cambio d' accarezzallo, e d' attutillo, la un lo mette sue! I' un so chi mi tenga ch' i' un mi lei una scarpa, e te la tiri dreco.

Cat. E' dicea chello: La scimmia anche estica di seta l'è sempre scimmia.

Crez. I' unn' ho bisogno di metafere, sai, io. — O sta fermo, saetta macinata (*a Paolino*). Tu m' ha straccaco chesto braccio da ittirare.

Paol. I' vo' i da ibbabbo; i' un vo' ch' adia ia, e mi lasci chi solo.

Crez. Sta zitto, Paolino, colle bone.

Paol. I' vo i da ibbabbo; i' vi dico.

Crez. E' un va via, un ci pensare.

Paol. E' va via, e mi lascia quie. O poerin 'a mene, ch' ho i' a fare? (*piange.*)

Crez. S' e' un fussi perchè perchè, gli stiaccere' iccapo dalla rabia ch' e' mi iene.

Cat. Abbi pazienza, bambino mio. Tu un lo sai che ricchezza e sopruso e' son fratelli. Tene un ti oglian lasciar andare a far iccontadino; e io un voglian ch' i pigli marito a me' mo.

Crez. I' mi sento strigne la gola. S' i' seguito a staqquie e' m' iene un accidente. — Di grazia, tue ien di cae da ittò villanaccio — E tue, un ci pensare, tu me la pagherai. (*parte con Paol.*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Caterina sola.

Cat. Maladetto cande gli hanno into la caderna! Un si sa chicch' e' gli paia d' esseddientachi. Guardache che robaccia ch' è questa! un voglian ch' i' sposi Tarina! Un vogliano? E io voglio; e gli farò dannà l'anima, finchè un me l' aranno daco — Caro Tarina, i' sarò sempre

tua e tutta tua. Poerino! chi sa quanti sospiri gli ha fatto per mene da un mese in quae che un mi ede. O che unn' ha potuco raccapezzare doe no' siam torni di casa; o che gli è passaco di chie cand' un sono staca alla finestra — Ch' e' si sia scordaco di me, un lo posso credere. No che un v' è pericolo. E' mi oil bene più che a se.

SCENA DECIMAQUINTA

Tarina e detta, poi Crezia.

Tar. (*di dentro, sotto voce, e con affetto*) Caterina, che se' tu eh?

Cat. (Oh, chesto gli è Tarina) Sì ch' i' son io, anima mia. Passa, passa, poerino. (*andandogli incontro*).

Tar. Che fa' tu eh?

Cat. Un me lo domandare; i' mi dispero senza te; e ora che tu se' comparso iccore mi batte sodo sodo. I' un posso più respirare. E' mi trema le ginocchia; e mi s' è preso un sudore freddo freddo da' iccapo fin a' piedi. — I' un lo poteo ma' aere un contento come questo. I' ho ritroaco immè Tarina. Che bella cosa! Ora po' un lo perdo piue. Nè anche gli argani lo potrebbano staccà da mene. Poerino, come tu' se' ito 'n un mese! Guarda anche mene. Guarda com' i' ho fatto le carne sbiadite.

Tar. Tu se' ita male davvero, sai. Ma che vita ch' i' ho fatt' anch' io! Credimi ch' i' unn' ho pensaco artro che a tene; e s' i' ho mangiaco

nè anche tre once di roba iggiorno 'n tutto chesto tempo, ch' i' arrabbi peggio d' un cane.

Cat. E' io ch' i' un ho dormico casi punto. Le sono stache più le notte ch' i' ho girach' illetto senza chiuder un occhio, che quelle ch' i' ho dormico. E' s' i' m'addormentao quailche poco, i' sognao subito tene. Ma perchè tu un se' enuco prima, eh? Tu un lo sapei do' i' ero torna?

Tar. I' lo sapeo, ma che vo' tue? La enne to madre 'n mercato; e 'n presenza di tutti la mi disse ch' i' unn' aess' ardire d'accostammi più a casa sua; e po' la mi disse anche, che tue tu un mi olei più.

Cat. Ma anche tue, scusami, che l'aei a credere?

Tar. Da una parte e'mi parea 'mpossibile; ma dall' ailtra i' pensao che, dientaca ricca, tu volessi troar un' occasione più meglio della mia. I' son un poerino io . . .

Cat. Ecco, un me le dire cheste cose. Tu mi fa enì male allo stomaco.

Tar. I' ti dico chicch' i' pensao. Ma t' ha' credere che se finailmente i' mi son 'ndotto a venì quae. gli è segno ch' i' ho creduco che tu mi fussi fedele.

Cat. E ti dico che tu unn' ha' daco di fora. I' sono, e sempre mi manterroe. E tu, nino, sara' tu sempre mio?

Tar. Sì. — Ma to pa, e to ma un vorranno che no' ci sposiamo. Questa l' è la spina ch' i' ho a' iccore.

Cat. Basta ch' i' oglià io, e' serve. Sicuro e' ci faranno della guerra; ma alla fine la s' ha a

vincennoi. Ma di me padre, guarda, unn' ho tanta paura. Lui, tu lo sai, gli è un omo che per nun s' inquietare s' adattata a ugni cosa.

Crez. (*In questo comparisce sull' uscio*)

Tar. Me mae, i' son certa che la la stiaccierà. Ma alla fine gnarà ben che la ci stia. Tu un po' credere da po' 'n qua che l' ha vinto la caderna, quant' ella si sia riscaldaca la testa. La si fiura che la nostra casa la sia dientaca una delle prime di Firenze. La mi dice sempre ch' i' ho sposare un caaliere. — Tue, tu sei immè caaliere, e io son la to dama.

Crez. La so dama tu sei? Sfacciataccia! Sare' capace di datt' uno stiaffo che immuro te ne dess' un aittro. — E tue, tu se' issò caalier? Un birbone tu sei; e mi maraiglio che doppo la me proibizione t' abbia auto tanta faccia d'entrare 'n casa d' una me pari. Va via subito sai, e nun aer ardire di tornacci piue; e neppur di passà di chie; anzi nè di guardacci se tu ci troi pella strada.

Tar. Crezia, vu' un v' ac' a riscaldare issangue. A nundimeno i' vo' la Caterina.

Cat. E io issimile, a ogni costo i' vo' Tarina.

Crez. E io vi dico che finch' i' terrò aperti chest' occhi vu' un vi sposereche mai.

Tar. Ma schusache, Crezia; parliamo un po' con carma.

Crez. Bene; che vorresti tu dire?

Tar. I' vo' dire che la Caterina vo' me l' ache 'mpromessa più d' una orta. Voi donche vo' m'ache a mantenè la 'mpromissione, morto più che la ragazza la mi ole anche lei.

Cat. Au . . . i' lo crederei.

Crez. Ippromettere l'è una cosa, e immantenere l'è un'artra. E se' tu un lo sapei, imparalo ora. E po' doe te l' ho io 'mpromessa? Niggonitol dell'oro, unn' è vero? e in via Larga te la sprometto. Ha' tu 'nteso? Tu s'è bell' è spicciaco; e colle bone va via.

Tar. Ma perchè ho i' anda via?

Crez. Perchè la me figliola la unn'è ciccia pe' to denti. Un vorre' artro che un mercatino per genero.

Cat. E si fiurerà d'un vi conoscere.

Crez. Donche tu mi rinneghi. Tu un mi o' riconosceppiù pettò ma.

Cat Gua . . . Vo' ci ache che fa voi.

Crez In fondo i'fo pettò bene.

Cat. Ma s' i' un ne oglio divvostro bene. Oh senza sta più a scapassi, i' vo' Tarina. Metteche a soqquadro ugni cosa, sgozzachemi anche; ma i' vo' Tarina. Basta ch' e' tengh' iffermo lui, i' son a caallo.

Tar. l' mi butter'anche niffoco pere sposatti.

Crez. Noe? Un v'è modo d'ottennè nulla colle bone? l' ho 'nteso chicch' i fare. l' ricorreroe.

Tar. Crezia, un mi metteche iccimento di guastar e'fatti mia.

Crez. l' unn' ho paura nè di tene, nè di cento come tene. l' son capace di caati di corpo iffegato, e di fatti 'n minuzzoli, sicchè ippezzo più più grosso e' sia un orecchio.

Tar. L'a s' ha rompere: o agnamo; i' unn' ho paura nè anch' io.

Cat. Sta fermo, Tarina; sta fermo per amor mio.

Tar. Ora ma' m'è saittaco immoscerino; tu un se' capace nè anche tu a tenemmi.
Crez. Contadino, contadino, presto veniche ca.
Cat. Peccarità sta fermo, Tarina. Anche oi a 'nsurtallo cosie.
Crez. Contadino, contadino.

SCENA DECIMASESTA

Piero e detti.

Piero Che v' è egghi ora?
Crez. Vedeche o' chella figuraccia lae? Gli è venuco 'n casa a fà sussurro; e discorre anche d'i dare. Sorbottachelo ben bene a conto mio.
Tar. No' ce le baratteremo.
Piero Perdicoli, i' un me la sento io di toccanne per le' signoria. Aimmanco la m'aessi messo 'n forze. La m' ha daco poco da mangiare e manco da bere; e po' la mi chiama a far ibbraazzzone. La gnene dia da sene do cotaloni. A vedella.
(*parte*)
Grez. Che tu potessi romper iccollo.

SCENA DECIMASETTIMA

Saverio, e detti.

Sav. Che chiasso fate oi? — Come ci è egli qua Tarina?
Crez. La ostra figliola garbata la l' ha fatto sali sue quand' i' ero di lae.
Tar. Gnorsi. E' i' credo di potè venire liberamente da quella ch' ha essemmè sposa.

Sav. Adagio, Tarina, adagio. Discorriamo pacificamente. La Caterina la vi s'è promessa; i' un lo nego. Ma se vo' fussi mene, e io voi; se v' aessi auto la sorte che s'è auto noi; ecco, che me la daresti una ostra figliola?

Tar. Sicuro, perchè per me la parola l'è sagrossanta.

Sav. Vo' lo diche perch' e' vi torna conto. I' ei orre' edè niccaso io.

Tar. Assicurachevi che anch' allora vo' mi troeresti galantomo.

Sav. E' sarà vero; ma un v'è mo che la m' entri.

Tar. I' un saperrei; i' un vi o' pagare, perchè vo' le crediache.. — Ma se iccaso facea, che a quest'ora i' l'aessi sposaca la Caterina? Ora che vo' siech' arricchiti, che me la orresti leare?

Crez. Au, i' lo credo.

Cat. E io noe, guardache.

Tar. Oh no davvero..

Cat. E gli è ch' i' credo anche che un vi oglia basta l'ammo di fammi sposar un' aittro.

Crez. E io ti caccerò 'n un ritiro.

Cat. Sibbene, ma 'n quello che vo' sieche staca voi.

Crez. I' unn ho bisogno d' esserrimporpettaca da tene.

Sav. Ma chetachevi una oitta. Tarina, veniche ca. Guardiamo se la s'accomoda. Se v'escissi di mercato e vi mettessi a un mestiero più pulito, allora e' si potrebb' entrare 'n trattato.

Tar. Gli è tanto ch' i' sto alla capra, i' un so far artro che vendella malacarne, gli agnelli e la tacchina.

Sav. Sicuro i' lo eggo anch' io.

Cat. Eppo' a me e' mi piace strascino. De' genj un se ne disputa.

Crez. Oh che rossore s' i' aess' aer un genero cosie!

Tar. Ma vo' artri ch' eri o' alla fine?

Crez. I' un me ne ricordo di chicch' e' s' era. I' so chicchè no' siam' ora.

Sav. O aggiustachevi un po' tra vo' artri. Giusto i' ho l' inquietudine che ancora un c' è nulla di neo della nostra incita; i' un mi o' assaettà di più per vo' artri.

Cat. Donche per voi, vo' me lo dache Tarina?

Crez. Se tu gnen' accordi, i' t' intimo subito pettribunale iddiorzio.

Sav. Ti paregli d'aer a fa queste pazzie? E' si farebbbe rider la gente. Noe, noe, un dubitare, un gnene do icconsenso. Ma i' dico che alla fine i' un' vo' ammattire (*parte*).

SCENA DECIMAOTTAVA

Crezia, Caterina e Tarina.

Crez. Senti donche. Perchè tu vedi che immè marito in queste cose gli è proprio un bietolone, che tu un credessi d'aell' a vincere, sai.

Tar. Vo' la orresti rattaccà meco, e io unn' ho voglia. I' userò prudenza e me n' anderò. Caterina, voglimi bene, sai.

Cat. I' credo che tu lo egga s' i' te ne oglio.

Tar. Sì, e ti son ubbrigato. Seguita donch' a volemmelo.

Cat. Fin alla morte.

Crez. Ate' o' finito di fa le tenerezze ancora?

Tar. Sentiche, a nundimeno v' ac' a essemmè socera.

Crez. Tu un ti o' leccà le basette — Ma ha' tu a ivvia ancora?

Tar. I' vo, i' vo. Addio me socera. (*partendo*)

Crez. Ah tu sbeffi anche? (*Gli va alla volta; ma Tarina accelera il passo, e parte.*) — Di là lei; agnamo.

Cat. Sie i' vengo, ma i' vo' Tarina. (*parte*)

Crez. Tu un l' ha' aere, quand' i' credessi d' aer a dientar un cuccudrillo. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giuseppe e Alberto

Gius. Bravo Alberto! Tu ti se' vestito proprio bene! Eccoti costì; tu pari un vero maestro di professione. Ora però e' bisogna che tu badi lì davvero per non si far canzonare in quello che più importa.

Alb. Tu lo sai, io non mi sgomento a mostrar la luna nel pozzo ai balordi. E i tuoi padroni, per quanto tu m'hai detto, son la quint'essenza della balordaggine. Ma bada qui, gli ha' tu pesati bene?

Gius. Non dubitare; e' son appunto quel ch' i' t' ho detto. E' paion fatti a posta dalla madre natura per esser uccellati.

Alb. Scusa, s' i' ho voluto esserne assicurato nuovamente. Tu m'insegni che quando il topo è uscito di bocca al gatto passeggia per casa con più circospezione. — A dirtela schietta, io non vorre' ritornare a bastonar i pesci.

Gius. Tu dei credere che questo preme anche a me, che ho avuto l'alto onore di venire in caravana teco e col tuo degnissimo fratello. Ma in quest' affare non v' è punto pericolo.

Alb. Dunque coraggio, e su da bravi. Tra pochi momenti io sarò dichiarato maestro del tanghe-rotto; prima di sera il finto Conte mio fratello sarà promesso sposo della ragazza; e domani di levata, tu, il mio fratello suddetto, ed io ce la fumeremo bravamente colla dote in tasca.

Gius. Amico, tu pigli fuoco troppo presto. L'affare riuscirà; ma e' ci vuole un po' di flemma. Ricordati che la ragazza non è come la madre. Questa, che ha più fumo in testa che un titolato ridotto al verde, brillerà dalla consolazione nel sentirsi proporre in isposo della figliuola il Conte del Crepuscolo; ma la ragazza, che non ha albagia, ed è cotta, stracotta del mercatino, non si arrenderà così per fretta. Prima che tu la persuada, tu vuo' sentir sonar più d'un doppio.

Alb. Proprio tu mi fai ridere con queste tue riflessioni. E' mi par che t'abbia un po' patito nel comprendonio. Tu non se' più quell'astuto Giuseppe d'una volta, quando tu facevi con tanta destrezza il mezzano di scrocchi.

Gius. I' sarò diventato balordo: peggio per me. Nondimeno i' scommetterei uno zecchino contr' un quattrin lucchese, che sebben tu abbia fatto il cavalocchio, e' non ti dà l'animo d'ingarbugliar così in un subito la ragazza.

Alb. Io non parlo di garbugli, ne' d'altro. I' dico e sostengo solamente, che innanzi sera il mio fratello dev' essere il promesso sposo della ragazza. — Già i quattrini ci saranno senz' altro, non è vero?

Gius. I' te l'ho detto già; e ora te lo ridico. I' ho potuto scovare, che oggi s'aspetta il corriere di Parigi.

Alb. E non si dubita che porterà buone nuove; non è vero?
Gius. O che deve rovinare il mondo. In simili occasioni le son venute buone agli altri, le verranno buone anch' a' padroni.
Alb. Ma se per un di que' casacci, che seguono ogni cent'anni una volta, le non venissero come le s' aspettano? Se . . . . .
Gius. O seccami con questi *se*. Anche la signora zia se l'aveva i calzoni l'era il signore zio.
Alb. Tu vorresti, che a un casaccio e' s' andasse in pace senza limosina, i' lo conosco bene.
Gius. No, Alberto, no, tu non ci azzecchi. I dico così, perchè i' non so pensar punto a questo casaccio.
Alb. E' non seguirà; anch' io son con te. Ma un uomo prudente e' ci dee pensare, e pigliar per tempo quelle misure che son necessarie per difendersi almeno alla meglio. Senti; se s' e' fatto la macchina, segua quel che vuol seguire, e' si dee trovar modo d'esser pagati della fattura. Dimmi, il tuo Padrone sa egli scrivere?
Gius. Due arpionacci per iscrivere il suo nome, i' ho visto che gli sa fare. Eppoi ecco lì il calamaio.
Alb. Tanto serve.
Gius. Sicuro tu di' bene, e' serve. Questa firma messa in mano del tuo fratello, l'acquista il valore ch' e' si vuole. Il resto poi si fa facilmente: a qualche scontista si fa toccar la scossa.
Alb. Tu hai capito senza ch' i' mi spieghi da vantaggio. Ora ritrovo in te il mio antico amicone Giuseppe. (*lo abbraccia e lo bacia*)

SCENA SECONDA

Crezia e detti

Crez. (*Si ferma con sorpresa sulla soglia dell'uscio*) Che negozio è egli chesto? Chi è egli colui?

Alb. Ora dunque che tutto è spianato, va a far l'imbasciata.

Gius. Per bacco la padrona è lì sull'uscio. La ci ha visto abbracciare . . . . s' i' vo ora verso di lei per far l'imbasciata . . . . non vorrei . . . . .

Alb. (*piano*) Bene: figura di non averla veduta, e secondami: i' spero ch' e' sia piovuto il cacio su' maccheroni. — Sì, caro Giuseppe, quel garbato Signorino, appena uscito de' pupilli, e fatto di suo diritto, mi ha scacciato dalla casa come un malfattore. Ecco la ricompensa delle mie cure sollecite, e dei miei sudori sparsi per istruirlo, per educarlo alle virtù. Se avesse vissuto più lungamente il povero suo padre, o avesse almeno avuto tempo di fare il suo testamento, non mi avrebbe colto questo grave infortunio. Quasi a forza egli mi strappò dal Collegio pubblico di Civitavecchia, assicurandomi, che mai io non sarei uscito dalla sua casa, e che avrei ritirato per tutto il corso della mia vita il generoso onorario, che mi aveva spontaneamente assegnato. Doveva io farmi ciò promettere in iscritto? L'uomo onesto e disinteressato ha ribrezzo, voi lo insegnate a me, nel comparir diffidente; e così da questa onestà vengono a lui

danni gravissimi. Ma v' è il Cielo, da cui egli dee aspettare il premio della sua virtù. E al Cielo ho rivolto e lo sguardo e il pensiero. Il Cielo infonderà nel mio petto e coraggio e forza, che bastino per sostenere con rassegnazione i travagli di quella vita infelice che dovrò pur condurre in avvenire.

Gius. (Che birbone!)

Crez. (Uh poerino! Che azzionaccia ch' e' gli hanno fatto! Ragazzaccio di casa didDiaolo! S' i' t'aessi tra l'ugna ora, i ti orre' sbranare.)

Gius. (Alberto la va bene (*piano*) — Ma la Madre?

Alb. Povera signora, che avrebbe potuto fare? Pregò e pianse; ma tutto in vano. E' padrone il figliuolo, ed ella non potè opporsi alla barbara risoluzione, che fece fremer tutta Siena.

Gius. Ecco il frutto della sua troppa tenerezza per quel ragazzaccio caparbio e superbioso.

Alb. Ne ha ora pentimento, ma è tardi. Se sapeste, Giuseppe, con quanto dolore ricorda di avervi licenziato per dare orecchio alle ripetute insinuazioni del figliuolo.

Crez. (Donche Giuseppo gli è staco davvero a servir a Siena. Donche m' ha detto la erità. E' si ede che gli è un bon omaccino anche lui. Eh i' ho bon naso io. Gli omini i' gli conosco all'odore, e alla filusumia.)

Alb. Sì per cagione del figliuolo voi foste cacciato di casa.

Gius. E io gli perdono con tutto il cuore. Anzi lo ringrazio perchè i' posso dire, che il male non è venuto per nuocermi. In questa casa sto meglio assai che in quella di Siena. Per esem-

pio, del mangiare i' n' ho tanto che ne fo alla palla.

Crez. (Gli è vero; i' gli do troppa pasciona. Ma a questa gentucola gna fa così, perchè la s' affezioni).

Gius. E poi, quel che io valuto più, i padroni mi vogliono un bene matto; sicchè il servigli è proprio una delizia. Sicuro e' voglion rispetto; ma oltre che il rispetto si deve a tutti i padroni, questi lo meritano più che gli altri perchè sono amorosi, discreti e alla mano. La Signora poi, se ella la vedesse, è un portento. Che aria nobile!

Crez. (Guardache, com' i' l'ho acquistaca presto chest' aria nobile!)

Gius. Che belle maniere!

Crez. (O gna esseggarbachi anche con quegli che son da meno. Se un fuss' ailtro, e' son ubbrigati a lodacci.)

Gius. Il disinteresse poi di questa brava Signora è cosa da fare sbalordire.

Crez. (*gli getta un bacio colle dita*) (Che tu sia benedetto! Benedetta chella mamma che t' ha fatto.)

Gius. E il signorino dove lo lascio io? basta dire che somiglia la madre nel viso e nell' indole.

Crez. (Sì, gli è tutto me, nato e sputato)

Alb. Invidio quello che gli sarà dato per precettore. Tanto egli sarà felice, quant' io sono disgraziato.

Crez. (Chi sa che tu unn' abbia a essettue. Un maestro gna ch' i' lo pigli, e' un se n' usce: e meglio congiuntura di chesta la un mi si pò

presentare. Gli è sapiente e affamato. Sicchè e' c' è da aer un omaccione per pochi cattrini.)
Gius. La si scoraggisce troppo, signor Alberto. Un uomo del suo talento non può ridursi mendico.
Alb. Il presente mio stato di vera mendicità prova che la vostra massima non è vera.
Gius. Ma io spero che ella presto la cangerà in meglio.
Alb. Io non so come questo possa avvenire. Il talento non vale se non è conosciuto; ed io non ho mezzo per potermi presentare ad alcuno di quelli che favoriscono efficacemente le lettere.
Crez. (I' sarò io la to protettora; nun dubitare, i' sarò io.)
Alb. Io non posso sperare che in voi.
Gius. Caro il mio signore Alberto, io sono un appoggio debole. Se potessi giovarle, ella vedrebbe con quanto ardore lo farei.
Alb. Ma voi potete attestare a tutti la mia onestà: potere far noto l'applauso, che riscuotevano da tutta Siena i miei componimenti in prosa ed in verso, in latino e in volgare.
Gius. Che l' è un galantuomo, e di que' sopraffini, i' lo posso dire, e anche giurare s' e' bisogna. E posso dir anche che all'Accademie le battevan le mani. Ma i' ho sentito dir sempre, che in questi luoghi le si battono a tutti. Che so io poi se i suoi versi eran buoni o cattivi. Io non me n' intendo.
Crez. (Sincerone Giuseppo: gli è bue, e nun aspetta la corda pecconfessallo.)
Alb. Bene, questo solo mi basta. Ma vorrei che ciò diceste prima d'esserne interrogato; che il mio stato lacrimevole non soffre indugio.

Gius. E a chi vuol ella ch' io vada a predicare le sue virtù?

Alb. Ho rossore a palesarvelo; conoscendo bene, che è troppo ardito il mio desiderio.

Gius. Intende forse parlare dei mie padroni? Sarebbe gran fortuna per lei e per loro anche, se ella potesse venire in questa casa. Io pure impazzerei dalla consolazione, perchè ho provato quant' ella è buono con gl' inferiori. Ma a me non conviene il metter bocca in quest' affare; io non posso spacciarle protezione. Sono un povero servitore, che sta contento nel suo nulla, e ben si guarda dal tramettersi nei fatti dei suoi padroni.

Crez. (Ma che omo di garbo, che gli è questo Giuseppo! Propio i' ne o matta d' aello 'n casa mia).

Alb. Voi dianzi mi facevate cuore, ed io prendeva speranza di potere coll' opera vostra divenir felice; ma poichè presto mi abbandonate, torno nuovamente al dolore. Partirò pur di qua; farò altrove sperimento della Fortuna; e se questa seguiterà ad essermi avversa, se non troverò modo di procacciarmi con onorati sudori scarso alimento, vinta la vergogna del mio ben nato animo, che ha ora ribrezzo ad avvilirsi, invocherò la pietà dei miei simili; narrerò loro le mie sciagure; e il mio pianto ed i miei lamenti moveran loro il cuore, se non lo avran duro al par dei macigni.

Crez. (*Corre piangendo verso Alberto*). No, poerino, che vu' unn' ac'a ir a accattare. E' ce n'è anche chie de' cori teneri. Immio cor

ivvostro discorso. vo' l'ache fatto dientare una susina moscina. Rimaneche chi per carità, se vu' un mi oleche edè cascare svenuta a' ostri piedi. Vo' m' ache mess' adosso un' agitazione, ch' i' unu' ho proaca mai 'n tempo di ita mia.

Alb. Ah, mia Signora. . . . Qual sopresa mi reca la vostra gentile esibizione! l'improvviso gaudio mi mette in tumulto il sangue, mi tronca le parole sul labbro! Perdonate se io . . . .

Crez. Sie, sie, i' v' intendo; i' so chicche vo' orresti dire. Mettechevi in carma. La casa mia, l'è casa ostra; vo' stareche chie a fare ippercettore a isSignorino me' figliolo: e di più vo' sareche iconsigliere mio, e di tutta la famiglia. Io e immè marito un si moerà foglia senza oi. Se gli altri e' v'hanno mandaco ia di casa, i' vi do raccetto, e terrò conto più di oi, che di tutti i me' cattrini.

Alb. Benigna Signora, lasciate, che su questa mano delicata e nobilissima imprima un rispettoso bacio, in argomento della mia osservanza e della mia gratitudine.

Crez. Baciachela, ia; peqquesta vorta e' vi sia concesso.

Alb (*Bacia la mano alla Crezia, la quale nettasela col fazzoletto*).

Gius. Perdoni, illustrissima, se ho avuto l'ardire d'introdurre una persona non conosciuta da lei, e se mi son trattenuto troppo a discorrer con essa.

Crez. V' ache fatto bene anzi. Cosie i' ho auto logo di conosceppiù meglio anche oi. I' o' sentico che v' ache fatto giustizia alla me casa. Vo'

siec' un galantomo, e nun ve lo mando a dir per ipprocaccia; e se vu' un fussi tanto da men di mene, i' ammettere'anche oi a ibbacio della mana. Ma peffavvi edere ch'i' ho della considerazione per voi; da quì 'nnanzi quande v'areche bisogno di quarche cosa de' cassettoni e dell'armadio, o ch' i'arò bisogno io, i' manderò voi a piglialla, e vi darò tutt'immazzo delle chiae.

Gius. Siccome questa è la prova più grande della fiducia di VS. Illustrissima verso di me, così io avrò cura di non abusarne giammai.

Crez. I' lo credo senza che vo' me lo dichiate do vorte. Andache 'ntanto a preparà la stanza a ippercettore.

Gius. (*Fa riverenza e parte; e nel partire dà d'occhio ad Alberto, ed egli gli corrisponde con sogghigno, mostrando ambedue di compiacersi della pecoraggine della Crezia*).

SCENA TERZA

Crezia e Alberto.

Crez. Ora che gli è ito ia la servitù, discorriamo un tantino de' nostri interessi. Dachemi da sedere.

Alb. Io, Signora!

Crez. Voi sì. O che vu' unn' ache nè anche borra da strascicar una seggiola fin qua?

Alb. Non è questo il motivo, illustrissima Signora, non è questo. Il decoro . . . . . .

Crez. Iddecoro! Che sta attaccaco a una seggiol

iddecoro? I' un vorre' ch' e' fossi ero chicch' e' dice ipproerbio: Poeri e superbiosi — O andiamo, ia (*piglia la seggiola da sè stessa e siede*) Badache però: da qui 'nnanzi vo' ache a sproggiudicare. Chi mangia immè pane gli ha essedda bosco e da riviera, e s' ha a buttare allo sbaraglio. Ora comanderò a isservitore, e ora a voi. Vo' m' ac' a servì tuttadue, e con pumtualità.

Alb. Signora, come Alberto sono pronto anche al più vil ministero; ma nella mia qualità di precettore dico che non mi conviene. Qual rispetto vorrebb' ella che avesse allora per me il suo piccolo figlio che io debbo educare.

Crez. Vo' diche bene; vo' m' ache convinta. E' io v' imprometto da qui 'nnanzi di riguardammi anche da iccomandavvi le cose più piccine. Ecco, da voi un mi farò nè anche mettessotto la cassetta diffoco, e nun vi manderò nemmeno a ordinare ch' e portino 'n taola. Anzi peffavvi 'edere ch' i' ho dirriguardo per voi, i' vi do licenza di sedemmi a canto. Tirache 'nnanz' una seggiola e veniche chi a mancina.

Alb. (*pigliando la seggiola*) Diceva bene il mio gran maestro, ch'è somma fortuna il parlare con chi intende la ragione.

Crez. Scusache, chi è egli staco ivvostro maestro?

Alb. Aristotele.

Crez. I' un l'ho ma' isto, nè conosciuto, e nè anche sentico nominare.

Alb. Sono secoli che è morto; ma vive ancora nelle carte.

Crez. O guarda do' egli è: co' iffante di picche!

Poera gente dotta! o l'è strapazzaca, o l'è condannaca a servì di trastullo. — Ora badache donche a mene. I' vi dichiaro percettore dimmè figliolo, e *in primis e antonia* i' vi do taola e quartiere. Per issalario che pretensione aete oi? Badache di un mettella mira arta. Ricordachevi ch' i' vi leo dagli stenti.

Alb. Io mi rimetto a vosignoria Illustrissima.

Crez. Ecco, e' mi parrebbe, che otto lirette immese, e' fosse ivvostro aere. Siete o' contento?

Alb. Il mio misero stato mi fa accettare qualunque condizione.

Crez. E' vi par poco; i' lo eggo. Bene, i' vi so dire, che la un finirà lie. E' vi sarà galletti pecceppo, la serqua dell' oa pepPasqua. Poi vi farò un regaluccio quandevvo' passereche immè ragazzo da' libri piccini a' libri grossi; e se quand' immè marito e io si finisce gli anni, vo' ci ferech' issonetto, i' un la guarderò a venzoldi. Ora vo' ci potete sta davvero; con tutti chesti antaggi gli anderebbe 'nnanzi un funaiolo.

Alb. Vosignoria Illustrissima è gran protettrice dei poeti.

Crez. S' i' ci ho genio io a' poeti, guà. I' ritiro da me padre. Anche lui gli staa a sentirgli a bocc' aperta. NicCarnoale quanti ne passaa di pella ia, tanti se ne fermaa dirimpett' a innostr' uscio. I' so ch' i so che gli andaa ia de' bon quattrini, e di gran fiaschi per ibbeerino.

Alb. Questi erano poeti plateali.

Crez. Se gli eran di pratea o di parchetto, i' un lo so. I' so che gli eran brai davvero. Gli aan certi passetti, ch' i' me ne 'mpipo con quanti ce n' è ora. I' me ne ricordo di tanti.

Alb. Vosignoria Illustrissima adunque ha anche il pregio di una somma memoria. La memoria e il fondamento della sapienza: *Scire nostrum est reminisci.*

Crez. O che saprche la lingua turca?

Alb. Questo è latino.

Crez. Latino, sì, gli è vero. Ora che vo' me lo dite, i' mi raccapezz' anch' io. V' arest' a fare una cosa: v' arest' a dà quarche lezione anch' a mene.

Alb. Di lingua latina?

Crez. Sibbene anche di chella. Ma e' si darà una riista generale a tutta la sapienza. E' si principierà da illeggere e s' anderà su su.

Alb. Si farà tutto quello che piace a Vosignoria Illustrissima. Frattanto se mi permettesse. . . . . .

Crez. O doe voleche o' andare ora?

Alb. Alla vicina locanda, ove ho alloggiato la scorsa notte, e ove ho lasciato il mio povero equipaggio.

Crez. Sicuro, sicuro, andache pure per esso subito; che un gli abbino a fa vento. Poer omo, e ci mancherebbe chesta, giacchè vo' fistiache tanto — Giuseppo, Giuseppo.

SCENA QUARTA.

Giuseppe e detti

Gius. Comandi illustrissima.

Crez. Andache chie co' isso percettore, ch' è vi consegnerà issò fagotto pepportallo ca.

Alb. Non s' incomodi, mia signora.

Crez. Io i' un m' incomodo; e' s' incomoda isservitore, e lui gli è ubbrigato a 'ncomodassi.

Gius. Vosignoria Illustrissima mi paga per questo, ed è perciò mio dovere di servire anche lei, signor precettore.

Alb. Resto confuso di tanta amorevolezza.

Crez. Noe, noe; vu' unn ac' a restà confuso. Che voleche portà da voi iffardello 'n capo, o sulle spalle? Che direbb' egli isSignorino a vedè venire un so superiore 'n quest' arnese. Che m'ache o' detto dianzi, quand' i' v' ho chiesto la seggiola? Vu' un ve ne ricordache? O omini, o bambini. Quand' e' s' è fissaco una cosa, l'ha esseqquella. Anim', animo, Giuseppo, andache.

Gius. Sono pronto.

Alb. Signora, tra un momento mi vedrà di ritorno; ch' io sono ansiosissimo di conoscere gli altri della sua chiarissima famiglia, e di far loro le sincere proteste del mio rispetto e della mia servitù (*Alberto e Giuseppe fan riverenza e partono*). Ora concerteremo il resto col mio fratello, e siamo in porto. (*Dice Alberto a Giuseppe nel partire.*)

SCENA QUINTA

Crezia.

Crez. I' son una donna propriamente felice. Ora poi i' vo nell' un via uno. I' ho preso la Fortuna per icciuffo e nun ho più paura. I' ho vint' un monte di monete a' illotto; i' piglio isservidore alla cieca, e 'nciampo nun galantomo

di enticattro carati; i' ripiglio iffigliolo da' Nocenti, e troo peccaso e a poco un maestrone co' fiocchi. Tutt' irresto gli ha ibbene pefforza. I' ho anche a marità la figliola a un signorone.

SCENA SESTA

Saverio e detta.

Sav. Evviva Crezia, evviva, evviva.

Crez. Ch' ha' riscosso, eh?

Sav. Sie, i' gli ho qui 'n tasca. Tu se' curiosa, sai. I' unn' ho riscosso; ma o i' riscoterò stasera, o domattina a ippiù lungo.

Crez. Davvero?

Sav. O che si riscote pebburla?

Crez. E' mi par mill' anni di potelle riottolare chelle monetacce. Gnarà pigliar iccarretto, sai; e poi sarà bene che tu ci badi anche da te, perchè quello che lo tira un tagli di soppiatto un sacchetto, e faccia ummintasca. — Ma dimmi chi te l'ha daca la noa? Ch' ha' parlaco a' issuperiore?

Sav. I' un l'ho sapuco da lui; i' ho discorso co' icciabattino che sta dirimpetto. Lui e' sa ugni cosa.

Crez. Tu un ti se' ergognaco a fatti edè discorrere con quell' omo basso?

Sav. Chè; s' i' ho beuco tante oilte iffiasco assieme.

Crez. (*Mettendo risolutamente la mano alla bocca di Saverio*) Che le un t'eschin più di bocca, sai, cheste parole. Fortuna che un c'è qui isservitore.

Sav. Sie, come tu voi. Quandelle mi erranno alla gola i' le riburterò 'n giù. — In somma, peffinir iddiscorso, quand' icciabattino e' m' ha visto sboccà dalla strada, gli è uscico da ibbischetto a tanta furia, e m' è corso 'ncontro com' un razzo. Siò Saverio, e m' ha detto tutt' acciannato, e' sarà mezz' ora che gli è venuch' iccorriere; e' son sue 'n sessione. Ma la caderna, gli ho dett' io, che vo' sappiache, l' ho io inta? Allora gli ha fatto ivviso allegro com' un carnoale, e poi s' è rimesso su isserio, e m' ha risposto: I' un so nulla io, e quand' i' lo sapessi, un lo potre' dire. Tu, ecco, ch' aresti tu pensaco allora?

Crez. E' ci oil poco a dillo; che le nove le son bone.

Sav. Manco male, che qui tu se' d' accordo meco. Io allora dalla consolazione, ch' i' ho proaco drento di mene, i' mi son' arroesciaco ittaschino diccorpetto, e quanti cattrini ch' i' ci aeo i' glie gli ho tutti scodellachi niccappello.

Crez. Ittaschino tu ti se' arroesciaco! E quantevvaei tu?

Sav. I' ci' arò auto 'ntorno a do zecchini.

Crez. Do zecchini tu gli ha daco! Tu gne n' ha' a portà du' artri, se tu vo' fa bene. Ma se tu gli dai un giulino, che un servia? Tu se' propio uno sciupone. E' si ede che tu un gli ha sudati.

Sav. Che vo' tue; tu lo sai com' i son fatto.

Crez. Dimorto male, figliolo mio; e ippeggio gli è che un v' è da raccomodatti. Tu se' sempre stac' avvezzo, quandet'u' n' ha' auti, a spendere

e spandere senza considerazione. E s'intende far iggeneroso; ma se tu ha' le man bucate.

Sav. E tue tu l'hai com' e' piedi dell' anatre.

Crez. E' i' dico che tu daresti ia anche la moglie.

Sav. E' vi sarebbe da sentì mandar a quippaese la limosina, e ibbenefattore.

Crez. Eh i' son cattia io.

Sav. Noe, tu un se' cattia; tu se' un po' fantastica, ecco. Tu fa' un puzzo d'ugni cosa che nun sia fatta a modo tuo.

Crez. Ma se quand' i' eggo gli spropositi i' un posso stare zitta; che vo' tue?

Sav. E tu dii. I' so che un par d'orecchi gli straccan cento lingue.

Crez. Basta, chi ha più prudenza più n'addopri. Finischiamola, e facciamo monte.

Sav. Facciamolo; ma un vorre' che tra poco tu riprincipiass' a dà carte.

Crez. Guarda, per uscì da ippericolo, i' muto discorso. Tu un sa una noa tue.

Sav. Se tu un me la dii, i' un la so davvero.

Crez. I' ho fissach' immaestro per iffigliolo.

Sav. Gua, l' ha' tu fissaco, e' ci sarae. La settimana passata i' torn' a casa, e troo isservitore; e io gli detti ibbenvenuto. A' immaestro poi gli striscerò la rierenza. Domani i' m' aspetto di edecci lo scriano, e ippaggio.

Crez. Noe, un ci pensare; ora i' un son peppigliar ailtri che la cameriera. Immaestro, e' ci olea, un sene potea fa di meno. Quirragazzo, ch' ha venissù com' un asino?

Sav. E' ci sarà poca concrusione. E' mi par che ogl' esseddi testa dura.

Crez. Eh sott' immaestro, ch' i' l' ho messo, anche che l' aessi più dura d' un sasso, la gli dienterà morvida più di quibbudino che s' è mangiaco stamani a desinare.

Sav. Un mese fae t' aresti fatt' ipparagone colla pattona. E ti dirò, che una bella fetta di pulendina cor un bicchieretto di chivvino che fa stringnell' occhio, la un sarebbe cattia, ora a merenda.

Crez. No' siam da capo. Sempre con questi discorsi da gente bassa e vigliacca. Tu un meritai d' aer ibbene che t' ha' auto.

Sav. Ma che un si pole aer e cattrini, e mangià come e' si ole'?

Crez. Gnor no. Gna tener issò posto; e tue tu un la o' 'ntendere. O, 'n cambio dell' anima, ch' ha tue? Un pezzo di fango?

Sav. Io' i' ho l'anima di fango? Scusa, torniamo un po' addreto. T' ha' principiaco a rimproverammi perch' i' ho daco troppa mancia a icciabattino. O dimm' un poco: chi ha l' anima di fango, quello che spende com' un Cesare, o quello ch' ha iggranchio alle mane?

Crez. Ah i' ho iggranchio io! Io i' ho iggranchio? Dimm' un poco: chi ha preso chesta bella casa, tu o io? Chi ha voilsuco comprà tutta chesta bella mobilia, tu o io? Chi ha pensac' a isservitore? Chi ha fatto tornà da Nocenti iffigliolo? Chi ha fissaco immaestro per ensegnagli? Dimmelo, se tu se' staco tue, dimmelo se t' ha' core. Per te e' si sarebb' ancora nigGomitolo dell' oro 'n mezzo a 'mmarmagliume. Io, poerina, perch' è si teness' ipposto ch' e' ci conviene,

i' m' ho uto a metter e calzoni e fa da omo. Io a compratti e vestiti da signore, io a comprà la biancheria fine; io a fa venire 'n casa ippan bianco cant' iddente di caallo; io a spendere pe' cibi scerti, e rodemmi iccore perchè tu ti ci avvezzi. In somma a tutto i' ho pensar io; io son la martire di casa; e' quand' i' meriterei che tutti mi lodassino a più non posso, e mi ringraziassino 'n ginocchioni cento oitte iggiorno, tutti m' hann' a noia, tutti mi tengono per issò zimbello. Ma alla fine i' la piglierò la risoluzionaccia; i' mi farò dare immè assegnamento, e me n'anderò cento miglia lontan da casa. Allora vo' ve n'avvedreche; allora vo' conoscereche chicch' e' vol dire innun aemmi piue. Vo' roinereche ugni cosa 'n pochi mesi per ivvostro poco giudizio, e vi ridurreche senza scarpe 'n piedi, e senza camicia 'n dosso. Allora vo' mi richiamerete; ma io i' farò iffòrmicon di sorbo, e vi lascerò gridare, e nun mi moerò nè anche cand' i' sentirò che vo' sieche per ripiegà le coia sur uno spedale. (*parte*)

SCENA SETTIMA

Saverio.

Sav. O vai, ia, o vai! O guarda doe no' siamo iti colla cantata! Dalla mancia dicCiabattino e' s'è andachi nell'un via uno. S'i' un fuss' alla igilia di toccar e cattrini della incita, e' mi errebbe la tentazione di ritornar alla panca a piallare, stammene solo, e finì la musica. Che

si corbella! Chi regge con questa donna furiosa peccasa? In se, i' lo so anch'io, la unn'è cattia; se per ugni bruscola la fa un diascolio che nuu finisce mai: la farebbe scappà la pazienza a nun so chi mi dire.

SCENA OTTAVA

Giuseppe e detto, poi Alberto.

Gius. (*Entra con un piccolo fagotto sopra il braccio*).

Sav. Venite ca; ch'ate o' 'n coresto fagotto?

Gius. E' l'equipaggio del signor maestro, ch' è qui dietr' a me.

Sav. Tutto costie gli è l'echipaggio? Un v'è male, ia. E s'è potuto metteppell' innanzi a quil ch'i' eggo.

Gius. E' un brav' uomo; e per questo è miserabile. (*posa il fagotto*)

Sav. Buon augurio per me e per voi, Giuseppo.

Alb. (*fa riverenza*) Mi dice il cuore, che Vosignoria Illustrissima sia il grande, il felicissimo consorte della signora Lucrezia. Io ho l'onore dunqne d' inchinarmi a Lei, come umiliato mi sono divotamente alla incomparabile sua Signora.

Sav. Anch' io . . . . . dico . . . . . . basta; smettiamo comprimenti. No' ci abbiamo a veder ugni giorno la un potrebbe durare.

Gius. Il signor Padrone è alla buona.

Sav. Sì i' son alla bona; i' un me ne 'nvesto io dimmè stato.

Alb. Argomento di grandi natali e di cospicue fortune.
Sav. V'arest' aè tanta pasta, maestro mio. O sentite: i' ve lo dico ora pessempre: questa 'mburreggiatura la un m'accomoda.
Alb. Io non intendo di adularla; ma di esprimer solo i veraci sentimenti dell' animo mio, e della mia soggezione.
Sav. Sì gli sta bene, e gli gradisco; ma fermi lì. Giuseppo, andache di là pepPaolino: issiò maestro 'ntanto e' lo edrà.
Gius. (*Ripiglia il fagotto e parte*).

SCENA NONA

Saverio e Alberto.

Sav. La m' arebbe a fa la finezza, siò maestro, di dagli una tastata con garbo a questo ragazzo, pevvedere s' e' vi poss' essecconcrusione a fallo studiare. Lei ch' ha tanta virtù, la l'ha a conoscessubito; come un legnaiolo, per esempio, e' conosce, se da un pezzo d' asse e' si po' leare, puta, un panchetto.
Alb. Questo mi è ben facile; ma, parlandomi Vosignoria illustrissima in tal modo, Ella mi fa temere di volermi congedare se il figlio non mi si scuopre adatto alle lettere o alle scienze.
Sav. Nè anche per ombra. Come vol ella ch' i' la congeli io, s' i' un l'ho fissata? Queste le son cose ch' i' le lascio fare alla moglie. Lei l' è la faccendiera di casa.
Alb. E di lei io son sicuro, volendo anch' ella pigliar lezione da me.

Sav. O come coresto è, e' un gli mancherà da fare anche per le' sola. I' l'assicuro però che la la troerà 'nnanzi.

Alb. Potre' io prestar servizio anche a Vosignoria Illustrissima?

Sav. O per me la un si incomodi: i' la dispenso. La pesterebbe l'acqua nimmortaio. Ora mai i' ho mess' ittetto; e po 'i' un mi o' sfascià la testa io su quest'ora bruciata. La mi farà bensì una gran finezza, se la mi terrà un po diertito a taola; ne' termini, sa ella.

Alb. Già s'intende. So io bene che VS. Illustrissima non è capace di tener per suo buffone un uomo di lettere.

SCENA DECIMA

Crezia, *Paolino*, *Piero e detti.*

Crez. (*Al Contadino volendogli strappar dalle mani Paolino*) I' v' ho detto che vu' un n' ac' a sta sempre cucito a coresto mo a irragazzo. E vo' fache le iste di unne 'ntendere. E' chiaman irragazzo; un chiaman voi.

Pier. Signora, la pigli' erro. I' un son io che m'attacc' a irragazzo; gli è lui che s'appicca a me più d' una mignatta.

Paol. E sempre ci staroe cor immè babbo. I' mi o' rimettella me' carniera, e vo' ir a casa. I' un posso sta pine qui rinserraco.

Pier. Sie e' s' anderà a casa; pacienza s'è ce n'ee.

Crez. O guarda chicch' e' gli dice lo scimunito. Peffollo 'nvoglià più che mai.

Pier. I' lo dico percontentallo; i' lo dico.
Crez. (*Tentando di strappar da Piero il ragazzo, il quale più che mai gli si avviticchia*) E tu vien meco. — A noi; a chi dich'io? Bestia berrettina, staccati una olta.
Paol. No, no, no.
Sav. O fermati: tu lo stroppierai; e poi ch'ara' tu concruso? Tu un lo edi che un v'è fondo? Lascia enire anch' iccontadino.
Alb. Venga, venga pure anche il villano. Anzi è necessario.
Crez. Di grazia, andache (*dandogli una spinta*) Aimmeno un vi fache scorgere e discorreche men che vo' potete.
Pier. Se la olea fa bene, la m' aea a mettella musoliera dell' orso.
Crez. (*Rimanendo indietro, stringendo i denti, e facendo il pugno.*) (I' un so chi mi tenga ch' i un ti dia una puntata ne' lombi. Ma son tanto duri, ch' e' vi sarebbe da fassi dimmale.)
Alb. E a costui hanno fin qui affidata la cura di questo giovinetto?
Crez. I' vi dirò; gli era un po malecio da piccin, e' si mandò 'n campagna a pigliar aria, e credendo di fa bene e' vi s' è lasciaco star un pezzo. Ma e' s' è fatto uno sproposito da pigliassi colle molle. E' ce l' ha tiraco su un villanaccio, ch' ha più amore per lui che per noi.
Pier. (E io i' ho stare zitto a queste proposizione! Basta, e' tocca a iccontadino a fa la parte diggrullo: e' serve ch' un sia.)
Alb. (*Il quale nel tempo che parla Piero prende per la testa Paolino, e l' osserva attentamente.*)

La fisonomia di questo fanciullo dice molto. Su quella piccola testa vi sono certamente i semi di un grande ingegno, i quali debbono germogliare mercè d' un' attenta cultura.
(*torna a riguardarlo*)
Paol. Guardachem' anche la mana. Dichemi si ho nè fortuna nimmondo.
Sav. Fa' motto; e l' ha preso per uno Strologo. (*alla Crezia*)
Alb. Non è mica questa una semplicità, no. Egli conosce bene la cagione per cui lo guardo: parla così per un tratto di spirito.
Crez. Ecco; gnor sì; e' dice bene immaestro. Gli ha spirito; e tu lo crede' un mammalucco.
(*a Saverio*)
Sav. I' arò sbagliato: i' ci ho gusto. (I' un la 'ngozzo peroe.)
Alb. Avete pensato punto a farlo istruire? (*a Piero*) Basta, chi sa, come state a maestro.
Pier. I' la lascerò dire io; e' s' ha un maestro propio co' baffi. Gli e' che ippoer omo ora gli è un po ecchio.
Paol. E' m' ha messo a' fuscellini; e colla so mana e' ien sopr' alla mia. Ma la gli trema sodo sodo; e' mi fa fa tutte le parole torte, e un monte di scorbi.
Pier. E questo monello lo sfeffa, e gli lea la parrucca di capo.
Paol. E lu' s' assaetta, e io rido. (*ride*)
Alb. Veggo, che ha anche del fuoco: altra prova di talento. (*alla Crezia e a Saverio*)
Crez. Senti tu? (*a Saverio*)
Sav. Eh e' sarà, gua. Ecco a me, e' mi parea che questo e' vole si dire aè della birba.

Alb. È però vero che quando i ragazzi non hanno soggezione del maestro, non possono imparare sotto di esso che poco o nulla. Era vostro dovere di rimediare in qualche modo a questo piccolo sconcerto. Ma voi altri contadini non avete pensiero di tutto ciò che riguarda l'istruzione. Dall'asino a voi vi è poca differenza.
Crez. Brao maestro, e' lo rosola bene. (*a Saverio*)
Pier. E' si campa alla bona, sa ella, noi. Io, per esempio, i' un so nè leggere, nè scriere; ma nun istante nelle doise con do' freghi ch' i' faccia colla brace nimmuro, o ne' cerchi dittino, i' fo icconto a' ippari d'uno che sappia d'abbaco.
Alb. Anzi credo che al vostro utile lo farete meglio.
Pier. Anche le' signoria, s' i' un mi inganno, l'è di chegli che credano ch' e contadini rubino a più nun posso. Sicuro, i' un gli dico, ippadrone un pole aè ma' tutta là so roba. Peddignen' una, quand' e' c' è fora l'ua, come si fa egli a tener e ragazzi, ch' hanno sempr' appipito, che unn' apparecchin su tutte le prode? In quant' alle misure poi, s' i' dico, ch' e' si cerca di fa le cose giuste, la un me lo crede. E' ci hanno pelladri, e' s' ha esselladri pefforza. Un c' è la peggio 'n questo mondo ch' aer una nomea. Ma e' si sia anche ladri; i' sostiengo, che innostro rubare e' ci conta poco. O s' ha debito co' ippadrone, o si sta ritti pell'appunto. E' si mangia sempre, o quasi sempre pan solo, e no' o dieci mesi dell' anno e' si bee l' acquerello. Agli ailtri immestriero e' concrude piue. I' conosco di chegli, che poc'anni fae, gli erano

scalzi e' gnudi, e ora gli sguazzan nella roba e ne' cattrini, e vanno 'n carozza.

Sav. (Icontadino e' rosola meglio dimmaestro.)

Crez. (*colle mani su' fianchi*) che vorresti o' di con questo, eh, villanaccio? Doe voleche o'ir'a parare cor iffrizzeto? Che 'ntendeche parlà di mene, eh? ignorante, temerario che vu' un siech'ailtro.

Pier. I' unne 'ntendo di proggiudicà lei. Eppoi le' Signoria che tien carrozza?

Crez. Si' un la tengo, i' la terroe.

Pier. Cattadeddua che sono 'udoino io?

Crez. Vo' l' ac a sapere. Donche chiedechemi scusa.

Pier. Quand' i' la edrò 'n rote, allotta gnene chiederoe. Le cambiale a imme paese le si pagano iggiorno della scadenza.

Crez. Andache di là, sapeche, andache di là 'nnanzi ch' e' mi si sollei le bilie. Vu' un lo sapeche, quand' i' sono 'nfuriaca, chicch' i' son capace di fare. I' dient' una vipera.

Sav. (Io lo so s' egli è vero.)

Pier. I contadini unn'hanno paura delle lipere; e' gli mettan su un piede, e gli stiaccian iccapo.

Crez. A chie vo' stiaccerest' iccapo, voi, eh? a chie?

Pier. Alla lipera, gua; ch' i' un l'ho detto?

Sav. (E' ci sta forte a' immacchione iccontadino.)

Crez. Alla vipera, ero? alla vipera. I' vi torn' a dire che v'andiache di là; vo' fareche meglio e' fatti ostri.

Pier. Gnora sie i' voe; e nun veggo l'ora d'andammen' a casa. E' s' i' mi ci conduco, i vo'

fa boto di un tornà ma' più 'n questi loghi. I' ne son rimasto troppo scotto. (*parte*)

Paol. Sie, sie, babbo, andiamo, e nun ci torniam piue. (*va dietro a Piero*)

Crez. E a fall' a posta lei l' ha restà quie.

Paol. (*Le scappa di tra le mani, raggiugne Piero, e esce di scena innanzi a lui.*)

SCENA UNDECIMA

Crezia, Saverio e Alberto.

Crez. Ma che ne diche oi eh, maestro?

Alb. Che il contadino è un uomo assai tristo.

Sav. E come!

Alb. Che il loro figlio è un portento; e che bisogna presto separargli.

Crez. Già, gli ha ivvia lui. Lasciache che irragazzo e' si sia un po' addimesticato con noi, e po' vo' edreche s' i' un lo caccerò di casa a tanta furia.

Alb. Protesto di rimettermi sempre al savio discernimento delle Signorie loro Illustrissime; ma suggerirei che lo facessero partir subito di nascosto al signorino.

Sav. E' v' è da sentì le tenebre per casa.

Crez. Un vi sarebbe modo d'attutillo quirragazzo.

Alb. Perdonino se ho esposto la mia opinione.

Crez. Anzi v' ache fatto bene. E po', vo' lo sapeche, i' v' ho dichiarato consigliere mio e dimmè marito.

Sav. (La l' ha fatto consigliere suo e mio; e' 'n quanto a me i' lo so ora peccaso. E' gli si fa

però poc'onore a questo consigliere, perchè lui e' consiglia 'n un modo, e no' si concrude di fare 'n un altro).

SCENA DUODECIMA

Giuseppe con lettera e detti.

Gius. (*a Saverio*) Un Servitore del signor Roberto, conte del Crepuscolo, mi ha consegnato questo biglietto per darlo in mano a Vosignoria Illustrissima, e ne attende di là la risposta.

Alb. In Firenze il conte Roberto; ed io non l'ho saputo?

Crez. O che lo conoseche voi chesto Conte?

Alb. Ho avuto l'onore di averlo discepolo per due anni nel collegio di Civitavecchia. È il figlio unico d'un de' più ricchi Signori della Sicilia.

Sav. O che vorrà egli da noi?

Crez. E' ci oil poco a dillo. Gli è omo novo 'n Firenze, e vorrà protezione.

Sav. Tu lo proteggerà tue: per mene fora mi chiamo.

Crez. Tu un ti curi propio di nulla. Che ruggine che tu mi fa enire!

Sav. T' ha' arruggini quantettù voi; ma io i' un mi so adattare a queste cose di comprimento. Ma 'nsomma ch' ho io a fa di chesto foglio 'n mano!

Crez. Giuseppo, diche a isservitore dicconte che tra poco gli arà la risposta.

Gius. (*fa riverenza, sorride, dà d'occhio ad Alberto che gli corrisponde, e parte.*)

SCENA DECIMATERZA

Crezia, Saverio e Alberto.

Sav. (*alla Crezia*) I' mi figuro che tu lo leggera' tue ivviglietto, e gli risponderai.
Crez. S'e' vien a te.
Sav. E' vien a me; ma s'e' unn'è un conto di legnaiolo o di magnano, e' un si fa nulla. Questi un po' a stento i' gli leggo. L'altre scritture per mene le son note di musica. Tu poi tu le sai tutte cheste cose, e nun istante tu secchi.
Crez. Tu se' proprio un asino.
Sav. E tue la femmina.
Crez. Di grazia, chetiamoci; un ci facciamo scorgere a immaestro.
Sav. A questi ferri no' ci siamo. Un si sa leggere ivviglietto nè tu, nè io; sicchè gnarà raccomandassi a lui, e 'ntanto gli si mostra gli orecchi.
Crez. E' si po fare senza comparire 'gnoranti.
Sav. Stiamo a vedè come.
Crez. (*In modo che senta anche Alberto*) Animo ia, leggilo una orta coresto viglietto, (*figura di cercare gli occhiali.* (*piano a Saverio*)
Sav. (*La guarda con ammirazione*) (I' ho a far anche la scenetta). (*si fruga nelle tasche*)
Crez. Che cerchi tue?
Sav. (*come sopra*) I' cerco gli occhiali.
Crez. Tu un gli troi?
Sav. Noe. Dicerto i' gli ho persi.
Crez. Ieri io i' roppi i mia. Sicchè come si fa egli

a vedè chicc' e' contiene ivviglietto? Ittanto leggere gli ha straccaco la ista a tutt' a dua 'n modo, che senza gli occhiali, e libri stampati e' ci paian tutti cadernucci bianchi. (*ad Alberto*)

Sav. (O gua che 'mbrogliona la s'è fatta la nostra moglie!)

Crez. Facheci ippiacere, maestro, leggechelo oi: tanto vo' sieche di casa (*piglia il biglietto di mano a Saverio, e lo dà al Maestro*). Ma io eh, Saverio, i' un l'ho rigiraca bene? Un son braa io pe' ripieghi? (*piano a Saverio*)

Sav. I' ti son servitore. T' ae a nascer un omo, e far iddottore. La part' avversa l'era acconcia bene.

Alb. (*Dopo avere scorso coll'occhio il biglietto*) Mi rallegro colle Signorie loro Illustrissime.

Crez. Di che vi rallegrate oi?

Alb. Sentano quello che scrive il sig. Conte D. Roberto: *Illustrissimo sig. Saverio. Le bellezze della VS. Illustrissima hanno si acutamente ferito il mio cuore, ch' io conosco di non poter aver mai pace, se non giungo ad ottenerla. Perciò prego VS. Illustrissima a volere aver la degnazione di concedermela in isposa, promettendole di stabilire il mio domicilio in questa città per non istaccare da lei e dalla virtuosissima sua consorte il più degno obietto della lor tenerezza. Nella fiducia che ella non avrà cuore di voler deludere le mie ardenti speranze, mi reputo a vanto di protestarmi con alta stima, e sommo rispetto. Di VS Illustrissima — Di Casa, li 2 maggio 1810.*

Devotissimo Obbligatissimo Servitore Roberto, Conte del Crepuscolo.

Com. I' lo diceo io dianzi, ch' i' aeo a marità la figliola a un gran signore. Un animo me lo fistiaa all'orecchio troppo bene. Che consolazione, Saverio mio, che consolazione ch' i' proo drento di mene — E tue tu un di' nulla? Tu sta' così com' un boto. Che nun lo edi l'onore ch' e' iene alla nostra casa con questo matrimonio?

Sav. Gli sta bene ugni cosa. Ma gna senti la ragazza se l'è contenta.

Crez. Da quando 'n quae e figlioli comandan a' genitori? Noi no' siamo padroni: chicch' e' si fa noi gli è ben fatto.

Alb. Vosignoria Illustrissima pensa da quella gran donna che è. (Ella mi ha prevenuto) Le persone di qualità stabiliscono per le loro figlie quei matrimonj che consigliati sono dal decoro e dall' utile della famiglia. Concluso che è il trattato, esse ne sono fatte consapevoli, e a loro non resta che l'obbedienza.

Crez. L'ubbidienza, gnor si; e noi e' si sarebbe presi peggente bassa s' e' si facessi alltrimenti. Avvoi donche, maestro; rispondeche aicConte, e dichegli, che d'amore e d'accordo no' gli diam la figliola, e che po' a bocca e' si tratterà della dota, e di tutte l'altre cose che son necessarie. Animo, fache pulito, e scriechegli una lettera da par vostro.

Alb. Scriverò breve, e concludente.

Crez. Sicuro, a coresto mo.

Alb. (*Si pone a scrivere*)

Sav. Questa risoluzione così repentina la un mi

piace punto. Lo stiacciar un affare di chesta sorta senza sapere se una parte l'è contenta, ecco, la mi par una era tirannia. Già se la ragazza la metess' e piedi a' immuro, e nun lo olessi, che gli orresti tu fare? Stiacciagli iccapo? Gnarebbe star alla finestra a vedè chi passa. E se po' la s'adattassi, ma di contraggenio, dimmi, com'anderebb' ella? Ricordati com' e' s' era cotti noi, e le pazzie ch' e' si fece prima di pigliacci. Ebbene, tu lo edi, ora come la va. No' siam dientachi do diaccioli; un ci si riscalda artro che per leticare.

Crez. Io i' letico, perch' i' ti eggo tanto 'ndolente.

Sav. E io perchè tu se' tanto fantastica.

Crez. Ora e' ci si riattaccherebbe, sai. Ricordiamoci, ch' e' ci è immaestro presente.

Sav. Donche zitti. Quil ch' i' voleo dire, gli è, che se noi che ci presamo per amore, e' si chestiona un dì sì, e un dì sì; che sarebb' egli di chella poera figliola se la sposassi uno senza clegli bene? In men di do mesi e' si darebban sulla testa, e poi farebban deorzio.

Crez. O io i' un vo' andà tanto 'n là. I' so che a innostro grado e' convien fa così, e così va fatto.

Sav. Donche, a detta tua, l'omo ch' è 'n arto gli ha manco libertà di chello ch' è 'n basso.

Crez. L'è ben cosie; che nun lo sapei tu?

Sav. E' sarà come tu voi; ma quella di potè dar immarito per forza alle figliole, la un troa la ia a andammi giue.

Alb. O sentan se va bene: *Eccellenza* . . .

Crez. *Eccellenza!*

Alb. *Eccellenza*, sì bene. È questo il titolo che hanno i Conti del Crepuscolo.

Crez. Un' Eccellenza mi chiede la figliola! Se lei . . . . già un' v' è pericolo, perch' i' so che l' ubbidirà; ma mettiamo caso, che l' aess' ardire di dì di no, i' gli orre' mettere una fune a iccollo, e tiralla pefforza colle me mane da icconte, com' e' si conduc' e boi a immacello

Sav. Tu un potei dì meglio. Propio tu la meni a immacello (*piano alla Crezia*).

Crez. (*piano a Saverio*) Già tu se' partitante di Tarina, e' lo direbbe Cimabue, ch'aea gli occhi di panno.

Sav. Coresta l'è una to ideaccia, e nun artro. (*piano alla Crezia*)

Alb. Eccellenza. — Grato all' onore segnalatissimo, che fa a me e a tutta la casa l' Eccellenza vostra col chieder la mano della mia figlia, ne accetto con sommo contento l'istanza, e ciò medesimo assai pur piace alla mia ottima consorte. Ambedue intendiamo che la promessa che se ne fa in questa carta tenga vece di solenne giuramento. Si rechi ella adunque a noi, affine di dare colla presenza sua il compimento al nostro gaudio, e perchè si stabiliscano unanimemente quelle condizioni che più siano convenienti al decoro e all' utilità delle nostre famiglie. Intanto, eccettera. Ora è necessario che VS. Illustrissima vi apponga il suo nome (*a Saverio*)

Sav. Che l'ho a sottoscrieddavero (*alla Crezia*)

Crez. Animo l'à, baccellone, un fa più priamoli.

Sav. Andiamo dunque — Sior Maestro, la mi badi. I' unn'ho occhiali, i' un so s' i' farò bene.

Alb. Venga e non tema.

Sav. *Saverio Lasciafare.* Va bene?

Alb. Va una pittura *(piega il biglietto, lo sigilla, e fa la sopraccarta.)*

Crez. Se icconte gli scrie bene, imMaestro gli dà trenta. *(a Saverio)*

Sav. Ma tu ch' ha 'nteso ugni cosa? *(alla Crezia)*

Crez. Tutto, tutto noe; ma quicche i' unn' ho 'nteso gli è segno, che gli è arto, e subrime. Gli è un grand' omo, sai, chesto maestro. *(a Saverio)*

Alb. *(Consegna il biglietto alla Crezia)* Ecco, Illustrissima.

Crez. Giuseppo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Giuseppe e detti.

Gius. Comandi

Crez. Teneche la risposta.

Gius. Il signor Conte è nel vicino Caffè ad aspettarla. Me lo ha detto il servitore, che lo ha veduto entrare.

Crez. Poero signore; e' si ede propio che gli è innamoraco di bono.

Alb. *(piano a Giuseppe)* (Ti do nuova, che la ragazza è già promessa sposa del mio fratello; poi ti dirò com' è andata.)

Gius. (Io resto di lapislazzuli.) *(parte)*

SCENA DECIMAQUINTA

Crezia, Saverio, e Alberto.

Sav. I' vo 'n quipposto, sai, a vedè se le son bone mosse ancora. (*alla Crezia*)

Crez. E pennunmi troare alla prima isita dicConte, t' ae' a dire.

Sav. E' potrebb' essere anche chesto. Insomma i' vo via.

Crez. Ma e' s' ha pur a discorrere della dota.

Sav. Discorrine tue. Tu unn' ha bisogno ch' i' ti faccia la carta di procura. Tu se 'n possesso di fare e disfare 'n casa. Io son ibBilli. E' mi si dice le cose quandelle son fatte. (*parte*)

SCENA DECIMASESTA

Crezia e Alberto.

Crez. (Eccolo lì. E' vi sarebbe da marciss' issangue a pretendeddi olello mutare.) A mumenti i' eggo ch' e' sarà qui icConte, e che un c'è tempo da perdere. E' bisogna donche, caro maestro, che voi ora su' do piedi vo' m' insegniache com' i' m' ho a contenere. De' Signori, come vo' poteche 'mmaginavvi, i' n' ho trattachi a barche; ma i' unn' ho auto ma' occasione di conoscer un pezzo grosso come questo. Donche che convien egli fare? I' ho andar io 'ncontro a lui, e fagli un comprimento scerto, o lui gli ha esser ipprimo a fall' a mene?

Alb. Tocca a lui ad esser il primo, tocca a lui.

Crez. Donche l'Eccellenza di casa sua la unn' è 'n questo caso nulla di piue della Signoria Illustrissima di casa mia.

Alb. E' perfettamente lo stesso; e il privilegio di Vosignoria Illustrissima ha sol fondamento nel sesso e nella sua qualità di suocera.

Crez. Che brutto nome gli è quello di socera.

Alb. Sì per l'altre donne; ma non per lei.

Crez. Sì, peddir la eritae, e' mi par d'esser'ancora 'n buon grado. I' mi marita' gioanina. Basta dire che di ent' anni i' ao fatto tre figlioli.

Alb. E' così fresca, che potrebbe ancora destare delle passioni.

Crez. Punto fermo, maestrino. La ostra cantata, sapeche, l'anderebbe 'n quilio.

SCENA DECIMASETTIMA

Giuseppe, Roberto e detti.

Gius. (*Introduce il Conte e parte*) Sua Eccellenza il signore Conte del Crepuscolo.

Rob. M'inchino umilmente alla eccelsa madre della più bella tra le giovani donne che oggi saettino i cuori de' poveri uomini.

Crez. E io mi sprofondo a ippiù subrime tra tutti i conti che contano 'n Cicilia.

Alb. Bravissima. (*piano alla Crezia, la quale mostra di compiacersene.*)

Rob. (*Guardando con sorpresa Alberto*) Siete voi, signore Alberto!

Alb. Sono io, signor Conte E voi vedete in me

l' istitutore del piccol figlio di questa brava signora.

Rob. Qual gioia per me il trovarvi e dove, e quando io lo sperava meno! Venite, caro Maestro mio, tra le mie braccia. Non ve ne allontani la disparità dei natali. Il gran Macedone era Re, eppure non sdegnava l'amicizia d'Aristotele, che lo aveva erudito. (*si abbracciano e si baciano*)

Crez. (Che core che gli ha questo conte! Propio le fortune le pioano 'n casa mia!)

Rob. Voi, o signora, vi vedete davanti l'uomo il più lieto della terra: questa letizia egli la riconosce da voi e dal degno vostro consorte. Il suo biglietto gli ha renduta la vita. E non lo veggo qui con voi?

Crez. I' gli dirò, gli ha aut' a iffora per un suo affare; ma presto tornerae. Intanto e' si po discorrere tra no' due: chicch' i' fo io, gli è ben fatto.

Rob. Non sarà mai ch'io m'induca parlare d'interessi, se prima non vegga la mia Dea, se prima non le palesi l'esultanza del mio cuore, e non le faccia dedicazione della mia più umile servitù.

Crez. (I' unn' ho ma' iste delle creature così 'nsatanassache per amore.)

Alb. Perdonate, signor Conte, se io metto bocca in questo affare che punto non mi appartiene. Ma no; m'appartiene benissimo: le felicità vostre sono mie felicità, signor Conte.

Rob. Ebbene, che dite, mio caro maestro?

Alb. Io dico colla mia Signora, che avanti di

chiamare qua la Signorina è necessario appianare tutto quello che ha relazione agli interesi.

Rob. Voi, caro maestro, avete poca pietà del mio cuore. Voi non sapete quanto egli peni nel non aver presente il caro oggetto che è signore dei suoi palpiti. Ma nondimeno facciasi il piacer vostro. Voi mi trovate ancora di quella stessa docilità d' animo, che tanto commendavate quando apprendeva la morale dai vostri virtuosi esempi, più che dai vostri scritti immortali.

Crez. Donche diche, quale l' è la ostra pretensione circ' alla dota.

Rob. Io non parlerei punto di dote se la costumanza non lo volesse. E a voi fo tosto toccar con mano, che io la domando solo per questa cagione. Non esigo che tremila scudi, e nello stesso tempo prometto di portare questa dote, con uno stradotale, fino ai trentamila. Dei quali trentamila scudi mi obbligo di pagare alla sposa l' annuo frutto del cinque per cento, perchè ella provvegga alle sue piccole spese. Ella avrà per sè sola tre donne di servizio, quattro staffieri, un cameriere, e un cacciatore. Saranno poi a sua disposizione tre paia di cavalli e tre cocchieri, cosicchè ella possa servir di carrozza, se le piace, anche suo padre e sua madre.

Crez. (Anch' io 'n carrozza? I' son arriaca *a innon più esultra.*) Tre mila scudi i' vegli prometto. Se Saverio me' marito e' torna 'ntempo da pote' troare innostro banchiere, i' ve gli conto stasera. Se no' v' areche la santa pazienza di pigliagli domattina, (*a Roberto*) Ora gna fa veni la ragazza. (*a Alberto*) Giuseppo, Giuseppo.

SCENA DECIMOTTAVA

Giuseppe, *e detti.*

Gius. Eccomi, Illustrissima, ai suoi comandi
Crez. Fache presto; diche alla signorina, che venga ca. Dichegli anche che la stia allegra, che e' ci è delle nove bone per lei.
Gius. (*Fa riverenza e parte*).

SCENA DECIMANONA

Crezia, *Roberto e Alberto.*

Alb. (*alla Crezia*) Che signore, eh Illustrissima! Di gran ricchezza, di gran nobiltà e di gran cuore.
Crez. Assicurachevi, maestro mio, che la consolazione l'ha m'ha messo addosso tant'orgasmo, ch' i' unn' ho parte di immè corpo che nun tentenni. I' ho fin paura d'ammalammi. — Ma dichemi 'n grazia, Conte, com' ate o' fatto a 'nnamoravvi cosie alla maladetta della me' figliola?
Rob. Sono otto giorni che ella con i suoi vivissimi occhi mi acceca dal suo balcone.
Crez. Ah vo' l'ache ista alla finestra. Poerina, la unn' ha altro svago che quello d'affacciavvisi un poco sulle entitrene. (Briccona la sta lì per vedè passà Tarina; ma ora l' è finita). Fora a girare vu' un l'areche ista mai. La unn' esce se la un vien meco; e io sto sempre 'n casa.
Alb. Questa, signor Conte, è una gran brava madre di famiglia.

Crez. Alla meglio i cerco di far immè doere.

SCENA VENTESIMA

Caterina e detti.

Cat. Che ci è egli da star allegri? Che s' ha egli a buttà le ciabatte pell' aria?
Rob. Ecco la face che desta gli incendi del mio cuore?
Cat. Chi è egli chesto sguaiato? (*alla Crezia*)
Crez. Gli e ittò sposo.
Rob. Sì, vaghissima donzella, non siate meco crudele: io vi amo tenerissimamente. Voi siete una nuova Venere, che non un Amore, ma mille ne avete partoriti, e tutte han nido nel mio petto; e lo straziano crudelmente, e lo infocano, e lo liquefanno.
Crez. Rispondigli con amore, e digli che tu lo sposerai. (*alla Caterina*)
Cat. Io sposà lui? — O vo' stache fresca.
Crez. Gli è corso già la parola in iscritto e a bocca.
Cat. L'ate o' corsa, e vo' mantenechela. Sposachelo oi, s' e' vi piace.
Crez. Tu lo sposera' tue, se tu un se' gobba. L' e' un'occasion co' baffi, e la un s' ha a rimandar addreco. Tu lo sai, cand' i dic' una cosa, l' ha a i di lie.
Cat. Vo' edreche che questa orta l'anderà per un ailtro erso.
Rob. In somma che mi rispondete?
Cat. Ch' i un lo oglio: l' è bell' e spicciato.
Crez. L · fa celia, sapeche, conte. La fa pepproavvi.

Cat. I' un fo nessuna di cheste do cose; ma i dico ch' i' un lo oglio, e lo dico di buzzo bono. — Che son queste le bone noe per mene? fachem' isservizio, smetteche. (*alla Crezia*)

Rob. Abbiate pietà d' un fido amante vostro, che non sa trovar pace se voi pur non lo amate.

Cat. Se la un troa pace, la pigli la guerra; ma io gli torn' a dire ch' i' un la oglio. Ha ella 'nteso ancora?

Rob. Povero Conte del Crepuscolo, quanto sei infelice! Ma ben ti sta. Cento dame più qualificate ti hanno offerto la destra, e tu l' hai sempre orgogliosamente rifiutata. Ora che ardi tu, che ti consumi per questa giovine donna, ella ti disprezza, e ti fugge.

Cat. Se v'ardeche, per mene bruciache pure, ch' i' un vengo a spegnere. Se vo' oleche ritornà da quarcuna di chelle dame, che v' ache rimandac' addreto, andache pur segnaco e benedetto, ch' io vi mando lae, e più lae anche dibborgo. (*parte*)

SCENA VENTESIMAPRIMA

Crezia, Roberto e Alberto.

Crez. (*Correndole addietro fino alla quinta*) Vien quae ti dico, vien quae. — Eh gli è come dir a un morto tira mano; la a via com' ivvento. Conte, perdonachegli peccarità. Queste fiure la un me l' ha ma' fatte. I' dico che l' abbia quarcosa pella zucca. Stache però sicuro che l' ha essevvostra a tutto costo. I' vi raffermo la pa-

rola da dama d' onore. Io però i' tengo pecrerto, che la si pentirà di chesta sfuriata, e mi chiederà perdono. E se no, i' proerò io a piglialla colle bone, e s'accomoderà ugni cosa. Se l'aessi ailtri amori 'n capo i' direi; ma accertachevi che la un sa nè anche chicch' e' oglia dire far all'amore. L' è staca sempre attaccata alla me' gonnella; vo' v' ach' a figurare s' i' lo posso dire.

Rob. Tutte cose buone quelle che voi mi dite; ma io frattanto dalla più grande allegrezza sono precipitato nella più grande melancolia.

Alb. Momentanea melancolia, signor Conte. Se la mia signora il consente, anch' io mi adoprerò a suo vantaggio.

Crez. Sicuro anche lui mi darà una mana; vo' edreche che 'n dua e' si concruderà. E anche che un ci riesca abbonilla, l'ha essevvostra a ugni modo.

Rob. Le vostre parole mi confortano alquanto; ma non rendono appien tranquillo il mio cuore.

SCENA VENTESIMASECONDA

Carmelitana e detti.

Car. Gira e rigira, finarmente i' t' ho troo, la me cara Crezia. Sa' tu quanti giorni gli era ch' i' girao pessapè doe t'eri torna? Ieri i' troa' ittò marito; e' me lo disse lui. — Serva milissima di lor Signori. (*a Roberto ed Alberto*)

Crez. (I' unne posso più con quest'omo; gli è fatt' apposta peffammi scomparire. Un mi mand' a casa costei!)

Carm. (*Dopo aver guardata la stanza*) Cappita che bella casa che tu hai! Che belle seggioline! Un le tenere a ugni giorno, sai; le ti si sciuperanno tutte. Quanto gusto ch' i' ci hoe, che tu sia arricchita! Dice anche che t' ha' ripreso iffigliolo da' Nocenti? T' ha' fatto bene. Poero bambino; l'è giusta ch' e' goda anche lui — Donche i' ero enuca da tene a conto di chirrasetto, che tu m' avviasti. I' troo un imbroglio ora ch' i' son più che a mezzo, e non troo la ia a uscinne. Se tu potessi enir un po' da mene tu mi farest' una gran caritae.

Crez. V' ache ciarlaco tanto, e io un so nè anche chi vo' vi siate.

Carm. I' son la Carmelitana; gua, la to amica.

Crez. I' un vi conosco, e mi maraiglio poi che v' abbiac' a entrà nelle case degli ailtri franca franca, e poi nun fa nemmeno passà la 'mbasciata.

Carm. Ma tue che nun se' la Crezia?

Crez Io son l'illustrissima signora Lucrezia Lasciafare, nata del Chiacchiera. Ebbene, che volete o' da mene?

Carm. I' te l' ho detto chicch' i' oglio; e' mi par d'essemmi spiegaca a bastanza.

Crez. Come! ch' i' abbia a venir a rieder irrasetto! Anche cand' i' olessi, un vi potre' gioare: io i' un m' intendo di tele.

Carm. Ma tue tu un facei la tessitora, e l'avviatora?

Crez. E' sarae; ma io un me ne ricordo. (Che vergogna 'n faccia a' icConte!)

Carm. Ma se gli è poco più d'un mese che tu m' avviasti la tela, tu un te ne ricordi?

Crez. I' un mi ricordo di nulla. Andache ia, e nun ci tornache piue. Oltre che poi v'ache sbagliato, che mod' è egli di dà di tu a una che ha di Lustrissima anche da immaestro.

Carm. Ecco doe le anno a finire l'amicizie! Finchè no' siam tutti nimmedesimo grado no' siam pane e cacio; ma quando l'uno si sollea, e l'altro riman' a ibbasso, no' siamo spicciati. Unn' è però cosie ittò marito. Poer'omo; ieri cand' e' mi edde e' mi fece la solita festa di sempre e di mai. E' s' e' fuss' in casa, e un permetterebbe che tu mi scacciass' a questo modo. Ma un ci pensare, no; i' un ci errò più da tene. I' unn' ero enuca, come tu se' enuca tante oilte a casa mia per iffamatti; i' un voglio nulla nè da tene, nè da to' cattrini. Finchè e' campa ippoero me marito, ch' e' s' arrosta dalla mattina alla sera, i' unn' ho paura ch' e' mi manchi un boccon di pane per mene e pe' me' figlioli. Tienti pure la to felicità ch' i' mi terrò la me miseria.

Crez. Volech'o' andà via ancora? vu'appestache tutta la casa con questo puzzaccio, che v'ac'addosso; e con coresto grattavvi sempre su' fianchi vo' m'ache seminato do mezzette di purce per la casa.

Carm. Sie e' sarà dimolto ch'eri gremita anche tue. Quand'ei ti estinno da signora, e' ti messan' n una conca di ranno bollente, e lie co' iggranatino dibbaccalà e' gli dettan di zona; e l'acqua la dientoe come quand' e' si laa e calamai.

Crez. I' v'ho detto che v'andiache ia; vu un ci oleche 'ntender ancora?

Carm. Sie i' voe, un pensare, ma prima i' ti o'

far un'artro po' di regalo) (*Si grata su' fianchi e scuote la sottana*). Addio sani, sai, bella figura. Se ma' mai tu capiti nella me' strada, ti o' fare scorgere da tutt'ivvicinato: e se tu vien dirimpetto dalla to merciaia garbata, i' ti o mettella granata alla finestra; e s' i' un te lo fo, mozzo mi sia la testa. (*parte*)

SCENA VENTESIMATERZA

Crezia, *Roberto*, e *Alberto*.

Crez. Di certo, chella l'è una pazza scappaca dallo Spedale, o quarche donnaccia sfacciata venuta chi apposta peffammi scomparire.

Alb. Vosignoria illustrissima dice benissimo.

Crez. N'andache d'accordo anche oi eh, Conte?

Rob. E' tanta la mia afflizione, che non so portare il pensiero ad altre cose.

Crez. (Fortuna ch' e' ci ha abbadaco poco) Poerino; i' vo subito a fa pevvoi. Colle bone maniere l'ha venire a *pracebo*. E anche che la un ci enga, a ugni modo, i' ve l'ho detto, e ve lo ridico, l'ha essevvostra. (*parte*)

Alb. Io vengo subito in di lei aiuto. (*alla Crezia*)

Rob. Amico, procura di tener ferma la madre nella sua risoluzione. Io vo ora a indagare che cosa sia di questa vincita. Dopo le dodici ore di notte fa di essere con Giuseppe alla porta di strada; io v' informerò di quel che avrò fatto, e parleremo di quel che sia da farsi. Ci rivedrem poi domattina per tempo, e consulteremo sul rimanente. (*parte*)

Alb. Con uomini di questa astuzia le imprese non possono mai andar fallite. (*parte*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Crezia e Caterina.

Crez. Di che sentimento se' tu stamattina? Iddiscorso pracido d'iersera ha egli fatto 'impressione nella to mente?
Cat. Chè; gli è staco piuttosto come la nebbia, che lasc' ittempo che la troa.
Crez. Ma perchè mi o' tu da' questo dolore?
Cat. Voi anzi vo' dache dolor a mene co' ivvolè pefforza ch' i' spos' icConte.
Crez. I' lo fo pe' ttò antaggio: i' te lo dissi iersera, e ora te lo ridico. E' to genitori, tu lo edi, e' sono 'n grado di sta bene: e' orrebban che tu stessi bene anche tue.
Cat. O con Tarina che starò male? Gli è un gioan che ha giudizio, e ugni giorno guadagna.
Crez. Ma se gli è un Mercatino.
Cat. Ma se' vo' m'ache lasciaco 'nnamorà di lui; ma se vo' m' ache prima promess' a lui.
Crez. Senti, la me ragazza; le parole le un si possan sempre mantenere.
Cat. E voi donche un la mantenete nè anch' a icConte.
Crez. Ti par egli, che la un s'abbia a mantener a un signore tanto grande?

Cat. Come! a lui sie', e a Tarina noe! Ma 'n fondo vo' che nun sephe padrona della me' olontà, vo' mi prometterli' a icConte senza ch' i' ne sappia nulla, e pretendeche ch' i' vi faccia stare 'n parola coll' essessò sposa; e dall' artra parte io, che son padrona di mene, e ho promess' a Tarina, perchè gli è un gioan di garbo, perch' e' mi piace, e voi anche vo' me l' ac' accordato, i' un l' arò ora a sposare perchè v' ache daco la 'mpromissione a icConte? O che si fa iggalantomo solamente co' Signori?

Crez. L' è la passione, sai, la me ragazza, chella che t' accieca.

Cat. Se vo' leache la passione, e matrimonj dientan rari com' e can gialli.

Crez. Gli è vero; ma questa passione gna regolalla. E' ci ole un po di giudizio. Sii bona, ia Caterina. Or ora e' tornerà a casa to padre co' cattrini della incita, che un potette riscotere ieri iggiorno perch' e' troò serrach' ibbotteghino, ch' ha 'n deposito iffoglio per ritirare; un ci fa tribolare 'n questa giornata d' allegrezza.

Cat. Sentiche, me madre; e' unn' è possibile che m' esca di testa Tarina.

Crez. I' un pretendo che tu te n' abbia a scordà qui su' do piedi; ma nivveder icConte, nipparlagli, nippensar alle so ricchezze, e a ittrattamento signorile, che' e' ti po fare, e nimmettegli a confronto un omo di gente bassa, sudicio, sgarbato, che campa giorno peggiorno, che, s' e' s' ammala, gna ch' e' adia peddisperato allo spedale; e' mi pare che questo gli abbia a servire per illuminatti, e peffatti buttà dalla meglio parte.

Cat. No davvero. Coresto e' sarebbe un volessi scordà pefforza di Tarina. Un lo merita ippoerino ch' i' mi mett' a questo cimento. I' ho promess' a lui, e' mi piace, e vo' pensà sempr' a lui.

Crez. Pensa un po' anch' a icConte. Poerino! chi sa che nottolaca gli ha passato per lo strapazzo che tu gli facesti ieri! Gli andò via di chi che unn' aea a far artro che spirare. E' mi par mill' anni ch' e' torn' a casa immaestro, ch' è ito là a leata di sole a senti le nove. Fin quibbon galantomo di Giuseppo e' m' ha chiesto licenza di passavvi prima d' andare 'n mercato a fa la spesa. Questo signore gl' interess' a tutti; e che a te un te n' abbia a 'mportà nulla, i' un la so 'ntendere.

Cat. Ma che voleche o' ch' i' ci dica s' e' si scapa per una che nun v' è fondo e che guen' ha detto a tante di lettere?

Crez. Ma se tu un vo' aè riguardo nè a lui, nè a tene, abbilo almmeno pella poera to madre, che ti oil tanto bene, ch' ha penaco tanto nittenetti noe mesi 'n corpo, e un aun' a petto, e niddatti ducazione.

Cat. Di chesto i' vi sono, e vi sarò sempr' ubbrigata.

Crez. Ma tu un mi tì po' mostrà più ubbrigata che collo sposar icConte, che terra 'n posto te, e farà fare una gran figura anch' a mene.

Cat. Questo, sapeche, me madre, gli è ippunto forte per voi. L' è la boria, che vi fa parlà cosie. Vo' mi fache le moine perch' i' vi serva di scalino pemmontà più 'n arto. Che credeche ch' i' un lo conosca?

Crez. Perchè tu vegga ch' i' un lo fo per me sola, guarda; com' e' errà to padre co' cattrini, i' vo' piglià cinquecento monete, e dattele tutte, perchè tu ne faccia chicchè tu voi. E anche ch' i' te le egga buttare 'n Arno i' unn' aprirò bocca.
Cat. V' ac' a mettere illombrico grosso cante vo' oleche a illamo, vo sieche sicura ch' i' un l'abbocco. Appiue se vo' mi dache cinquecento monete, i' posso cailde cailde consegnall' a Tarina.
Crez. A Tarina! nè anch' uno sputacchio a lui. Sfacciata che tu un se' artro. Ma che teco un s'abbia nè a tenè, nè a scorticare, i' un ci so sta sotto, sai. Ecco chi, un s'ottien nulla nè colle bone, nè colle cattie: che diaol di stirpaccia se' tue? Ebbene: tue ostinata nella to risoluzione! anch' io starò forte nella mia. Intanto va 'n camera, e pensa, ch' i' son to madre; e ch' i' un son qua peffammi sopraffà da tene. I' t' ho promess' a icConte; e a to marcio dispetto t' ha' esseddicConte. Artrimenti ti disfarò con queste mane.
Cat. Sie; gli è come disfare una carza a disfà mene. Ma vo' edreche che aittirà delle tende i' sposerò Tarina. (*parte*)

SCENA SECONDA

Crezia sola.

Crez. Un v'è aittro, ch' i' tiri l'aiolo, e che tu rimanga alle mane di chibbaccelonaccio di to padre perchè tu lo sposi. — Ma la unn' ha a ridere; la un l' ha aè questa grazia. I' un mi o'

'nquietare, e nun istante l'ha far a modo mio. La serrerò 'ncamera, e la gastigherò coibbaston della bambagia: greppia arta, e 'nnanzi. Quand' ell' arrabbierá dalla fame, la s' adatterà bene a sposar icConte.

SCENA TERZA

Crezia, e Macario

Mac. Si può entrare? (*affacciandosi all' uscio*)

Crez. Chi sieche oi? Che voleche o' da mene?

Mac. I' son Macario rivenditore; e ho bisogno di parlare al suo signor consorte.

Crez. Il Lustrissimo me siò consorte gli è fora; e e quand' e' torna un po' dar udienz' a nessuno. (I' un vogl' aittro che questo fiutone peccasa cand' e' tornerà Saverio co' cattrini). Veniche domani.

Mac. Ho premura di vederlo questa mattina. In due parole lo spiccio, perchè è cosa brevissima.

Crez. Vo' la poteche dir a mene.

Mac. Si tratta di una cambialetta.

Crez. Che gli arà a riscoter' immè marito, i' mi fiuro.

Mac. Al contrario. Egli deve pagarla; ma vi è tempo otto giorni.

Crez. Com' ha egli a pagà la cambiale immè marito?

Mac. Io non so i suoi interessi.

Crez. Vo' un sapech' artro donche che vo' l'ach' a riscotere: i' ho capito. I' un vorre' ch' e' ci fussi dell' imbroglio chie.

Mac. Signora, io non fo imbrogli. Gli affari miei sono limpidi come l'acqua.

Crez. Ma che guen' ache dati oi e cattrini a immè marito; e ora vo' eniche a richiedelli?
Mac. Veggo bene, che ella non s'intende punto del commercio. Sappia adunque ch' io son un uomo, che quando posso, fo dei servizi a miei simili. V' ha, per esempio, uno, che ha bisogno di ridurre in danaro contante un' obbligazione in iscritto prima della scadenza. Io prendo questo foglio, somministro il valore di esso, e poi mi rifò quando viene il tempo in cui dee esser pagato. Siamo ora nel caso. Il suo signor consorte ha l'obbligo di pagar del danaro tra otto giorni. Il possessore della cambiale tornandogli comodo di realizzarla prima di questo termine l' ha passata a me; e io gliene ho dato l' importare per esserne rimborsato dal signor Saverio.
Crez. Ma voi, ecco, vu' unn' ache auto nulla pello scomodo di tenè fora e ostri cattrini.
Mac. Una miseria, signora mia; una miseria; appena tanto che ricatti il consumo delle scarpe nelle gite.
Crez Côme l' è così, vo siech' un bon omo davvero. Ma i' m' immagino, che questa cambiale, che gli ha a pagar immè marito, la sarà piccina.
Mac. E' una cambialetta di trecento scudi.
Crez. Trecento scudi! l'è una buccia di porro. Ma che n' ha egli fatto di tutti chesti cattrini?
Mac. Io non so nulla: fo i miei interessi, e non mi do briga di quegli degli altri.
Crez. E' mangia bene e bee meglio, e quant' e' ole; gl' ha da vestì da so pari, e po' i' gli do un assegnamento pelle spese di lusso: sicchene un po aè bisogno di piglià quattrini dagli attri.

Mac. Ecco qui, carta canta. La sua firma dice: *Saverio Lasciafare*.

Crez. (Un v'è che dire; gliè lui che si sottoscrie; i' gli conosco bene e so oncini. O andache a fidavvi di che' tommene, e dammene che pajan venuchi di Val di Strulla, e che s'e' possano, e' ve l'accoccano anche loro. Ma 300 scudi la unn'è una somma piccina. Ecco ch'immonte e' unn'è più di 15000 scudi interi, gliè un po smozzicato. Ma che n' ara egli fatti? Ecco i' son lie io. Che gli abbia persi a iggioco? ma iggioco e' ha uto sempre annoja. Che gli abbia carchè pratica? Eh da gioanotto gli era un un dialo pelle donne. Da po 'u qua ch' e' m' ha preso, certo i' un' un mi son mai avvista di nulla: ma i mi posso essere 'ngannata, e la passione la gli pol essere anche venut' ora. Quandell'omo e' si ciba bene, e nun ha da farattro che andare a spasso, la fantasia la si riscalda).

SCENA QUARTA

Saverio, Carmelitana e detti.

Carm. (*Fermandosi sull' uscio con Saverio*) Coraggio, Saverio. Se vu' unn' ache into attrimenti la caderna, e' unn'è roinach' immondo.

Sav. I' mi fo coraggio io, ma a vedere svanì questa bella fortuna l'è una gran cosa, sapete. E po' com' anderà ella di chella donna lie?

Crez. (*voltandosi*) (Gnorsi, i' c' ho colto io. E po' guà con chi s'è messo!) — Le passino, le

un si peritino perchè l'hanno isto mene. In caso poss'andà via.

Carm. Ma che l'abbia daco baitta a iccevello la ostra moglie?

Mac. (Costei qui? povero me) (*Ritorce alquanto la faccia dalla Carmelitana*).

Crez. Le son propio una bella coppia! E tue t'ha' buttaco giù buffa; le un son più ciambelline alla niscosta (*a Saverio*). Ier l'attro tu gl'insegnasti la casa; ieri tu t'inquietasti a sentì, ch'i' l'aeo mandaca ia com'una ladra; e oggi tu la conduci ca da tene. Ora i' conosco, che gli è un pezzo che t'ha' tresca con costei. — Ora i' m'avveggo perchè tu mi facei l'amica (*alla Carmelitana*): gli era per issò bel viso. Ora 'ntendo perchè ieri tu lo lodai. E tue (*a Saverio*) tu facei meglio a andà doe tu doei andare, sai, vecchiaccio cucco. Ch'è questo ibbon esempio che tu da' ai figliuoli?

Sav. Sta zitta, Crezia, peccarità. D'aanzo i' n'ho dell'uggia addosso.

Crez. T'ha l'uggia! Tu non la po' aere colla bella accanto.

Sav. Assicurati, che a pensà così tu da' di fora.

Carm. Crezia, tu mi proggiudichi a parlà di me a questo modo. Sicuro, a come tu mi strapazzasti ieri, i' unn'ae' a mettemma' più piede 'n casa tua. E' infuriata te lo dissi, ch'i' ci ero risoluta, Mo l'è staca la compassione di chesto poer omo, ch'ha tutt' immotio d'esser affritto. I' l'ho visto passà da casa mia ch'e discorrea da sè com'un pazzo, e cor un viso ch'e' facea paura.

Crez. E' vo' l'arhe vorsuco accompagnar a casa, perchè s' e' si svenia, un cascassi nella strada, ero? (*ironicamente*). Vo' lo fache bene immachione tutt'a due. — E voi (*alla Carmelitana*) vo' la fache meglio di lui ostra parte. E' vi paga bene; vo' ci aresti di cucienza a far aittrimenti. Trecento scudi pevvorta e' son di belli sbruffi. — Perch' e' ci è immonte gaio, ero? (*a Saverio*)

Sav. Ma ch' armeggi tu co' trecento scudi?

Crez. I' un son io ch' armeggio. Gli è quest'omo chie, ch' ha la cambiale sottoscritta da tene. Lui gli ha a riaere chesti cattrini.

Sav. I' un so chicchè tu ti dica. I' unn' ho ma' fatto firme a cambiale io.

Mac. (Pover' a me; che la fosse falsa!)

Carm. (*Staccandosi d'accanto a Saverio, e andando presso a Macario*) Voltati in qua ch' i' ti egga — Che ti dia; gli è Macario rienditore. O questo gli è bono! — Gli è capace che lui gli abbia fatto la firma farsa. (*a Saverio*)

Mac. Mi maraviglio di voi.

Carm. Tu ti maraigli? Chi è capace di fa le birbonache che tu fai, gli è capace anche di chesta. Che credi ch' i' un sappia chi tu sei, eh? Ricordati ch' i' t' ho conosciuco candettù vendei e sommommoli, che t'eri gnudo bruco. E ora t' ha' una bottega piena di roba, e di gran quattrini a ittò comando.

Mac. Prova della mia industria.

Carm. L'è bella la to industria! davvero! I' ho sentico dì da tutti, che tu fa' gli sconti, e che tu un ti contenti dell' un pemmesse, tu un vo' ire zoppo; tu ti fa' dar iddua. E della nipoteca

dimmè ezzo di perle, di, tu un te ne ricordi? Tu facesti scriere aimmè marito trenta monete nella riceuta, e po' tu ci contasti trenta tolleri. E s'indugiao un po più a leattela di mano, in pochi mesi i' ero fritta; unn'aeo più nè vezzo, nè quattrini. E l'affar dippastrano dimmè pigionale, che credi, ch'e' mi sia uscico di mente? Poer omo, e' gli costaa se' monete. E' te' lo portò 'n serbo finica la stagione; e perchè po' gli sgarrò cinque giorni a venir a ripigliallo, ippastrano gli aa fatto la sparizione; gli era bell' e venduto.

Mac. Questo patto era espresso nella obbligazione.

Carm. Sicuro; ma coll'omo ch' ha ibbisogn' alla gola e' si fa che patti ch' e' si ole. E quella di fagli scrievventicinque paoli, e po' dagnene enti, dimmi, che fu una birbonaca piccina?

Mac. Voi non sapete nè le spese, nè le diligenze che ci vogliono per ripulire e conservar questi panni senza tignole nell' estate.

Carm. Sie, guarda che premura, che tu hai! E io cor un giulio l'uno i' pigli' a spillaccherare, e tenè conto di canti pastrani e ferraioli e' c' è 'n Firenze. E vo' sta benino, sai' E vo' anche ch' e' m' aanzi tanto da comprà tre braccia di fune per empiccatti.

Mac. Questi sono discorsi inutili. Qui si tratta d' una cambiale fatta dal signor Saverio.

Sav. I' vi torn' a dire, ch' i' unn' ho fatto cambiale io.

Mac. Ma questa non è la tua firma? (*mostrandogli la cambiale*)

Sav. Ell' è, ma un l' ho fatt' io.

Mac. (Mi vien la tremerella. M'avessero messo in mezzo!)

Carm. Saverio un l'ha fatta; tue, tu un l'ha fatta (*a Macario*); aimmeno tu lo dii : donche l'arà fatt' un' aittro, e sarà farsa; e tu l'ara' scontara collo sgozzino; e pella bramosia di guadagnare (*girandosi le dita intorno al viso*) tu sara' rimast' alla stiaccia. Ti dia niccore.

Mac. (Venga il canchero alla profetessa di male nuove) Questa è la firma del signor Saverio: tanto serve.

Sav. Senza che tu ti confonda; da me tu un po' aè nulla.

Carm. Ha' tu sentito? O lea sangue dalla rapa, s'e' ti dà l'animo, ia.

Mac. (Egli riconosce la firma per sua. Se mai è falsa, per giudicarla tale, ce ne vuole). Sa com'è, signor Saverio? Se tra otto giorni non avrà pagato questa cambiale, si vedrà levar fuori la cattura.

Carm. Bada di unn'aer a i' tu alla 'nferriata a veder issole a spicchi.

Mac. Lo vedremo. Intanto levi trecento scudi dal sacco, quand' avrà riscosso la vincita, e me gli serbi. (*parte*)

SCENA QUINTA

Carmelitana, Crezia e Saverio.

Carm. Porta teco gli occhiali, sai, pevvedè s'e' v'a monete gobbine. Pecquestà oilta tu ci arest' a esser entraco' nibbertoello.

Crez. V' ach' un bell'ardire, sapeche, voi a venir a fa la dottoressa 'n casa mia, e a mettere 'n berlina la gente che vien qua pe' so 'nteressi. I' unn' ho suggezione di oi, sapeche, sebbene quippecorone dimmè marito e' vi regga — E tue (*a Saverio*) tu se' dientac' un grand' omaccio. T' ha' la ganza, t' accatt' i cattrini peffagl' i regali, e po' tu gli neghi senza scrollatti, e a faccia fresca. Alle me mane però e' s' ha far iggalantuomo. T' ha' fatto la corbelleria e tu la pagherai.

Sav. Assicurati, Crezia, ch' i' unn' ho fatto cambiale. V'è egli modo che tu mi lasci stare?

Carm. Unn' è capace itto marito di far una cosa e dinn' un' aittra.

Crez. S' i' lo dico, che vo' la portache bene la ostra parte tutt' a due. — La sappia, sioccon-sorte garbato, ch' i' vo' andà da mene a riscotere. I' renderò e trecento scudi a Macario, e a lei i' un' darò assegnamento finchè la un' abbia scontach' iddebito insin all' urtimo picciolo. — E vo' andache ia subito di casa mia (*alla Carm.*); e badache bene di baciar icchiaistello. Aittrimenti le saranno cose grosse.

Sav. Sa' tu quil ch' i' t' ho da dire, eh? Che tu se' dientac' un satanasso, quandett' aresti più bisogno di rimettelle corna 'n drento.

Crez. Un vol bastà l' animo a fammelo rimettere nè a te, nè a cento come tene. — Ora vo' da ibbotteghino per iffoglio.

Sav. O tu l'arest' aere.

Crez. O ch' ha paura? S' e' un si fida, e' enga anche lui: e' ripigl' itterno, ch' e' ci ha pagato, e lasci riscotella caderna a noi.

Sav. Qui gli sta *ibbusilli.*

Crez. Dimmi, che c' è de' dubbi forse?

Sav. Dubbi! Attro che dubbi.

Crez. Che un si sarebbe into attrimenti?

Sav. Pur troppo la un' s'è vinta la caderna — Tu l' ha' vorsuco sapè pefforza. Io unn' aeo coraggio di dittelo; e tùe peqquesto me riguardo t' hà strapazzaco a più nun posso me, e questa poera donna.

Carm. Per me i' gli perdono la sfuriaca d' ieri e quella d'oggi. E' mi dispiace della ostra disgrazia, poeracci.

Crez. (*che appena sentita la trista nuova rimane stupidita*) Tenechemi, tenechemi, peccarità; i' mi sento stirà pettutta la persona. (*Saverio e la Carmelitana pongono a sedere la Crezia, che entra in convulsione, ed essi la tengono.*)

Sav. I' lo sapeo, io, che l' aea andà così. — A questa noa l'è parsa tocca da iffulmine — Ma se la s' era caricata tanto la testa! — La parea dientaca un'attra — Basta vo' l'ache isto anche voi. Ma i' un vorre' ch' foss' un accidente davvero. — E' mi par che la torca la bocca.— Ch'i' aess'aer anche quest' altro de' dolori ora! Vo' lo sapeche le disgrazie le son come le ciliege: le un vengan ma'sole.

Carm. Noe, noe, unn' abbiache paura; unn' è accidente; l' è una convursione forte, che l' ha presa nella testa: a poc' a poco la si scioglierae — Crezia, Crezia.

Sav. L' è for di sè affatto. Vo' edreche, che la ci more 'n bráccio.

Carm. Vo' sieche che omo ficoso. La un more; i' vi dico che la un more — Crezia, Crezia.
Sav. Ma vo' un lo edeche? la straluna gli occhi, e nun risponde.
Carm. Crezia, Crezia — Animo, coraggio, Crezia — Ve lo diceo io, Saverio, che la un more? La principia a riaessi, vu' un lo edeche?
Crez. Doe son io? — I' un vegg' attro che nebbia.
Carm. La convursione, sapeche. (*a Sav.*)
Crez. Che ronzio ch' i' sento negli orecchi!
Sav. Che lo fa, eh? la convursione.
Carm. Già — Gli è un malaccio troppo birbone. Oramai i' l'ho proato; i' ne posso parlare 'n cattedra.
Crez. (*dandosi delle mani in testa*) Ma che disgrazia! (*a Saverio*)
Sav. La unn' è piccina. Ma che vo' tu fare? Gna adattaccisi.
Crez. L' è una bella cosa, sai, a asseddittò naturale.
Sav. A come tu di', e' par ch' i' ci abbia auto gusto io — La Carmelitana la lo sae — Basta, tu lo sa' anche tue, ch' ha' isto com' i' son torn' a casa. Ebbene, ch' ho i' auto co immè disspiacere? Innumero, che ci ha fatto la cilecca, un' s' è mica mutato. A dittela i' un vo' che enga la convursione anch' a mene — I' tiro a rimmettenm' in carma.
Crez. Ma io propio sono staca la balorda. E' mi parea d'aer' e cattrini niccassettone; tanto i' mi faceo sicura di chesta incita. Eppure i' are' auto ragione di dubitanne più degli artri. I' ho auto troppi segni ca'tii. Chella maladetta cartina i'

la troa 'n un fogliaccio su per iccammino. —
Iddiaolo peccorbellammi, e peffammi disperare,
e' ce la messe lui. Da quiggiorno 'n poi tutte
le notte una malannaggia cietta l'ha fatt'un
diascolio sulla cappa. E' po' i' un ti o' dire e
sognacci ch' i ho fatto. I' ho sognaco, che tu
m' eri mort' accanto nilletto. I' ho sognaco che
la figliola la s' era buttaca nippozzo. I' ho so-
gnaco d' ae' rotto ifliasco dell'olio. I' ho sognaco
d' ae' fracassaco la spera. In somma chiedi, e
domanda; e' sogni, ch'ei ci è di cattio augurio,
i' gli ha fatti tutti.

Sav. Queste le son tutte giuccherie.

Crez. (I' un lo credo mica io).

Sav. Da po 'n qua ch' i' son a immondo, la notte
i' ho sempre sentico cantà le ciette su' tutti.
Que' sognacci po' tu gli ha' fatti perchè t'ha
tenuco sempre issangue 'n moto. Che mi celj?
e' parea che t' aessi a goernar uno stato. E' po'
e' ci arà anche 'nfruito immangiar e bè bene.
Tu vedra' che questi sogni tu un gli fara' più
da qui 'nnanzi; ch' e' bisognerà ritornar all'oste-
ria di Pianoro, e 'n quant' a ivvino a sonà la
lunga.

Crez. Nun istante la gran disgrazia ch' e' s' è auto
i' un mi son po' tanto persa di coraggio da cre-
decch' e' s' abbia a ritornar a questa stremezza.

Sav. Come! Tu unn' ha finico ancora d' arzigogo-
lar colla to testa! In quant' a me da qui 'nnanzi
un so veder artro che miserie. E ce ne sarebbe
meno, se tu colla to furia, e colla to faa unn'
aessi sciupaco la incita ditterno.

Crez. Che dittù di sciapuco, tu? S' e' un ci s' era

messi su quippiede ch' e ci s' e' messi, un si troaa un Conte. che chiedessi la Caterina. Lui gli ha esseffrà Fazio che ci ha rifar e danni.

Sav. Peffà lunarj, sai, tu se' più braa dibBaccelli. Bada che un t' abbia a veni le convursione un' attra olta.

Crez. Ma che un te l' ho detto, che icConte gli è 'nnamoraco morto della Caterina, e che per issignore che gli è, e' si contentaa d'una miseria di dota? Un dubitare, e' la piglia anche senza, e s' adatta a ae' tutti noi a ridoss' a sè.

Carm. Crezia mia, unn' armeggia tanto co iccapo. I' te lo dico pettò bene: ritorna come prima 'n santa pace, e nun pensà più a queste gelarchie. La te lo dice la to amica, che ti oil bene anche doppo che tu l' ha' strapazzaca.

Crez. Chetachevi; i' un discorro con voi.

Sav. No' siam da capo. (*Alla Carmelitana*)

Carm. La unn' è più lei. Io i' dico, che gli abbin fatt' una malia. (*a Saverio.*)

Sav. La malia la l'ha fatta a se e a me co' issò poco mitidio. (*alla Carmelitana*)

SCENA SESTA.

Caterina e detti.

Cat. (*Viene con passo accelerato*)

Crez. Vieni, poerina, vieni a portacci la noa, che tu t' addatti volentieri a sposar icConte. (*La Caterina vorrebbe parlare; ma la Crezia non le dà modo.*) Proprio tu ci fa' una carità fiorita. E' un s' e' vinto' la cadenza ailtrimenti, sai. Se tu un ci aiuti tue . . .

Cat. I' v' aiuto bene, un pensache; i' veng' a davvi la noa d' un altra disgrazia.

Crez. Ch' è egli 'ntravvenuto?

Sav. Qualch' altra bella cosa; gua. Stamani s' è principiaco male; l' ha ire a finì peggio. (Ma forti lì; i' un mi o' dà più disturbo.)

Cat. Tenghiamo tutti conto dichicch' e' s' ha addosso.

Crez. Perchè? Che ci hanno forse rubato?

Cat. Egli hanno duraco fatica a lascià le cassette de' cassettoni, e' parchetti degli armadj.

Crez. Oh poer a me, i' aeo lì anche quippò di ezzo, ch' i' portao prima, e quelle po' di monete che mi son aanzato.

Sav. (Sicchè stamani peddesinare gnarà vendere o un taolino, o do seggiole. O io i' ho la bona massaia! Ma lei l' è braa, e io son ibbue.)

Crez. O ma illadro gli è 'n casa. Gli è quibbirbon dicContadino.

Cat. Poer omo! gli è confitto 'n camera di Paolino, ch' e' dorm' ancora com' un ghiro; e sta lì a guardallo ch' e' par che l'adori. — Io ve lo dirò chi è staco, e siache sicura ch' i' un do 'n fallo. — Per me gli è staco Giuseppo.

Crez. Chè.

Cat. E io vi dico di sì. Iersera vo' gli desti immazzo delle chiae perchè gli andassi a pigliar e lenzoli puliti per ivvostro letto; gli stett' un secolo a tornare. Di certo allora gli aprì ugni cosa, e stanotte gli ha fatt' ittiro. Stamani poi gli è ito ia di leata, e nun è più torno. E' ci ol poco a 'ndoinalla.

Crez. Gnora no, gnora no; la un l' ha 'ndoinata.

Giuseppo e immaestro e' son andachi a sentì le noe dicConte: i' gne n' ho dett' anche dianzi.

Cat. Sentiche, me' madre; Giuseppo gli ha una grand' amistanza cor immaestro, e immaestro cor icConte. Per me i' credo ora ch' e' siin tre birboni.

SCENA SETTIMA

Tarina e detti.

Tar. E la Caterina la ci ha daco drento. Tutt' a tre gli hanno fatto congiura contro oi; e già e' sono 'n prigione.

Crez. S' i' un moio, unn' è nulla. Le son troppe ia; le son troppe.

Sav. O raccontaci ugni cosa, caro Tarina, peffil e pessegno.

Crez. (Omaccio più duro d'un pancone! Un par che gli abbia a senti leggella gazzetta!)

Tar. I' un vi starò a dire, che da iermattina 'n qua che vo' mi mandasti ia di chie i' sono staco casi sempre nella strada a fa la ronda per amor della Caterina.

Cat. (E un gioane così i' l'aeo a lasciare! Er egli ma' possibile?)

Tar. Ier iggiorno donche i' eddi consegnar un vigliettone a uno che a ivvestito e' parea un signore. Dopo ch' e' l'ebbe letto, gli entrò qui 'n casa, e salia le scale più lesto d'un gatto. I' diss' allora tra me: Gli arebb' a essello sposo, che la Crezia la ol dare alla Caterina. Iddolore mi rodea da una parte, e da quell'artra la rabbia la mi pappaa vivo.

Cat. (Poerino!)

Tar. Finarmente gli scese, e scappò via com' un furmine, e io dreto a gambe. E' va fin' alla Amministrazion de' Lotti, e entra nella bottega dittabaccaio lì vicino. I' entr' anch' io, e fiuro, come lui, d' aè bisogno dittabaco. I' sento che cor un discors' alla larga gli entra niggioco, e dimanda se ci è vincite grosse. Uno di che tanti, ch' erano 'n bottega, gli scappa fora e dice: E' ci è uno che credca d' aè fatto un bello sbrano tre strazione fae; ma pecquesta orta l è staca Caterina di Gioanni. Nirriscontro di Francia la caderua, ch' e' credea d' aè vinto, la s'è convertica 'n terno; e questo co' immettessi 'n signoria, e' se l' è mangiaco 'n erba; sicchè gna tornar a *issiculerta*; Baroni come prima, e tutti lesti. Tutti comincionno a sganasciassi dalle risa.

Crez. E' son birboni, ch' hanno gusto dimmal dipprossimo — Ecco chie; quelli ci sbeffaano perchè un s'è vinto; e no' s' impazzaa dall' allegrezza peccrededdi riscotere stamattina.

Sav. In fondo meglio cosie. Intanto s' è passaco 'n pace una notte di piue.

Tar. Quello allora e' rimase duro com' un Quaqquero. — Qui gatta ci coa, i' dissi fra mene. Gli è lo sposo dissicuro, e s'è allibbito perchè gli ha visto andare 'n fummo la dota. Gli esce di bottega, e io da capo dreto. Cammina, cammina, gli entra nell arbergo di Scalabrino. I' vi conoscli' iggarzon di cucina, che delle oilte vien a servissi da mene. I' vo su a troallo, e gli dico: Chi è egli un omo così e così ch' i' ho visto en-

trà nivvostr'arbergo? Un arnesaccio, e' mi rispose. E'c'e' un cert' armeggio tra lui e du' artri, che vengan qua a troallo, che aippadrone un gli piace punto. Eccovi cinque paoli, gli diss'io; tenechegli dreto, scopriche paese, e domattina no' ci riedremo. I' vo là dianzi pessentir ipprincipio, i'troo la festa bell'e finita. Gli aan fatto la funaca di tutt'a tre. Brao garzone! t' ha' fatto pulito! — Gli è venuco fora, e m'ha detto, che uno gli er'ivvostro servitore, uno inmaestro, e quell' artro un so fratello, finto Conte, e sposo di Caterina, e che tutt' a tre gli eran fuggichi ia dalle galee di Ciitaecchia.

Sav. (O gua che be' ciaccherini, che s'aea 'n casa!)

Crez. (Che cose ch'e' segue a inmondo, che cose!)

Tar. Po' m' ha racconto quel che gli hanno confessaco loro. Se v' aei into la caderna, e' vi olean a titoil di dota beccà tre mila scudi e famassela.

Crez. (E com' e' m' aea fatt' ippanno largo quibbirbon dicConte pecchiappammi! e io che ci ero cascaca com'un merlotto!)

Tar. Ma perchè la caderna l'è sparita, pennun rimanere a iffallimento, lo sposo gli ha copiaco da ivviglietto la firma di Saverio, e fatt' una cambiale di trecento scudi, che l'ha ammollaca a Macario rienditore peddugento.

Carm. (Tutti gl' ingordi ci rimangano.)

Crez. (Bacchettonaccio diddiaolo; e' pigliaa una miseria.)

Tar. Stanotte poi v' hanno rubac' ugni cosa: isservitore la calaa dalla finestra, e gli attri dua gli staan nella strada a piglialla.

Cat. (Ci ao daco io!)

Tar. E' gli hanno chiappachi ch' e' si diidean la roba, e' cattrini. Ora poi e' cercan di Macario pemmettere 'n prigione lui.

Carm. (In galea chesti sgozza-Cristiani. Gli aessi po'uco fa la morrocca io.)

Tar. Sicchene dopo la ostra disgrazia, doppochè i' ho fatto tutto chicch' i' poteo a vostro antaggio, i' mi son arrischiacco a salì sue con credendo, che vu' unn' arest' auto core di mandammi ia, e che vo' m' arest' mantenuco la promessa.

Sav. Sentiche, Tarina: un po essevvero chicche v' ache racconto. La cambiale un l'ha farsach' icConte: l'è bona, e l'ho fatt'io peddar irregalo alla me ganza, ch'è quella donna lie (*accennando la Carmelitana*). Innostro servitore poi gli è uno di che' galantomoni, ch' e' ce ne po esseppochi a' immondo come lui: immaestro, un' uomo per bene anche lui, e di gran sapienza, ch' ha 'nsegnaco niccollegio pubbrico di Ciitaecchia; e icConte un signorone di chegli propio cogli arnioni, ch' e' misura e cattrini a moggia. Gli è 'nnamoraco della me' figliola, la sposa anche senza dota, e po' piglia 'n casa anche noi, ci tien alla so taola, e doppo desinare, peddacci diertimento, e' ci mena a spasso 'n carrozza alle cascine. (*Con ironia.*)

Crez. Sì, i' me lo merito chesto rimproero. Fammen' anche de' maggiori, ch' i' dirò sempre che t'ha' ragione. Io son la cagion di tutto chesto male. S' i' stao ferma nimmè grado, e' s' arebbe ora e cattrini ditterno, e tu potresti prov-

veder un po di legno, e fa meglio e' fatti tua; un mi sare' messa a iccimento di riceere 'n casa e fidammi di tre aanzi di galea; un mi sare' fatta scorgedda tutti a questo modo; unn' are' guastaco e me' sonni; un mi sare' nimicata immarito, la figliola, Tarina, e la Carmelitana. -- Saverio. perdonami peccarità. Perdonami de' sospetti ch' i ho auto di te, che se' staco sempre un omo di garbo e fedele. Perdonami delle cattie parole ch' i' t' ho detto, de' caltii trattamenti ch' i' t'ho fatto, perch' i' un ti edeo 'nfatuato e pazzo come mene. Perdonami.....

Sav. (*Piangendo di tenerezza*) Sta zitta peccarità. Tu se' pentita davvero; i' lo eggo, e mi scordo d' ugni cosa. Dammi un abbraccio. (*Si abbracciano*) Tu sara' sempre la me Crezia, e io i' sarò sempre ittò Saverio.

Crez. A vo' poi (*Alla Carmelitana*) i' unn' ho faccia di comparire 'nnanzi.

Carm. Un dir artro, Crezia. No' siam tutti sottoposti a aè delle cardane. Damm' un bacio, e nun discorriam più di cheste cose. (*Si baciano*)

Crez. Poera Caterina!

Cat. Stache zitta, sapeche me ma. A mene e' tocca a chiedepperdono a voi.

Crez. Tu se' staca sempre una bona ragazza; e io un t' aeo ma' a mettere a iccimento di guastar e' fatti tua. Vai, va pure da ittò Tarina. Lui merita tene, e tu meriti lui. Dignene ch' e' mi scusi anche lui di tutte l' azionaccie ch' i' gli ho fatto; chè da mene i' unn' ho coraggio.

Cat. (*Va da Tarina e si danno la mano.*)

Tar. La mana della Caterina l' è un barsamo che risana tutte le ferite.

Cat. Dalle disgrazie gli è venuco la nostra felicità.
(*a Tarina*)

Crez. E ippoero Paolino?

Sav. I dire di rimandallo per ora con Piero, che gli oil tanto bene, e ripigliallo po' cand' e' sarà più grande, e potrà cominciar a guadagnass' un pane, e ch' e' si persuaderà che no' siam noi e' so genitori, che ora un ci ol riconoscere.

Crez. Tu di' bene, facciamolo pure. Ora che no' siam tutti 'n pace, e' mi par d' esser rinata. S' e' l'accorda immè Saverio, i' vo', ch' e' si enda tutta la mobilia di casa, e tutta la roba ch' e' si riarà da' ittribunale, e quella che s' ha ora 'ndosso, e che con questi cattrini no' ci riestiam come prima, e si rimetta su una casa di poera gente, e un po di botteguccia per tene, perchè, s' e' si pole, e' si perda fin la memoria di chesta me gran pazzia.

Sav. O se qualche volta no' ce ne ricordiamo, e' sia perridecci su, e per insegnare, che ognuno gli ha esseccontento dissò stato, e che immestier dissignore gna lasciallo fare a chi lo sa fare.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
RITROVAMENTO
DEL FIGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI.

PERSONAGGI

NUNZIA

GIACOMO, marito della Nunzia

TERESA, loro figlia

LORENZO Passignani

CATERINA, sua moglie

FEDERIGO creduto loro figlio

RUGGIERO, Capitano, padre di Federigo

UN MERCIAIO

UN SERVIDORE di Locanda.

La Scena è in Firenze, in una casa, Via della Stizza, e nell'Albergo del Falcone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con due Case, una dall'una parte, una dall' altra, e una bottega di Merciaio.

Caterina e Nunzia.

Cat. (*sull'uscio*) O Nunzia, Nunzia.
Nun. (*si affaccia alla finestra*) Che sieche oi eh Caterina, che mi chiamate?
Cat. Si, i' son io. Vu' nn ve ne ricordache della 'mpromessa d'jersera? Vo' mi dicesti pure, che vo' saresti scesa un po' giù da mene stamattina co 'illaoro.
Nun. Sicuro ch' i' ve lo dissi; e 'ntendo anche di mantenevvi la parola. Ora vè. I' guardo quippò di caolo ch' i' ho a iffoco; e se gli è cotto, i' lo leo, lo strizzo, e vengo giue. Poi gnarebbe ch' andassi per un sordo d'olio peccondillo. Poera tribolaca! e nun ho nè anche sale! e 'n tasca un c'è nemmeno un becco d'un quattrino.
Cat. Se gli è immale d' un po' d'olio e d' un po' di sale, i' ve gli darò io, e vo' mi rendereche ugni cosa a vostro comando. I' ho a riaer anche tre ciocche di finocchio e sette garofani. Eppure un ve gli ho richiesti.

Nun. Un ci pensache; i' vi riporterò ugni cosa com'i riscoto l'orlatura delle scarpe da Valente carzolaio. Maladetto, un troa ma' la ia a pagammi. I' ho aè l'orlatnra di chindici par di scarpe; e stamani e' me n'ha mandache artre otto paia, e nun si discorre di nulla. Vo' v'ach' a fiurare che stanotte i son andac' a letto alle dua, e alle sei i'ero peccasa a trafficare. Mala cosa, a volessi tirare 'nnanzi senza fa dire di sene, e' un si po dormì tutti i so' sonni. Credechemi ch'i son roinaca affatto: dalla debolezza ch'i' ho addosso, i'un mi reggo più ritta. L' urtimo figliolo po' ch' i' e' m' ha propio assassinato. La gamba diritta i' duro fatica a strascinammela dreto. I' ho le ene che le son grosse come la funicina rinforzaca, e nere come la cappa diccammino; chè quand'i' sono staca ritta mezzora a ippiù o' m'entra lo spasimo. — Oh iccaolo e' mi a per iccammino; i' ho sentico un grande scroscio. Eccomi ve; ora scendo.

SCENA SECONDA

Caterina sola.

Cat. L'è pur la bona donna chella Nunzia. Gli è vero che la dice tutt'i fatti sua dalla finestra. Ma bene che 'mportegli? Gli è perchè l'è sincerona 'n quella maniera. A me propio la mi lea iccore, ecco. Ecco è ben un figuro isso marito. E' torn' a casa, e vol mangiare e bere; e se un ne troa, e' mette a soqquadro ugni

cosa, e la picchia ben bene. E forse un guadagna! E' fa ipporta 'n mercato, e alle nove della mattina gli ha bell'e buscaco la so giornata. Poera donna, l'è propio acconcia com' e capperi! Oh eccola.

SCENA TERZA

Nunzia e detti.

Cat. Così, com' ell'ita diccaolo?

Nun. Unn'ha patico, no. Unn'è it' artro che un po d'acqua per iccammino. L'ailtro giorno, ch' i' ae'a fuco sette cattrini di testa; e' mi dette baitta la pentola; proprio quibbrodo e' mi passò iccore.

Cat. Gli è bene; i' ci ho gusto. Attrimenti quibbestionaccio divvostro marito e' vi daa la mala pasqua.

Nun. Ti dia la saetta doa tu ti ritroi. V'ache detto bene; gli è propio un bestionaccio, anzi un demonio 'n carne. Fora e' bee e strippa cant' un porco; e in casa se un cè n'è, e' si stia a vedere. Ieri cand'e' tornoe, un ne potea più; e perch' i' gli dissi carcosa for de' denti, sapeche o' chicch' e' mi rispose eh? e' mi disse ch' e' pensaa prim' assene perchè gli era staco creato prima l' omo e po' la donna. Che ve ne paregli?

Cat. Oh ma che diaol facesti oi a pigliallo pemmarito?

Nun. Che volech' o' ch' vi dica: e' un s' ha propio giudizio allora; e quand'e' si conosce la cor-

belleria, un v'è più rimedio: gna stavvi. S' i' aessi daco retta a me madre, i' un mi troao a chicch' i mi troo. Lei l'aa auto cattie 'nformazioni, e a tutto costo la un volea ch' i' lo pigliassi. Ma iddiaolo propio e' m' aea acchiappaco pe' ciuffi; i' un ci edeo più lume. Se vo' l' aessi isto però, vo' ci saresti rimasta anche oi. Gli aea una manierina ch' i' me ne 'mpipo con quanti ce n' ee. Sempre parole melate, e sentimenti da galantomo. Grandezze poi, i' un ve lo so dire: e' parea un signorone. E' mi dicea 'nfino ch' i' aeo a smetter immestiero. Oh sì, i' l'ho smesso. I' principia' la seconda settimana a laorà notte e giorno com' una bestiaccia, e nun ho più finito. I' ho tessuco tanto, ch' i' mi son fracassaca tutto lo stomaco. Ora i' lascio tessere alla figliola, e io o i' cucio sacconi a' tappezzieri, cioè a' cimiciai; e le camicie di munizione, o i' orlo le scarpe come vo' edeche. Insomma i' un mi fermo mai.

Cat. O se v' aei a laorare, te l' ho detto fortuna.

Nun. E aess' io cento mane, chè le un sarebban troppe per riparà peccasa e peffora. E di tutto chesto strapazzo gli è causa lui. In venticattr' anni ch' i' l' ho preso, ch' i' caschi morta se gli ha portac' a casa ivvarsente d'uno spillo. Basta ch' e' troi roba pella casa, e' ne ruba magari e ne 'mpegna. I' unn' ho più orecchini, i' unn' ho più smanigli, nulla; guardache, di saetta nata, nulla. I' vi o' di questa. Un giorno e' m' impegnò fino panni. E' me gli leò d' accant' a illetto cand' i' dormio, e gli portò a ippresto. O vo' lo crediache, o vu' un lo crediache, i' ebbi

a attraersà la strada colla camicia sola addosso, una pezzoluccia a iccollo e un po' di grembiule a cintola per andà dalla moglie di Scrofa pettignagnolo, che staa chie dce vo' stache voi, perchè la mi prestass' un vestito, tanto ch' i' andassi a ricomprammi do cenciucci su issan-Lorenzo.

Cat. Poera donna, vo' l'ac' auto immarito!

Nun. I' l' ho auto davvero. E tutto per quimmaladetto izio divvino. Sicchè quand' e' m' ebbe portaco ia panni, in tutt' iggiorno i' un lo eddi più. La sera a quimmò sull' un' ora e' picchiò a casa, e io m' affaccio alla finestra, e domando, Chi è? e lui: Nunzia, scendi giue. Che voleche oi? i' gli risposi; e lui: scendi giue; i' ho do fiasci di ino. Gna che tu voglia cascà morto, gli diss' io; e vo giue. I' apro l' uscio, e dico: Doe son eglino chesti do fiaschi di ino? Sapete o' chicch' e' fece eh? E' si picchiò ben bene la pancia, e disse: Eccogli. E' gli aa beuti ibbirbone; e' gli aa 'n corpo. Io pepprudenza gli chiusi l'uscio 'n faccia e ritorna' sue. Lu' allora cominciò a ridere a più non posso; e so' compagnacci, ch'eran discosto, e' ennan sotto le finestre, e mi fecian la fischiata. Che ne dite oi eh? vi par egli ch' e' si campi bene?

Cat. Male, ma male dimorto. Oh immè marito unn' è capace di fammi cheste cose. Badache, gli ha le so storture anche lui; i' un ve lo do per un angiolo. E' son omini, e tanto basta.

Nun. Sie, e' sarà chicche vo' olete; ma da immio a ivvostro un v' è agguaglio. I' paghere' un occhio e tre denti, ch' e' fussi così immio In somma

i' eggo, che un vi lascia patì di nulla, e che gli è tutto cas' e bottega.

Cat. O questo po' gli è vero. Ma gli è staco sordato; e qualche voilta e' gl' ien delle cardane. I' me n' avvegg' a iccappello: quand' e' l' ha tutto sulla parte marritta a ventitrè ore e tre quarti, cattio segno: gli è nugolo e voil tonare. Io allora i' lo lascio cocere nissò brodo, e tiro di lungo S' e' mi domanda di carche cosa, i' gli rispondo: se no, i' me ne sto chiotta chiotta. Delle oitte iccapogatto e' gli dura anche un giorno 'ntero. E' s' anderà a letto senza nè anche dacci la bona notte. La mattina, puta, e' si desterae, e dirà: Catera, che s' ha egli a piglià peddesinare? Allora gli è segno che la burrasca l'è passaca. Io gli fo bon viso, senz' entragli in nulla, e dico: Pigliere' chella cosa, o pigliere' quell' aiItra, secondo come la mi gira. Poer omo, da una parte i' lo compatisco. E' errebbe e capigiri a chi si sia. E' un riscote un quattrino da nessuno. Tutt' i cochi che comprano polli da lui, e' dicano: Scriete; e po' la finisce che lui legge, e' cattrini un vengan mai. Ma e' contadini un voglian chiacchiere; e' vogliau esseppagati.

Nun. E nun hann' ittorto, i' dico io. Ma a nun istante ivvostro marito gli ha de' capitalucci, e tanto e' si regge. E po' v' ache quiffigliolo, che gli è propio una coppa d'oro. E' mi piace, perchè gli è tanto garbato. Quand' e' ien sue, e' fa mille compimenti; e quand' i' lo troo fora; sebbene lui e' sia estico pulito e io sbricia a questo modo; subito e' mi ferma, e' mi domanda

s' i' sto bene; e po' mi dice: Mantenechevi sana, Nunzia; rieriche tutti a casa.

Cat. Ah! (*sospirando*) Nunzia mia, s' e' s' ha essere amiche, un m'entrache ma' 'n quiffigliolo.

Nun. Perchene? Ch' è forse un cattio gioane? Che mi sono 'ngannato a credello bono?

Cat. No: Anzi gli è troppo: ma . . . . .

Nun. Ma che? qui c' è quarche cosa. Di certo gatta ci coa. Ch'è egli entraco in quarch' impegno per iscapataggine? Che discorr' egli di piglià moglie? Oh in oggi unn' hanno rasciutto il latte su' denti, ch' e' piglian delle cotte maladette. Io però s' i' gli aessi a dà la me figliola, i' un ci pensere' nè anche; i' glie la dare' a chius' occhi.

Cat. Ma voi, Nunzia, vo' dich' ugni cosa da per voi. V'ache preso l' aire, e nessun vi po parare. Noe, noe, immale unne sta costie.

Nun. O doe sta egli donche?

Cat. Scusache; ma vo' ne orresti sapè troppa.

Nun. Donche i' un son più la ostr' amica. Che nun mi stimache bona a tener un cocomer all'erta? I' ho tanti segreti sullo stomaco, che s' i' gli aessi a rispiferà tutti, e' ci orrebbe una mezza giornata. Eppure ate o' sentico ma' rifistià nulla da mene? Oh s' i fussi di ridì le cose, i' vorre' fa far ivviso rosso a dimorte donne della nostra strada. I' ne so certe di chelle ciaccherine, che stanno tre usci sott' immio, che le sono stimache angiolini; ch' e' mi basterebbe l'animo di screditalle pettutt' ivvicinato. Quella che va cogli occhiolini bassi, e colla cuffia su immuso, l' ailtro giorno l'era a discorrere fitta

fitta cor un giovanotto dall'Arco delle Carrozze. La più grande la ruba la seta a tutt'andare, e la ende pecomprass' fronzoli.

Cat. Ti dia la pesta, la fussi bella a immeno.

Nun. E quella morettaccia della sorella che nun vi par anche un po' più brutta? Ebbene, l'è 'nnamoraca cotta dello stalliere della ettura di Borgo la Noce; e la sera dalla finestra la gli cala cattrini, che la notte la lea di tasca a so padre. Uh ma queste cose un v'è pericolo ch' i' le dica a anima vivente. I' le dic' a voi, perch' i' son sicura che le rimangan morte chie. Anche della Cecca i' ne so delle belle. La notte quand' e' s' è addormentaco issò marito, la si lea ratta ratta e va fora colla tregenda; e lie giran Firenze e cantano; e po' vann' a finire all'osteria, e lei 'n capo di taola a fà tutte le carte.

Cat. Come! issò marito un se n'è ma' avvisto! Anch'a dimmi, ch' e' dorme sempre la grossa, i' un la beo. Guardache che un sia d' accordo anche lui, e che un faccia innoferi perchè la gli torni. Sentiche: que' be' estiti che la port'addosso, lui un gnene po fare. Pigliachela po' come vo' olete.

Nun. Pur troppo vo direche bene. Ma 'n somma, acqua 'n bocca; nu' un ci siam viste.

Cat. Un pensate.

Nun. Dichemi donche ora chicch' e' ci è di quiffigliolo.

Cat. I' mi posso fidare ero?

Nun. E' mi parrebbe di sì. Un v'è ailtro ch' impazzi, perch' i' ridica le cose. Se questo un segue, iddille a me gli è l'istesso che dille a immuro.

Cat. Sappiache donche che questo ragazzo unn' è nostro figliolo.

Nun. O di do' è egli scaturito? che l' ache o' leato da Nocenti? che l' ache o' preso da ibBigallo?

Cat. Chè, nè l' uno nè l' ailtro.

Nun. Vo' l' arest' aè traco di nascita 'n quarche chiassolo. Bricconi, Bricconi.

Cat. Ma do' andache oi, do' andache oi co' iddiscorso? Vo' metteche peso ritto e tirache ia. O vo' stach' a sentire, o i' smetto.

Nun. Noe vu' unn' ach' a smettere; vo' m' ach' a raccontare ugni cosa pefil e pessegno.

Cat. O sentiche donche. Vo' sapete che immè marito gli è staco sordato. Di lì a se' mesi, ch' e' m' ebbe presa gli ebb' a ir a battessi contr' a' Pursiani. I' unn' ebbi coraggio di lasciallo: i' anda' ia con lui, e feci le me marce a tutt'omo. I' un vi o' dì com' i' mi ridussi dallo strapazzo. I' mi feci secca com' un un uscio, e la me pelle la dientò diccolore de' prosciutti dicCasentino. Basta dire, ch' e sordati (e vo' sapeche s' e' son segnachi e abbuccati), se ma' peccaso e' gli enia ortaco l' occhio 'n verso di mene, e' fuggian a gambe come se gli aessin visto la fantasma. Arriac' a ipposto, appena ch' i' mi fu' rimessa un po' 'n carne 'ngraidai, e feci immè primo. Dop' otto giorni ch' i' ebbi partorito, tutto 'n un tempo e' sonan ittamburo a raccorta, e irreggimento doe gli era immè marito gli ha l' ordine d' andar a dà l assarto a una piazza.

Nun. Naturailmente e' sarà staco 'n giorno di mercato. Chi sa come que' sordati e' s' avventaano a' piccioni e a' polli.

Cat. Che ci hann' eglin che fare e poll' e' piccioni? Una piazza e voil dire un logo difeso da' nemici, che quand' e' l' assartano, gli sputa foco da tutte le parte.

Nun. Compatichemi. Che volече o' ch' i' sappia? Io i' un me n' intendo delle cose di guerra.

Cat. E voi donche un mettech' iggrifo 'nnanzi.

Nun. V' ache ragione; o seguitache ia.

Cat. A quella noa, e' mancò poco ch' i' un cascà' morta. Ma pur troppo i' er' alla 'nsalatina; chè le disgrazie le un vengan ma' sole. Tre ore dopo ch' e' fu partich' immè marito, tutt' a un tratto ibbambino e' cominciò a stralunare gli occhi da ibbenedetto, e lie 'n un battibaleno e' mi rimase stecchito. Di che' dolori, la me Nunzia, un ne proerò più 'n tempo di ita mia. E po' ippensare che immè marito e' parea 'mpazzaco dall' allegrezza cand' e' nacque, e ch' e' me lo raccomandò tanto cand' e' partì, e tante orte e' tornò addreto a baciallo, e' m' era un artro rasoio a iccorre. S' e' lo troa morto, i' dissi tra mene, cand' e' torna, di certo e' more anche lui dalla passione. Allora e' mi enne 'n testa un pensiero, ch' i' credo che iddiaol maladetto e' me lo mettessi lui. La moglie diccapitano dimmè marito l' aa partorico un giorno doppo di mene, e anche lei l' aa fatt' un mastio, che gli era propio una carrata com' immio. Siccome è gli enne male, la un potette subito attaccasselo a ippetto; e la l' ammollò a me, che dillatte i' n' aeo cant' una mucca delle cascina.

Nun. Unn' andache 'nnanzi, i' ho 'nteso chicche vo' facesti. Vo' fiurasti ch' e' fussi morto chello diccapitano.

Cat. Vo' ci ache dato. I' lo estii della roba dimmio, e viceversa immio della roba dissuo; e tutti pari. Doppo però ch' i' ebbi fatto chesto 'mbroglio, quantunque la fuss' andaca bene, tra iddolore d' aè perso immè bambino, e d' aer immarito 'n pericolo e sempre 'n bocca alla morte, e tra irrimorso di cucienza e la paura di unn' essere scoperta a. fin di gioco, i' un troao pace di mene. S' i' mangiao, e' m' andaa tra la camicia e la gonnella, e s' i' anda' a letto, tutta la notte senza chiuder occhio, a sudà com' una bestia dalla passione e fa lunarj. E' tornò finarmente immè marito san e sarvo. Vo' potecche credere s' i' ci ebbi gusto. Ma i' aeo la spina troppo confitta drento; i' un poteo aere un' allegrezza piena. I' gli anda' 'n contro e gli dett' un abbraccio; ma i' gnene detti moscio moscio. Un gli dette punto ninnaso, e andò subito alla culla dibbambino, ch' e' credea innostro, e 'ncominciò a accarezzallo, e a mangiallo da' baci. Allora io i' detti 'n un pianto dirotto. Ippoer omo a questa scena e' rimas' attonito, e nun si sapea raccapezzare. Che negozio è egli chesto? e' mi disse: e io a piagneppiù che mai. E lu' da capo; ma che ci è egli? e io sempr' a piagnere e sospirare. E' s' andò 'nnanzi tre giorni a fa tutt' a due la medesima musica. Finarmente sapeche o' con che uscita e' mi scappò fora? I' ho 'nteso, e' mi disse: vo' artre donne vo' oleche ben agli omini solamente quandevvo' gli aeche tra' piedi; quandevvu' un gli edeche, vu' un ci pensache più: Tu crede' ch' i' aess' a morire all' assarto, e di certo per nun restar a iffallimento,

t' ha' fatto pateracchio cor un artro. A questo discorso i' mi senti' strignere, e sbottona' ugni cosa. Ch' aresti o' fatto voi?

Nun. A coresto mo pellappunto. Quand' e' si sente 'ntaccà l'onore, gna buttà giù buffa; e ne adia chicch' e' ne sa andare. Pensa eh, com' e' rimase allora!

Cat. Senza fiatare; e fec' ivviso di mille colori. Prima e' mi guardò a stiacciasacco, e con du' occhiucci, ch' e' parean do pantondi; ch' i' credeo ch' e' mi olessi mangià viva. Poi principiò a berciare anche lui, e a strignemmi le mane sodo sodo.

Nun. Gli è naturale, guà. A considerà chicchè v'aei fatto, gli arebbe orsuco far sarsiccia di voi; e a pensà poi che 'nfondo de' fondi vo' l' aei fatto pe rispiarmagli un dolore e' gli enia tenerezza.

Cat. Tale cade. Sicchene gli stette on po a pensare, e po' disse: Chesta la unn' è più aria per noi; gna legassi le scarpe e fumassela. Pigliache la creatura, e' disse a me, e andache nittale e nittal logo, e lì aspettachemi, che com' e' si fa notte i' diserto e veng' a raggiugnevvi. I' andai; ma i' face' un passo nnanzi e du' addreto dalla tremerella ch' i' aeo, che un lo richiappassino. Ma la gli andò pulita. E' si troo da vendella montura e iffucile, e lu' si estì da contadino; e così a forza di strapazzi e di stenti e' s' arriò a Firenze, doe e' ci si starà finchè la secca la un venga a facci battere l' urtima capata.

Nun. Ma a Federigo, ecco, che gne n' ache dette tutte cheste cose?

Cat. Eh diaolo, vi paregli! che ci ache o' preso per iscimuniti? Quil ch' e' s' e' fatto, gli è, ch' e' s' è auto riguardo alla nascita. Immè marito in cambio di mettello seco 'n mercato, o' a qualch' artr' arte vilia, e' l' ha tiraco su per illeggere e lo scriere; e ora come vo' sapeche, e' fa iggioan di studio. Già e' si busca e so' tre paoli iggiorno; e più e' guadagnerà cor iltempo. E' s' è auto la fortuna d' accomodallo con un dottorre ch' è veramente brao. Gli ha una chiacchiera da tener addreco chi si sia. Le cause po' i' hann' a essecome si pare, lui e' le piglia tutte, e le ince casi tutte. Di che' cattrini poi che e' guadagna Federigo, e' si lascia per sene poche crazie, e irresto e' lo mette tutto 'n casa. Gli è propio un bon ragazzo: e io gli o' bene come s' e' fussi mio.

Nun. Ora i' capisco perchè Federigo e' discorre olentieri delle guerre.

Cat. In somma, mosca di tutto, chicch' i' v' ho detto. Vo' sapessi la gran paura ch' i' ho ancora di un essere scoperta. Ugni oilta ch' i' eggo da lontano un ufiziale forestiero, e' mi iene e brividi. I' penso sempre ch' e' poss' essere ippadre di Federigo.

Nun. Sie e' voil veni quae pellappunto.

Cat. V' aresti ragione s' i' un glie l' aessi sentico di tante oilte, che, che com' un potea più servire, e' olea enire a stabilissi chie.

Nun. Chè; coresta paura l' è un sogno. Chi sa di canto tempo gli è a rincaizzar e caoli.

Cat. E' sarae; ma stache zitta anche pevvia dimmè marito, che s' e' sapessi ch' i' v' ho mess' a parte dissegreto, poer' a mene.

Nun. Stache pur sicura, ch' i' un lo dico nè anch' all' aria. — Eccolo ivvostro marito, ch' e' tien a bracetto immio.
Cat. E' sarà briac' a issolito.
Nun. Gnor si; vo' un lo edeche com' e' tentenna. — E vinai. Gli è cott' ugni cosa; e si pol entrar a taola.

SCENA QUARTA.

Lorenzo, *Giacomo*, *e detti.*

Lor. Animo, ia. O sorreggiechevi un poco. Che siet' o' morto?
Giac. (*Bleso e ora e sempre*, *come sogliono essere gli ubbriachi.*) I' un son morto, io, i' un sono. O voilta, ia, un voil ch' i' sia morto. Lasciache prima enire ivvin noo aimmeno. E' mi dol un po iccapo, ecco. E' pesa ch' e' par una macine.
Lor. Sie, ero? Gli è che tu sei briaco com' una monna.
Giac. Lorenzo, un mi fac' andare 'n collora. S' i' fussi briaco i' ve lo direi. Le bugie, vo' lo sapeche, le un mi piacciano.
Lor. Sie, i' ho capito.
Giac. V' ache capito? E' io i' vi dico ch' i' un son briaco. Gli è un insurto chesto che vo' mi fache; e affededdonda, se vu' un fossi oi, i sare' capace di davvi quattro . . . . quattro . . . .
(*agitando il braccio col pugno stretto.*)
Lor. Sì, o sei. Smetti gua.
Giac. Se l' è vera: vo' mi diche certe cose, che

mi farebban entrare e batistini. Briaco a mene; a me briaco?

Lor. Noe, tu un sei, seccatore.

Giac. Ora vo' diche bene; s' i' un sono, perch' ho i' a esseccreduto? Sicuro, un ve lo nego, beuco i' hoe. — Oh gli era pur bono! Gli era di Pomino; e' s' è pagaco tre giuli iffiasco.

Nun. Birbone, e' bee ivvin di Pomino; e chi sa quant' e' n' ha beuto.

Giac. Pochino, sai, Nunzia. E' s' era sei a fa culizione, e tante teste tanti palloni, e uno di piue 'n tutti pebbuttà giù l'unto. E' nunn' è aanzaco, sai. — I' ho sgocciolaco fino fiaschi. (*ride*) O Lorenzo, Lorenzo, e' mi cresce, sapeche, iddolor di capo. To, to, e' si moe anche le case. Che batt' ittremoto eh?

Cat. (*alla Nunzia*) E' sarà meglio che vo' lo meniache su a letto.

Giac. A letto! I' vo' desinare io, i' voglio. Ma dimmangiare e' me ne 'mporta poco. I' ho una grand' arsione; i' vo' bere un artro ciantellino. E poi e' bisogna ch' i' adia a Sesto a portare una lettera di corsa.

Nun. Tu fara' un beil vedere.

Lor. E' chi ha aè la risposta, poerino, gli sta fresco come la ruta.

Giac. V' un m'ache ma' isto correre voi, ero, Lorenzo? I' fare' co ivvento.

Lor. La mattina di leata forse.

Giac. Di giorno e di mattina
A tutte l'ore (*cantando*)
Egli è bon il sagore
Colle noce e l'agresto;

Non vi vo' dire il resto:
A riedevvi. (*ride e ridono anche le donne*)

Cat. Pazzo maladetto! Anim'animo andach'a letto.

Giac. O Lorenzo, che ho ire? I' un vo'ire, sapeche. I' vo' bere, e vo' bere e ribere.

Lor. Bei, e ribei; ma entra 'n casa, che co ittanto aggraatti tu m' ha stoppiaco chesto braccio.

Giac. O chi vi fa tenemm' a braccetto? Che credeche o' ch' i' sia sburrato? I' son capace a ballare. Facciamo tra me e voi a chi tien più la cianca 'n aria: così guardache. (*appena alza la gamba cade in terra*)

Lor. O proa, ia, ora.

Giac. I' ho perso l'echilibro; l'è una disgrazia. La segue anch'a sartatori di corda.

Nun. Un fa piue, gua. Tu se' propio spiritoso, sai. Eh poer' a te. Bada, che un t'abbia a venir un accidente con coresto vis' acceso, che tu hai.

Cat. Vo' ach' a smettere, Giacomo, coresto izziaccio divvino, e fare una bella purga per addorcir issangue.

Giac. Sì la purga i' la o' fare. Ora ch' e' ci è pampani teneri, i'gli o' fa pestare e ber quibbrodo per otto giorni.

Lor. Tu un vo' escì dalla ite donche.

Giac. Già. Se la ite l'ha fatt' immale, la ite la farà la medicina. Gli scarpelli la pietra la gli sciupa, e la pietra la gli raccomoda.

Nun. Vien a casa; fammi isservizio.

Giac. Si, facciamo la coppia, madama moglie. (*ride*)

Nun. Addio, Caterina, addio Lorenzo (*entrano in Casa*)

Cat. Addio a oggi. Andiamo, Lorenzo, a mangià quibboconcino.

Lor. Federigo è egli torno?

Cat. No; ma e' pole sta poco.

Lor. Ogni olta ch' i' pens' a quirragazzo, e ch' i' mi ricordo chi gli è, e' m' iene bordoni.

(*entrano in Casa*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada

Federigo solo.

Fed. Amore, amore, come signoreggi a tuo talento i mortali! Sono pochi mesi ch' io non ti conosceva, e già mi trovo avvinto dai tuoi lacci, nè da essi posso sciogliermi. Mi è fastidio il cibo, tormento la quiete della notte, e ogni mia azione è interrotta da spessi e focosi sospiri. — E questa vita travagliata mi è più cara che quella che, scevra da ogni penosa cura, io conduceva in avanti — Ma che vale la fredda ragione, ove il cuore sia per affetti in tumulto? Qui (*accennando la casa della Nunzia*) si custodisce il mio tesoro. — Teresa, tu sei stata il mio primo amore; tu sarai l'unico e sempiterno — Ma non offendo io gli ottimi miei genitori, che mi hanno al di sopra del loro grado educato, se ora gli abbandono per unirmi in matrimonio con questa giovane che tanto amo? — Essi sono buoni; confido che vorranno perdonarmi. — Ardire dunque, mio cuore, che or vuolsi cercare il compimento dei tuoi voti. Teresa debb' esser mia sposa, e tosto vo' domandarla all' ottima sua madre. (*Picchia all'uscio della Nunzia*)

SCENA SECONDA

Nunzia alla finestra e detto.

Nun. Chi è?
Fed. Son io, Nunzia. Vi prego d'aprirmi la porta.
Nun. Sicuro. Veniche, veniche, poerino.
Fed. Fortuna, sii propizia a miei onesti desiderj.

SCENA TERZA

Casa della Nunzia.

Nunzia, Teresa, e poi Federigo.

Nun. Che volegli dire eh, Teresia, che Federigo è vien oggi subito dopo desinare?
Ter. A mene vo' lo domandache? I' un so nulla io. (I' lo so pur troppo: e' mi oil bene ippoerino. Un pole stare se un mi ede. I' unn'er' alla finestra quand'egli è uscico di casa, e lui iene a famm' una isita prima d' andar allo studio. Eccolo). Rierisco, Federigo.
Fed. Addio, mia cara Teresa.
Nun. Come, come! Che ci è egli di caro, o d'a bon mercato?
Fed. Non so — Perdonate — E' un errore involontario — Non vorrei... Ah misero me. (*sospira*)
Nun. Che negozio è egli chesto? Ch'è briaco? (*alla Teresa*)
Ter. (*Sospira e non risponde*)
Nun. Come anche tue tu sospiri? e po' tu fa' iv-

viso rosso come lo sverzino senza rispondere! Eh unn'è vino chesto. I'ho capito; l'è una di chelle tre cose tenere. Gli è amore. I'mi rallegro davvero. Vo' sieche di bona cottoia tutt'a dua. Vo' vi sieche 'nnamorachi 'n un momento e così alla babbiuscola! Brai, ma brai davvero.

Ter. No, me madre, nu'un ci siamo 'nnamorachi ora. Gli è de' mesi.

Nun. De' mesi? E tue, sfacciata, tu un ti ergogni a dillo? Oh bricconi, vo' m'ache tradito. Proprio chi più guarda meno ede. Ora i' capisco perch 'n qualunque logo, ch'e' s'andassi, e' s'incontraa Federigo; e c'era sempr' iccasetto. Ora 'ntendo perchè quissignorino lie cand' e' mi troaa fora sola, e' mi dicea: Salutache tutti a casa. A dì tutti l'era machia. E' olea ch' i' portassi e saluti a tene; e io, balorda, i' te gli portaò puntuali. Vo' m'ache fatto fare un bel mestiero (*a Federigo*)! Ora po' raccapezzo perchè se vo' ci troai for di porta, subito vo' ci pagai ivvin bianco e' cantucci. I' sono staca proprio una mammalucca. S' i' nun' er oca i' me n'ae' a avvedere. La me nonna, poerina, ugni oilta che l'uscia for d'una porta, la tornaa a casa colla lingua a mezzo la gola: la un' troaa un diaolo che gli pagassi un quartuccio di ino. — Ma dimmi (*alla Teresa*), confessati giusta, l' ha' tu ma' fatto salire 'n casa di soppiatto?

Fed. Nunzia, voi offendete me e la Teresa. Io sono un giovine onesto, e la vostra figlia è onesta al pari di me.

Nun. Vo' m'ac' a 'nsegnà a cantare, e nun que-

ste cose. I' sono staca prima vin che aceto anch'io, e vi so dire che l'occasione la fa l'omo ladro. Ate' o' 'nteso?

Fed. Nunzia, io ho sempre diretto ad un fine onesto il mio amore, ed ho sempre desiderato la mano della Teresa. Perciò ora a voi io la domando.

Nun. E io per mene i' ve l'accordo. I' vi o' inceddi cortesia. Ma bisogna sentire anche immè marito, che, per quanto e' sia uno scapato, gli è pur so padre. Ma questo un serve. N'ate o' domand' a vostri genitori (con rierenza parlando)? Son eglin contenti? I' un vo' ch' e' ci sia po' da contrastare. Per mene i' penserò a dillo a immè omo. Voi pensach'a dill'a loro.

Fed. Non ho cuore.

Nun. Ah vu' unn' ache core! perennamoravvi'mperò animalescamante, vo' l' ach'auto iccore. O guardache; peffavvi edere che donna ch' i' sono, i' gnene parlerò io: e giacchè co ipportar' e ostri saluti alla figliola i' ho principiaco a tiravvi iccales o, ora che vo' l'ache chiesta 'n isposa i' ho gusto di finì la ettura.

Fed. Non potete mai credere di quanto io vi anderò debitore, e in ispecie se riuscite nella vostra impresa, com' io spero.

Nun. Già vo' la fache fatta voi; e i' ci eggo dibbujo.

SCENA QUARTA

Giacomo e detti.

Giac. (*di dentro*) O Nunzia, dii, e' egli tempo di leassi? E' egli l' alba ancora?

Ter. Sent' ibbabbo; e' crede d' aè dormico una notte.

Nun. Ivvino un gli è ancora uscico di testa. Noe, noe, là unn' è l' alba. Sta a letto, gua.

Giac. E' io i' mi o' leare, i' mi oglio. I' eggo che egli è giorno chiaro.

Nun. E tu leati.

Giac. Giacomo, fa adagio — Ricordati che chi va piano, va sano — Forti li ve — Oh bon giorno (*uscito di camera*). E' si stà pur bene a letto.

Nun. E tu ci ae' a sta dell' attro donche.

Giac. S' i' ho dormico com' un ghiro. I' arò dormico sett' o ott' ore.

Nun. (E nun vo' furia.)

Giac. A dormì tanto, e' s' invasa la testa, e io i' ho gusto a aellà sempre chiara. Stanotte i' ho dormico propio forte, sai. Unn' ho nè anche sognaco nulla. — E' mi dispiace perch' i' voleo giocar a illotto.

Fed. Che vi divertite al lotto?

Giac. Oh, Federigo. Scusache, sapeche; i' un v' ao isto. Sì i' giocucchio; ma però unn' ho ma' into nulla. Ma e' ha tenè la strada . . . . (*sbadiglia*). Sì la s' ha tenere la strada . . .

Nun. Tue tu un ti po' rammaricare: tu la tien tutta, quandetù torn' a casa cotto.

Giac. Noe, tu un m'intendi. I' voleo dire, ch' e' s' ha tenè la strada aperta alla fortuna. Chi sa che un giorno anch' io i' unn' abbia a vincer'un ternone,

Da comprar un palazzo e un carrozzone?

Fed. E per vivere?

Giac. Mangiar e bere, gua. E peqquesto un mi sono sgomentaco mai. I' un mi son ma' svenuto. Unn' è vero eh, Nunzia?

Nun. Oh un v' è pericolo. Tu un ti lasci patire, no. Noi poerini e' si stentà.

Giac. Fache come mene. (*ride*)

Nun. Ovvia discorriam d'attro.

Giac. Sì, braa Nunzia. Di, come ci olegli essed-divvino chest'anno? Se un fuss' attro, siccome gli è piouto poco, e' sarà tanto bono, che gli spaccherà le pietre. L' acqua pioana la fa 'n-grossare e chicchi, ma l' ua la dienta scipita come la mota. A me un mi piace quivvino che par di Quaracchi o di Lecore. Gli è un vinetto per chi gli fa male ivvin grae. A me un mi fa nulla. I' ne potre' bere anche una botte; i' son sempre saldo di mente e di gambe.

Nun. Obbene, se tu se' sardo di mente discorriamo di cose serie.

Giac. O perchè no? I' mi o' però metter a sedere. (*Nel mettersi a sedere cade in terra. Federigo vuol dargli mano per alzarsi*) Stache fermo; i' seggo olentieri basso. E poi i' un poss' andà più giue ora. O di su, via.

Nun. Federigo e' voil piglià moglie.

Giac. Ch' è una cosa seria ches'a? La moglie i'

I' ho vista sempre pigliar allegri io: dopp' immatrimonio e' iene e capigiri, ma chi gli ole 'mperoe. I' so ch' i' unn' ho ma' auti io. E anche o', Federigo, vu' un gli areche se vo' 'mparache immè segreto. I' ve lo 'nsegnare. Ora ch' i' ho moglie e una figliola, i' spendo meno di cand' i ero gioanotto; perchè da gioanotto 'n casa spendeo, e fora spendeo. Ora i' spendo fora, e 'n casa i' scrocco. Unn' è vero, eh Nunzia?

Nun. Oh, ma assicurati che un durerae.

Giac. Noe? E io ti dico di sie, guarda. La un v' è quella radichetta di bosco 'n cocina, 'nfilaca nella granata?

Nun. Anche t' ha' coraggio dimmelo così su immuso?

Giac. Già. O che nun l' ho aere, quand' i' l' ho d' appoggiattela sulle rene? Ma, a proposito, chi volegli sposare Federigo? I' ao fatto conto di dagli la me figliola.

Fed. O benedetto!

Giac. Benedetto! O che seche 'mpazzzato! Io i' un mi chiamo Benedetto, i' ho nome Giacomo.

Fed. No: dico che possiate esser benedetto.

Giac. Ma perchè ho io a doentà Benedetto? che m' ho a sgiacomare?

Nun. Federigo, se vo' gli dache retta, e' vi farà confondere. E' sono soliti frizzetti di cand' egli è briaco. (*a Federico*)

Giac. In somma i' diceo, che se vo' olei la me figliola i' ve la dao d' amore e d' accordo.

Fed. Ed io l' accetto con tutto il cuore.

Giac. Brao Federigo. Donche vo' sieche me ge-

nero. Andiamo 'n Bacai, e lì e' sì stiaccerà tutto l' affare. (*si alza con fatica*)

Fed. Io vengo ovunque vi è a grado. Sono sicuro di possedere tra non molto la mia cara Teresa; nessuno nel mondo può esser di me più contento.

Giac. Anch' io brillao da icconteiıto quand' i' presi la Nunzia. Ma gli è un secolo che la m' è venuch' a noia. Ora i' fare' piuttosto d' un quattrino all' oca a arriar a punto, che sta con lei. Unn' è vero eh, Nunzia?

Nun. Pur troppo gli è vero, nun istante che tu abbi' aut una donna, ch' i' un fo peddire, ma tu un la meritai nè punto, nè poco.

Giac. Siè, sta 'n posto. Un se ne troa delle to pari — Senti, un l' aè permale, ma tu se' dientac' una scarpettaccia. Tu un se' nè omo, nè donna.

Nun. Il laorà notte e dì com' un' assasina peddatti da mangiare, e' m' ha ridotto così.

Giac. Tu se' staca sempre brutta; ma ora che tu se' ecchia tu mi pari una befana. (*ride*)

Nun. Anche tu mi sbeffi?

Giac. I' vo' star allegro ora ch' i' son per aè lo sposalizio 'n casa. Oh cant' i' o' bere chiggiorno. Oh Federigo è s' ha star accanto; e vo' che no' c' imbriachiamo tutt' a dua. Una oitta 'n tempo di so ita e' ci si pole 'mbriacare. I' ci arè gusto a 'mbriaccammi, guardache. Ma un ci son adatto, i' un ci potrò riuscire.

Nun. Tu un se' adattò? un po piue. Tu un se' adatto a sta sardo, t' ha' a dire.

Giac. I' un vo' più quistionare. Veniche, Federigo, veniche 'n Bacai (*parte*).

Fed. Vengo. Addio, Nunzia, addio, cara Teresa. (*parte*)

Ter. Addio, caro Federigo.

Nun. Rierisco; Federigo.

SCENA QUINTA

Nunzia, e *Teresa*.

Nun. Come la gente ciile la discorre degli 'nteressi nelle botteghe de' diacciatini, così to padre gli è it' a concertar ittò matrimonio all' osteria. E' vi sarà un beil fondo. Briaco e' v' è ito, e liè e' si finirà di cocere. Prima di cominciar a discorreddi nulla e' vorrà bere: e Federigo e' sarà iccompare.

Ter. Per me amore e' farebb' artro.

Nun. Eccoti costì come tu se' 'ndiaolata. I' un dic' attro che tu me l' ha' fatta. O se i' un istao avvertita, so io. Basta lo o' tue, e tu piglialo. Tu lo pigli di state, tu te lo troera' d' inverno. O va un po' a ittelaio, ia, e io 'ntanto i' scendo giù all' uscio pevvedè s' i' concrudo l'affare colla Catera. I' andere' 'n mercato da issò marito; ma gli è inutile. Lui e' si rimette 'n tutto e per tutto alla donna.

Ter. Assicurachevi, cara me ma, ch' i' vi sarò ubbrigata peqquesto come per aemmi fatto.

Nun. Bada, la me ragazza, che la sonata la unn' abbia a mutà registro. Bada d' un' m' aè poi a mandà delle peste e delle saette.

Ter. Un v' è pericolo. Federigo gli è troppo bono, e io starò sempre bene e d'accordo con lui, e

vi manderò nun delle peste e delle saette, ma delle benedizione dimorte, ma dimorte.

Nun. La unn'è poca mancia anche chesta. Speriamo donche che la susina la un dienti bozzacchio peppotella aere. I' vo, sai; e tu fa chicch' i' t' ho detto. Ha' tu 'nteso?

Ter. Un pensache, no. Voi piuttosto cercache di fa pulito.

Nun. I' m' ingegnerò. Speriamo, la me ragazza. Chi sa po' come l'anderà. (*parte*)

SCENA SESTA

Teresa sola.

Ter. E' mi batt' iccore sodo sodo. Un animo e' mi dice: Tu sara' sposa di Federigo; e un' altro e' mi dice: Un se ne farà nulla. — Un se ne farà nulla? I' vo' Federigo, e lo oglio. (*forte e pestando i piedi.*) O lui, o nessuno. Poerino, s'e' mi oil tanto bene, perch' un guen' ho i' a volere? Gli arà fatto più sputacchi quand' e' passaa di sotto alle me finestre, che unn' ha maggio foglie. E io che passione ch' i' aeo ch' i' un mi poteo sempr' affacciare per via di me ma! E' me n' andaa issangue a catinelle. Ora un mi par vero di potegli faellare a tutte l'ore e di potegli dire in presenza di me ma chi i' gli oglio bene, e che iggiorno i' penso sempr' a lui, e ch' i' lo sogno tutte le notte. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

Strada

Caterina e Nunzia

Cat. (*Sull' uscio della sua Casa incannando*)
Nun. (*Uscendo di Casa sua*). Caterina.
Cat. Che dice la Nunzia?
Nun. I' dico poco io.
Cat Che cardo eh oggi!
Nun. Lasciachemi stare: sue e' ci s' abbaia. I' mene o 'n acqua da issudore. Ma' più ch' enga settembre. Gli è vero ch' i' desidero d'invecchiare e di morire. Bona notte, la sarà finita la storia di Granchi-teneri. A nundimeno per chicch' e' si goda 'n questo mondo.
Cat. Davvero sapeche. Agnamo, ia, sedeche un po' chi da mene.)
Nun. (*siede*) Per ora l'è di bon umore. Duralla gli aa nome iccan digGiunti.)
Cat. Prima ch' i' me ne scordi, Nunzia. com' ell' ita di quibbriacone divvostro marito?
Nun. L'è ita che gli ha vorsuco rimangiare e ribere; e di che tinta. Po' e' s'è buttaco sur illetto, e forse di lì a mezz' ora e' s' è leato e ito 'n Bacai.
Cat. A ribere?
Nun. Chi lo sa? Anzi gli è ito con seco Federigo. (Questo gli è un bon avvio per iddiscorso ch' i' ho a fare.)
Cat. Federigo gli è ito seco? E' l' arà accompa-

gnaco fin lie, i' mi giuro, e pò sarà andac' allo studio.

Nun. E' sarà; ma i' credo che gli aess' a entrà nell' osteria anche lui.

Cat. Come! e' mi conduce quirragazzo all' osteria? Un la o' davvero chesta storia. Che me l'avvezzi un briacone. I' gli dirò bene iffatto mio a ivvostro marito garbato. E se un serve iddire, i' farò di fatti. I' gli farò dà l'interdizione di praticallo.

Nun. Nun vi riscardache, Caterina. I' so di certo che Federigo unn' è ito pebbere. Gli è ito peddiscoredd' un affare.

Cat. Che affare? Che ci è egli de' sotterfugi?

Nun. Gli è sotterfugio, e nun è sotterfugio. Cioè gli è staco, ma ora unn' è più.

Cat. Come, come! Che discorso 'mbrogliaco è egli coresto? Diche su la cosa come la sta; è ch' i' un voglio nè gerghi, nè metafere.

Nun. Mi prometteche o' di unn' andare 'n collera?

Cat. Donche gli è carcosa di grosso davvero. Bene, ia, i' vi prometto d'ascortavvi pracidamente.

Nun. Così l'anderà bene, e nun ci riscaderem' issangue tutt' a dua. Dite, se v' aess' a dà moglie a Federigo v' adattereste oi?

Cat. Moglie! la faa. Gli ha mangiar un attro po di sale ancora.

Nun. E' un mi par ch' e sia più mimmo. Quand'un gioane gli ha vent' anni, e' mi par ch' e' sia più che adatto a immatrimonio.

Cat. Ma perchè vi prem' egli tanto che Federigo pigli donna? Che gli oleche o' forse dà la ostra figliola? Già, vo' me n'ache dac' una fardata stamani.

Nun. I' un son io che gnene oglia dare: e' son loro che si ogliano a tutto costo. E' sono 'nnamorachi come do ciuchi.

Cat. Innamorati! Quanto tempo è egli?

Nun. Dice ch' e' son de' mesi.

Cat De' mesi! O corpo dimmio, che mamma sieche oi? Vo' sieche una mammaccia. Vo' sieche sempr' a giostroni pelle strade, e lasciache 'n casa la figliola sola. Ecco perch' e' nascan questi sconcerti.

Nun. Io giostroni! E' passa delle settimane 'ntere, ch' i' unn' esco di casa. Voi v'andache a girandolare per tutto Mercaco Noo a raccattà le brache di chesto e di chello, peffà po' le gazzette sull' uscio.

Cat. I' unn'ho bisogno che vo' enghiate a fammi la dottora. I' fo quil ch' e' mi pare e piace. Basta, vu'un saresti figliola della Grassa di su ipprato. L'era conosciuca pettutto Firenze per una gran linguaccia. Un giorno però che la mess'uno scandolo in casa di Cirineo scaricatore, la ne toccò ben bene. Issimile gl' intravverrà a voi, e abbadache ch' i' unn' abbia a esser io chella che v' abbia a mettelle mane addosso.

Nun. Tue! Tu un se' capace nè te, nè cento come tene. I' vorrè edè questa. Dare! tue? a mene? Tu t' ha' prima a laà le mane nell' acqua rosa.

Cat. Che maniera di trattare ella coresta? come c' entr' egli coresto *tu*?

Nun. Sie, dachegli di Signora alla figliola diggentilomo. Se un si sapessi chi era to padre. E' endea immangià pe' gatti, e to madre l'andaa issabato a accompagnar e ciechi alle botteghe.

Cat. Me pa e me ma gli eran do persone specchiate. E' unn' eran com' e' tua, che per un quattrino gli arebban fatto nun so che mi dire.

Nun. I' t' ho da dire che in quant'a onore i' n'ho da dare e da serbare, e tu se' una vigliacca.

Cat. Vigliacca a mene? Oh i' un mi posso più tenere. Tieni. (*La percuote con pugni*)

Nun. Tien anche tu. (*Segue baruffa. In questo esce di bottega un merciaio per ispartirle*)

SCENA OTTAVA

Merciaio e dette, poi Ruggiero.

Mer. Vergogna. Eh via, levate mano. Andate ognuna in casa vostra. (*Non può dividerle, ma esse seguitano ad abbaruffarsi*) E così, non finisce ancora?

Cat. I' ti o' ammazzare.

Nun. I' ti o' lea l' anima di corpo con queste mane.

Cat. I' unn' ho bene s' i' un ti spiaccicò.

Nun. I' morirei s' i' un ti potessi fare 'n minuzzoli.

Mer. A chi dico 'n somma? Staccatevi una volta. (*Riesce a dividerle e a metterle in casa*) Ho fatto una camiciata. Che donne malandrine!

Rug. (*Che poco innanzi è sopraggiunto*). Che cosa è stato?

Mer. Niente, Signore. Due donne che han principiato a questionar tra loro, e di lì sono venute alle mani. Sono casi dei quali mi tocca ad esser spettatore quasi ogni giorno. Voi ridereste se vi ci ritrovaste Vedreste queste donne

esser prima amiche sviscerate, e poi, anche per una semplice parola, diventar nemiche irreconciliabili.

Rug. Mi rincresce di non essermi imbattuto che a festa quasi finita.

Mer. Assicuratevi, che ancora non è finita. Ci sarà il resto della scena dalle finestre.

Cat. (*Essa e la Nunzia si affacciano alla finestra*) I' unn'arò bene finchè i' un t'arò strozzato colle me mane. Un ci sarà sempr' immerciaio a spartire.

Mer. Non ve l' ho detto? (*a Ruggiero*)

Nun. E io un sarò contenta finchè un ti mozzin iccapo colla mannaia.

Cat. Tu morra' sulle forche, donnaccia 'nfame.

Nun. A me 'nfame? Tu se' infame, e per questo gli è meglio ch' i' esca dalla finestra. A quistionà con teco e' ne a dimmè onore. (*Serra la finestra*)

Cat. Tu va ia dalla finestra, ero? Tu unn' ha' stomaco di star a repentaglio meco; i' ti compatisco; le me parole le t' arrian propio all'anima. Tu un sa' chicche mi rispondere. E po' un son sola a di contro di tene. Gli è tutt' ivvicinato. Tutti midiceano: Caterina, leachevela di torno chella Nunzia, l'è un gran cattio arnese. I' un lo oleo credere; ma i' ho visto e toccato con mano che l'è la erità. Figuraccia, figuraccia, figuraccia! Te lo dico, te lo ridico, te lo ridirò sempre, e fin ch' i' arò lingua 'n bocca: figuraccia!

Rug. Ma quell'all'altra s' ingozza in pace tutti questi vituperi?

Mer. Aspettate un momento, se volete ridere.

Nun. E' io t'ho detto e ridetto che teco i' un ci o' più discorrere. Se tu vo' discorrer con quarcheduno, discorri con questa sposa. (*Mette fuori la granata, cui è attaccato qualche nastro vecchio, e qualche pezzo di seta usata, ed esce dalla finestra*)

Rug. O questa veramente è bella (*ride*).. Davvero me la godo.

Cat. I' discorrerò sicuro; ma 'n modo che tu senta anche tu. Tu se' una donna disonorata, e capace di qualunque birbonaca. Basta dire, che che tu reggi ivventi alla figliola. (*Esce dalla finestra*)

Rug. Capperi! la faccenda peggiora.

Nun. (*Si riaffaccia e leva la granata*) Chi si po tenè si tenga. Gli è tempo ch' i' dica a tutt' ivvicinato chicch'ella fece quibbeil fiurino 'n Pursia quand'ell'era là co' issò marito sordato. Issò figliolo Federigo unn'è suo: issuo morì di convursione, e lei che daa latte anche a quello diccapitano, ch'era dimmedesimo tempo, la fiurò ch'e' fussi morto chesto, e scappaca co' issò marito disertore la lo portò seco a Firenze, e l'ha alleato per suo. E ora ch' i' l'ho buttaca fora chesta postema, i' mi sento propio riaere. (*Esce dalla finestra*)

Rug. Che ascolto mai! Scellerata donna! Ditemi, questo figlio avrà ora circa vent'anni? Quegli che credesi suo padre sarebbe per avventura un tal Lorenzo Passignani? (*al Merciaio*)

Mar. Tutto come voi dite. Ma voi siete alquanto turbato. Sarcete forse il vero padre di questo giovane?

Rug. Ogni argomento mi consiglia a crederlo. Ma chi sa? Accadono al mondo tanti equivoci. Per convincermene pienamente credo che mi sarebbe utile il conferire con quella donna che dalla finestra ha rivelato il segreto. Meglio è dunque rivolgersi subito ad essa. (*picchia all'uscio della Nunzia*)

Nun. Chi è?

Rug. Apritemi, buona donna, che ho gran necessità di parlare con voi.

Nun. Che vuol ella da mene?

Rug. Lasciatemi salire in casa, e ve lo dirò.

Nun. Gnor no, la guardi: l'è bell'è spicciata; la po ritornà pella medesima strada che l'è venuta. I' unn' apro s' i' un conosco io: e po' guarda a chi! a un sordato. S' i' fussi pazza.

Rug. Forse che fra' soldati non vi sono uomini onesti?

Nun. Gnorsì; ma i' un gli o' aprire; ecco. Gli è un pezzo, saella, che 'l' è fermo costì nella strada a fiutà le nostre brache. Che crede ch' i' un l'abbia ista? Guardache come l'ha prese per aria le parole della Caterina. Ma se la crede un poco di bono me e la figliola, la l'ha sbagliaca forte, e se la un si lea di sott' all' uscio, or ora i' gli butt' immortaio sulla testa. (*serra la finestra*)

Rug. Queste donne sono due vipere: ma questa poi mi par più che l'altra. (*al Merciaio*) Poichè non è stato possibile parlare con lei, potrei io, dare a voi l'incarico d'informarvi bene di ogni più minuto particolare di questo fatto, e farmene consapevole? Non perdereste il vostro tempo ed i vostri passi.

Mer. Voi sarete da me puntualmente servito; e senza interesse! Ove siete alloggiato?

Rog. Alla Locanda del Falcone.

Mer. Di chi devo domandare?

Rug. Del Capitan Ruggiero.

Mer. Spiccio alcune faccende in bottega, poi mi occupo del fatto vostro, e tra poco vengo a darvi ragguaglio di tutto. (*entra in bottega.*)

Rug. Cielo benigno, fa che veramente abbia trovato il mio figlio. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Casa della Nunzia.

Nunzia, Teresa, e' Merciaio.

Nun. E' unn' occorre che vo' stiache più a tormentammi: i' un vi posso dir attro che quello ch' i' ho detto oggi dalla finestra a ippopolo e a iccomune; che gli è quello che la m' ha confidaco la Caterina stamani. S' e' vi sia carche cos' ailtro, i' un lo so. E v' a credere che tutto chicch' i' sapeo i l' ho detto. (*al merciaio*)

Merc. Lo credo, lo credo, non dubitate.

Nun. L' ha esser rimasta pur brutta! E s' e' l' arria a sapere issò marito, gli è capace di stropicciagli le spalle ben bene. Che ti dia: gli starà iddoere. Chi la fa proggiudicare? La m' ha detto, ch' i' tengo di mano alla figliola; che vi par piccina?

Merc. Non è piccina certo. Ma anche voi non ve ne siete stata.

Nun. Au, i' lo crederei. Vu' un sapeche, che chi lo tocca iccan che diace, gli ha carcosa che nun gli piace?

Ter. Me ma, i' un vorre' che con questo gli aess'

a nascere carche scangeo, e ch' i' aess' a perdere immè Federigo.

Nun. Figliola mia, i' credo che tu ne possa far ippianto. Ora che gli scopre che gli è figliolo di un capitano un vol attro che tene.

Ter. Di coresto i' unn' ho paura. I' ho paura piuttosto di so padre; morto più che vo' l'ache strapazzato.

Nun. I' so dimorto io se gli è ippadre di Federigo. Quand' un militare, ch' i' un conosco, e' voil venire 'n casa a forza, e in ispecie dopo chicchè l' ha detto la Caterina, i' credo ch' e' oglia enire a fa lo sguaiato teco. E io i' ho tutta la ragione di dirgli carche cosa for de' denti, com' i' ho fatto.

Merc. E la Nunzia dice bene.

Nun. I' ci ho gusto che vo' n' andiache d'accordo anche oi, perchè se ma' mai e' fuss' un po grosso con meco, vo' lo possiache rammorvidire.

Merc. Lo farò volentieri. Anzi giacchè sono entrato in questo ginepraio, voglio vedere se mi riesce di condur tutto a buon fine, trovando anche modo perchè si facciano le vostra nozze. (*alla Teresa*)

Ter. Oh sie, Merciaio, addoperachevi davvero. Vo' mi dareche una gran consolazione; e i' vi sarò ubbrigata fin ch' i' campi.

Nun. Vo' fareche una gran carità anch' a me, Merciaio. La unn' ha esseppero tutt' a ufo. E' vi sarà una coppia di camicie per voi. Badache, non per proggiudicavvi, perch' i' so che vu' unn' aeche bisogno; anzi vo' ne darest' a mene, che giusto a camicie i' fistio forte; ma peddimostravvi la me gratitudine.

Merc. Voi non dovete punto incomodarvi: io non fo mai servigi per interesse. — Sentite dunque. Voi dovete venire al Falcone, ch'è l'Albergo, nel quale alloggia il Capitano. Io passerò il primo per prevenirlo; poi entrerete voi, e farete che gli sia palese l'amore della vostra figlia con Federigo.

Nun. E' ci orrà anche Giacomo, ero?

Merc. Certamente. Anch' esso dee esser contento di queste nozze. M'immagino che sarà in casa.

Nun. O vo' l'ache detta bella: Lui tutt' i giorni a quest'ora gli è all'osteria. E' si passerà per esso; tanto più che per noi l'è tutta strada.

Merc. Andate dunque per lui, e poi incamminatevi all' Albergo; ed io o già vi sarò, o vi arriverò presto.

Nun. O perchè nun veniche o' con noi? Se vo' vi ergognache a entrà nell' osteria, do' e' sarà Giacomo, e' vi s' anderà noi, e' vo' ci aspettereche fora.

Merc. No, non è questo il motivo. Non v'ho io detto di volermi adoprare per accomodar tutto?

Nun. Ebbene?

Merc. Come si potrebbe far questo, senza condur dal Capitano la Caterina, Lorenzo e Federigo? Io dunque ora mi porto alla lor casa, dico loro in poche parole che tutto è scoperto, che il Capitano vuol aver a sè, e al più presto, il proprio figlio, e che io mi fo conciliatore di una pace perpetua tra il medesimo Capitano e loro. Quindi gli obbligo a dirigersi anch' essi alla locanda per condurli dinanzi al Capitano dopo che gli avrete discorso voi, secondo quello che abbiamo stabilito.

Nun. Sentiche, Merciaio, i' vi son ubbrigata che vo' facciache per noi, e spero che l'affare gli anderà bene, ma colla Caterina i' un mi ci o' più troare, ve.

Merc. Ma perchè?

Nun. Gua, perchè l'è rotta tra noi: vo' lo sapeche pure.

Merc. Si può però raccomodare.

Nun. Noe; i' vo' che la si lasci star a quimmò come l'è.

Merc. Ma gli odj debbono essere eterni?

Nun. I' un l'odio io.

Merc. No, non l'odiate (*con ironia*); ma non la potete vedere, ecco. Eh via, a monte tutto; a monte.

Ter. Sie, me madre, fache monte. Fachelo, se un fuss' artro, per amor mio. Vo' edeche che a piccavvi cosie, vo' mi potresti anche rompel-l'ova nippianerino.

Nun. Bene; e io per amor tuo m' adatterò a troammi colla Caterina. A vedella i' mi sentirò arrugginir issangue; e senza potemmi sfogare e' mi errà male; ecco fatto; e allora vo' sareche contenti. L'è una gran cosa, sapeche, ch' i' abbia a esse sempre io la sagrificata. Voi però, Merciaio, vo' potresti far una parlantina anch' a lei.

Merc. Ed io glie la farò.

Nun. Dichegli che la unn' abbia nè anch' ardire d' alitare.

Merc. Non aliterà. (Che pazienza!)

Nun. Perchè anche se l'apre bocca, egli è capace ch' i' un mi possa più tenere. E' si risica ch' i' riprincipi a scioglieg Giordano.

Merc. Il Capitano ha detto bene dianzi, che voi e la Caterina siete due vipere.

Nun. Io i' un son vipera. Basta che un mi stuzzichino, i' son la più bona donna dimmondo.

Merc. Di grazia, non tocchiam più questo tasto. Andiamo, secondo il già concertato: il Capitano a quest' ora mi aspetta a braccia aperte.

Nun. Di chi a ilFarcone e' ci si a 'n un sarto.

Ter. Andiamo allegramente; e i' spero che ugni cosa gli anderà bene. (*Tutti partono*)

SCENA SECONDA

Sala di Ruggero nella Locanda del Falcone.

Ruggero, poi Cameriere della Locanda.

Rug. E quel Merciaio ancora non si vede. Non vorrei essermi ingannato nel riputarlo un galantuomo. Non sarebbe la prima volta che sono caduto in questo errore. Dovrei aver già aperto gli occhi. — Ma che dico? Su ciò un galantuomo gli apre difficilmente. Ha la debolezza di giudicar presso che tutti uguali a sè, e raramente accade che presentandosegli un birbante in sembianza di uomo dabbene, ei non gli creda ciecamente, e non si lasci burlare. — Ma, adagio un poco: ho io buona ragione per sospettar di quest' uomo? (*guarda l'oriuolo*) La sera non è ancora avanzata: è appena l' un' ora. — Ma anche l'affare, di cui l'ho incaricato, mi pare che non abbisogni di tutto il tempo che è già trascorso. — Io sono in un mare d' incertezze. Cameriere.

Cam. Comandi.

Rug. Conoscereste voi per avventura quel Merciaio, che ha bottega al principio di una strada di qui non molto lontana, la quale, passata una piazzetta, è nella dirittura di un'altra, che a mezzo si divide in due a guisa di forca?

Cam. Ho capito. Ella parla del Merciaio di via della Stipa. Si signore, lo conosco.

Rug. Che uomo è?

Cam. È un uomo che la sa lunga. Poveretto è stato disgraziato. Si tirava avanti per gli studj; ma, morto suo padre, non ancor vecchio, per vivere dovette adattarsi ad andare a bottega a seguitare il suo traffico.

Rug. Questo va bene; ma domando dei suoi costumi.

Cam. È un uomo assai di garbo.

Rug. Veramente?

Cam. Veramente.

Rug. Ma voi lo conoscete in fondo?

Cam. Lo conosco benissimo.

Rug. Chi gli abbia affidato un affare di somma importanza può sperare che egli lo eseguisca con ogni impegno e puntualità?

Cam. Può dormire col capo tra due guanciali. Anzi, ove egli veda di poter giovare, fa di per sè stesso più di quello che gli è richiesto.

Rug. Questo Merciaio è dunque un uomo raro; anzi la fenice degli uomini!

Cam. Egli è appunto quel ch' ella dice. Forse alcuno le ne ha detto male?

Rug. Io di per me solo ne ho sospettato; e voi, spero, non mi condannerete. Sono gli uomini,

credetemelo, che fanno cattivi gli uomini. La memoria di essere stati ingannati, sospetti ci rende talvolta, e per una leggiera apparenza, ancor quelli che punto non pensano a tradirci.

Cam. Il Merciaio non la tradisce certo, qualunque cosa Ella gli abbia commesso.

Rug. Egli dee portarmi una risposta che è per me assai importante. Il vederlo ritardare mi rendea dubbioso sulla sua fede. Ma voi mi assicurate ch'è un galantuomo, dunque egli verrà, e verrà il più presto che gli sarà permesso. State perciò in guardia per poterlo qua condurre tosto che arrivi.

Cam. Obbedisco. (*parte*)

SCENA TERZA

Ruggiero poi il Cameriere e il Merciaio.

Rug. Il Merciaio è uomo di traffico: può essergli perciò nato il bisogno di trattenersi un poco più nella sua bottega — È anche da considerare, che per questa mia ricerca dee abboccarsi con una donna del basso popolo. Con queste non si va mai per le corte. Fanno mille ciarle inutili prima di venire a quello che importa. — Queste ragioni io dianzi non le vedeva, perchè la testa mi si era riscaldata soverchiamente.

Cam. Signore, ecco il Merciaio.

Mer. (*entra, e il Cameriere parte*)

Rug. Quali nuove mi recate voi?

Mer. La donna mi ha confermato tutto ciò che oggi ha detto ad alta voce dalla finestra, ag-

giugnendo solo, che la Caterina Passignani lo aveva a lei confidato.

Rug. Adunque che ne pensate?

Mer. Quello che ne pensava oggi, e che ne dovete pensare ancor voi; cioè che il creduto figlio di Lorenzo e della Caterina Passignani sia veramente il figlio vostro E come si potrebbe credere diversamente? Lorenzo Passignano è stato soldato nella vostra compagnia, non è vero?

Rug. È verissimo.

Mer. A lui non nacque un figlio nel tempo medesimo che nacque a voi?

Rug. È vero ancor questo.

Mer. Il vostro figlio non fu portato alla moglie del Passignani affinchè per qualche tempo lo allattasse?

Rug. Certamente.

Merc. Non disertò il Passignani poco dopo che fu creduto esser morto il figlio vostro?

Rug. Sì.

Merc. Non sono circa vent' anni che ciò è accaduto?

Rug. Già ve l'ho detto.

Merc. Dunque, se la Caterina palesa alla Nunzia di aver barattato il suo figlio morto col vostro vivo, e narra a lei tutte le altre circostanze che voi non negate; e se gli anni del giovine, che credevasi nato dalla Passignani, sono i medesimi che i già scorsi dal nascimento del vostro figlio creduto estinto, non può certamente dubitarsi che questi appartenga a voi.

Rug. In vero così pareva anche a me; ma pure

non ardiva crederlo con fiducia. Le allegrezze, amico, e in ispecie le grandi e repentine ci scuotono, e quasi ci rendono stupidi, sicchè si dubiti se realià sia od apparenza ciò che veramente vediamo e sentiamo. Ma or non hanno in me più luogo le dubbiezze; e le vostre parole riputar mi fanno con certezza felice. — Oh, caro figlio! dunque tu vivi! ed è vero, che prima di scendere nella tomba possa stringerti fra le paterne mie braccia, e baciarti e ribaciarti, e far me beato della tua filial tenerezza e de' tuoi teneri amplessi? Deh alcuno voglia a me tosto guidarlo.

Merc. E' questa una parte dell' ufficio mio, e non la cedo ad alcuno.

Rug. Uomo rarissimo! voi esultate, lo so, quando potete far del bene.

Merc. È questo il dovere dell' uomo.

Rug. Ma questo dovere quanti sono che lo adempiono?

Merc. In verità, Capitano, non mi sono mai dato briga d' investigarlo. Io mi sforzo di far quello che devo e posso fare, e non bado agli altri. Ma questo non è tempo di moralizzare; è tempo di agire. Tra poco vedrete qui il il vostro figlio. Ma egli non verrà solo; saran con lui anche i creduti suoi genitori.

Rug. Queì due scellerati io non gli voglio vedere.

Merc. (*Lo guarda con ammirazione e tace*)

Rug. Voi mi guardate con ammirazione, e tacete. Perchè ciò?

Merc. Perchè se parlo, ve la intendo contro.

Rug. E che vorreste dirmi?

Merc. Direi che siete un uomo in contraddizione con voi medesimo.

Rug. E come potreste provarlo?

Merc. Con ragioni evidentissime. Voi esultate, e ne avete ragione, per aver ritrovato un figlio che reputavate morto. Or questo figlio ama teneramente i creduti suoi genitori, perchè essi e l'amano di cuore, ed hanno avuto cura di educarlo al di sopra dell'abbietta lor condizione. Mostrandovi adunque ora pieno di collera contro loro, ferite nel più vivo dell'anima questo bravo giovane nel tempo medesimo che egli rallegrasi per l'impensato ritrovamento del padre. Volete dunque che egli abbia una grande allegrezza e insieme un grave dolore. Eh, via, Capitano, cangiate avviso, e fate che in nulla non si turbi il gaudio di questo giorno, che è il più avventuroso di quanti ne sono scorsi, e ne scorreranno per voi.

Rug. Aspetto anche che voi mi esortiate a ringraziarli.

Merc. Io non posso esortarvi a render grazie di un tradimento; ma solo v'esorto al perdono e alla dimenticanza: ed ho poi ragione di esortarvi, perchè il ratto di questo vostro figlio è stato in parte emendato coll'affettuosa cura che s'è avuto di lui, perchè è stato seguito dal rimorso e dal pentimento, e perchè al comparir vostro se ne prova più grande il rammarico, e se ne chiede pietà.

Rug. E questa, mercè della intercessione vostra, è ottenuta.

Merc. Evviva il mio caro Capitano. Il vostro

cuore è buono! ed io ho preso ad espugnarlo perchè l'ho conosciuto facile ad arrendersi. Volo dunque festoso incontro al vostro figlio e ai coniugi Passignani; e mentre qua gli conduco annunzio ad essi le buone disposizioni dell'animo vostro verso di loro. Permettemi però prima che di un'altra cosa io vi renda consapevole. Fidato alla bontà vostra ho fatto pur qua venire la donna che oggi ha scoperto il fatto; e con lei è il marito, uomo sempre immerso nel vino e che ora vi susciterà il riso ed ed ora la bile, ed una figlia. Essi vogliono dirvi alcuna cosa.

Rug. Vorranno chiedermi scusa, perchè la donna ha ricusato di ricevermi in casa, e mi ha dalla finestra assai strapazzato. Ciò io perdono facilmente.

Merc. Verran forse anche per questo; ma v'ha certamente un'altra ragione, la quale è fortissima. Vi pregheranno di una cosa ch'è per loro del massimo interesse.

Rug. Sia qualunque, che essi saranno in tutto da me appagati. Voi che certo non la ignorate non avreste mai potuto permettere che mi si chiedesse cosa, che, o non potessi dare, o fosse turpe il concedere.

Merc. Gli fo adunque subito passare; e tra poco v'apporto il massimo dei contenti. (*parte*)

SCENA QUARTA

Ruggero, poi Giacomo, Nunzia, e Teresa.

Rug. Ho avuto in questo giorno due grandi fortune: ho ritrovato un figlio ed un galantuomo; cioè due galantuomini. Che non dovrei creder galantuomo il mio figlio?

Giac. (*e con lui la Nunzia e la Teresa*) E' si passa perch' e' ce l' ha detto lui (*voltandosi addietro*). To gli è ito ia. E' si farà senza (*s'inoltra*). Come! un sordato! Oh, addio, camerata. S'ha egli a ber un fiasco assieme?

Nun. Signore, la lo scusi immè marito. Gli è briaco dalla mattina alla sera, e parla sempr'a caso.

Giac. Nunzia, un mi fare scorgere. La un gli dia retta a lei: l'è pazza tredici mesi dell'anno. Se la ol discorrere di proposito, la discorra meco, ch' i' gli darò soddisfazione.

I' ho una testa, che par un testone:
Sior sordato vo' siete immè padrone.

Rug. Ho capito tutto, galantuomo.

Giac. La un dice male, perchè galantuomo i'sono. I' unn'ho rubaco ma' nulla a nessuno; artro che divvino. I' n'arò rubaco 'n tutto e per tutto sett'o otto botte 'n più tempi. Se gli è tanto bono! chi regge alla tentazione?

Rug. Ho inteso. Vi replico.

Giac. I' lo credo che l'abbia inteso; perchè chi nun intende me gli è un gran balordo. I' mi spiego sempre bene: sempre saldo di testa e di gambe.

Rug. Va benissimo. Che dicono queste due brave donne?

Nun. La scusi saella, se ma' mai oggi i' l'aess' offesa.

Rug. Certo avete usati meco dei modi poco cortesi. Ma dall'altra parte voi non sapevate ch'io sono un galantuomo. Quando vi ho richiesto di venire in casa non potevate che dubitarne.

Giac O perchè nun gli ha' tu aperto? S'e' dientaa to caaliè servente, e principiaa a spendere 'n casa ; di' ch' aeano bachi e so cattrini?

Rug. Voi non siete un uomo, ma una bestia.

Giac. Gnorsì. Basta ch' i' sia di chelle che gli piace l' uva, i' son contento. La piace alle vorpe, a' cani, a' topi: la serga lei, ch' i' son contento di fa che parte la ole. — La scusi saella; ma' i' le dico perridere tutte cheste cose. I' son sempr'allegro io. A nundimeno mille pensieri e' un pagan un debito. E' io i' n' ho dimorti. La guardi eh, e' un c' e' bettola 'n Firenze do' i' unn' abbia mess' un chiodino. S' i' ho sempre sete. Che arsione, la sentissi! Ma fra poco i' son per fare una bella beuta: l' e' sposa chie la Teresia diffigliolo di Lorenzo . . . . . . Lorenzo . . . . Passignani. I' ho guardaco 'n viso la moglie, i' me ne son ricordaco subito. (*ride*)

Nun. Bello coresto frizzo, bello! (*con ironia a Giacomo*)

Rug. Ed è vero?

Ter. Gnorsì, gli è vero. Federigo e' mi ole un ben dell'anima, e io gli corrispondo coll' osso diccollo. Sicche' e' si sarebbe fissaco di sposacci.

Rug. E questo è ciò che volevate dirmi? (*alla Nunzia*)

Nun. Questo, gnorsì. E poi e' gli arà detto carcosa anch' immerciaio.

Rug. Veramente, egli mi ha parlato in genere, nulla specificandomi. (E' un uomo di garbo; ma assai avveduto. Egli, accortosi che la disuguaglianza di condizione mi potea dispiacere, ha agito con destrezza. Ed io al mio solito un poco troppo corrente ho promesso di far tutto ciò che queste donne mi chiederebbero.)

Nun. E' borbotta tra sene. Chi sa chicch' e' macina nella so testa. Figliola, mia i' ci eggo dibbuio per tene.

Ter. E' un ci orrebb' ailtro perch' i morissi da iddolore.

Giac. Alla figura ch' e' fae gli è briaco di certo. (*alla Nunzia*)

Nun. Chetati gua, famm' isservizio; chi ha da dare addimanda. (*a Giacomo*)

Rug. (Ma queste donne chiedono a me una cosa che debbo loro concedere non solo per averne data parola, ma anche, e principalmente, perchè è giusta. Il mio figlio credeva esser nato dai Passignani; doveva perciò scegliersi la compagna tra le donne del basso popolo. Il padre è ritornato dopo l'innamoramento; dee perciò il cuore restare nel suo antico possesso, e a me conviene servire alle circostanze ed al tempo. Il bravo Merciaio certamente ha veduto tutto ciò, altrimenti egli non avrebbe preso a farsi conciliatore di questo matrimonio. Eppoi la madre della giovane è onesta donna; debb' essere an-

ch' essa onestamente educata. In fine s'io sono amico di tutte le persone oneste, posso anche seco loro più strignermi col divenirne parente).
Sarete contente, brave donne, sarete contente.

Ter. La mi rià da mort' a vita.

Nun. Anch' io i' ci proo una gran consolazione. La s' assicuri che s' i' sapeo che Federigo e' fussi figliolo d'un Signore, come lei, un' l'arè lasciaco 'mpancare 'n casa mia. Chi l'aess' aut' a dire, eh? che un fussi figliolo della Caterina?

Rug. Sono vicende del mondo. Ci si dee por sopra una pietra, e non parlarne più in avvenire.

Giac. La ce la metta grossa; se no e' si risica ch' e' gli si dia una pedata, e che la ruzzoli; e allora e' si edrà chicch' e' v' era sotto. La ci ha metteppiuttosto un tino sopra se la oles-essicuro.

Rug. Voi non dite che sciocchezze, e non sapete discorrere che di vino. Ma si troverà modo perchè ve ne divezziate.

Giac. La edrà che un se ne farà nulla. Senza pane, ma divvino e' ce n' ha essere finchè le ite le ne fanno. Quand' i' vo' in campagna i' guardo sempre chelle. Quand' elle buttan fora chegli occhiolini, i' mi sento riaere; e quand' i' beo, meglio.

Ter. La dica, Signore; e quando i' lo potrò sposare Federigo?

Rug. Presto, non temete, presto.

Ter. Oh benedetto!

Giac. E sempre Benedetto per aria. Anch' io oggi, a detta dittò geo, i' mi chiamao Benedetto. Tu gli ha' vorsuco rifar ivverso. Donche peccopia conforme la dia tre giuli, e se ne adia. (*ride*)

SCENA ULTIMA

Merciaio, *Lorenzo*, *Caterina*, *Federigo*, *e detti.*

Merc. (*a Federigo accennandogli Ruggero*) Ecco il padre vostro.

Fed. (*Va frettolosamente incontro a Ruggero, e si abbracciano e si baciano*) Ah, caro padre, padre amato. Da questi baci, da questi abbracci argomentate la tenerezza del mio cuore per voi. Io non posso esprimerlo con parole; chè il gaudio grande ed inaspettato me le tronca nascenti sulle labbra.

Rug. Ah, caro figlio! Quanto mi è dolce stringerti al seno. Tu più a me non pensavi, nè il potevi. Io piangeva sulla creduta tua morte, e piangeva meco la tua buona madre, che consumata dal dolore scese immatura nel sepolcro. Privo rimasto del figlio, e dell'ottima consorte, seguitai a militare finchè non mel vietarono l'età, e i disastri della guerra. Ottenuta finalmente un' onorata dimissione, son venuto in questo beato Paese, ove, comprate alcune Terre, ed una casa nella vicina Campagna, lì vivrò il restante de' miei giorni in compagnia dell' amatissimo mio figlio. (*lo abbraccia*)

Fed. (*Abbraccia Ruggero*) Sì, caro padre, noi sempre vivremo insieme, sempre ci ameremo; e la morte se avrà impero sulla nostra vita, non lo avrà sugli affetti.

Merc. Capitano, ora che avete dato giusto sfogo all'amore paterno, rivolgete un poco gli occhi

a questi due poveri diavoli, (*accennando Lorenzo e la Caterina*) che dal rossore che provano in starvi vicini, non ardiscono guardarvi in faccia.

Rug. Voi avrete già detto ad essi che io perdono loro. Ciò mi pare che basti.

Fed. No, caro Padre, non basta: ditelo, vi prego, ditelo loro colla vostra propria bocca.

Cat. (*inginocchiata ai piedi del Capitano insieme con Lorenzo*). Sie la ce lo dica lei, se la ci perdona.

Lor. I' un mi rizzo se la un ce lo dice lei.

Rug. Alzatevi, che vi ho già perdonato.

Mer. Poi vi dirò la storia di questo ratto, che essi or ora mi hanno narrata; e se voi avrete da ammirar poco il criterio della Caterina, che lo eseguì, ne compatirete il motivo che nacque dall' affetto pel marito. (*al Capitano*)

Nun. (Sie, l'affetto per immarito. La l' ha detto anch' a me stamani quella bella figura lae (*accennando leggermente la Caterina*); ma me la un m' infinocchia; i' un son immerciaio io.)

Cat. (Vale ch' i' riguasto e fatti mia con la Nunzia.)

Nun. Ch' ate o' da borbottare costì tra voi. (*alla Caterina*).

Cat. Eh i' diceo di cert' acciughe.

Nun. Caterina, badach' a voi; i' un vi stuzzico io.

Cat. I' stuzzicherò ben voi io, rifistia-vescie.

Nun. Coll' occasione che vo' m' ache proggiudicato.

Cat. E' mi dispiace ch' i' ho detto poco.

Nun. Catera, smetteche; se no i' vi do do' picchiate, che nè anche gli scarpellini di Fiesole e' ve le potranno leare.

Rug. Vorrei veder questa. Ricordatevi che non siete nella strada. Finite una volta di tener collera: vergogna. Donne veramente pettegole!

Nun. Per me i' unn' ho collera.

Cat. Nemmanch' io.

Rug. Abbracciatevi dunque in segno di pace.

Cat.
Nun. } *insieme e leste* } No davvero.

Rug. Abbracciatevi dico. (*in atto di sfoderar la sciabola*)

Cat.
Nun. } *come sopra* } Noe, noe: no' ci abbracciamo.

(*si abbracciano così alla peggio*)

Cat. (Gli è mancaco poco, ch' i' un gli ho mors' innaso).

Nun. (L'è andaca lì lì, ch' i' un gli ho staccac' un orecchio co' denti. Per me l'è staca la pace di Marcone).

Rug. Ma tu, o Federigo non m' hai parlato di un'altro affetto che senti, diverso da quello, che nutri per me.

Fed. Dunque acconsentite che . . . . .

Rug. Anzi lo voglio (*prende per mano il figlio, e la Teresa e gli sposa*). Voi siete moglie e marito, e figli miei.

Fed. Padre, voi mi date il colmo dei contenti.

Rug. Le allegrezze di questo giorno debbon presso che tutte ripetersi dalla onesta destrezza di quest' uomo singolare (*accennando al Merciaio*)

Merc. Vi ripeto che non ho fatto che il dover mio.

Ter. Federigo mio, un credeo mai ch' e' s' aess' a a dientare sposi tanto presto. I' ti orrò sempre bene, sai.

Fed. Ed io a te pure, cara Teresa.
Nun. Che piacere ch'i' proo a vedè la me figliola allogaca tanto bene. E' mi dispiace solamente d'aella a perdere.
Rug. Ho già pensato a tutto. Lorenzo, e la Caterina avranno da me un mensuale assegnamento (*la Caterina e Lorenzo esultano, e co' cenni rendon grazie*); e voi (*accennando Giacomo, e la Nunzia*) verrete, se vi piace, nella mia campagna a far parte della mia famiglia.
Giac. E' ci piace sicuro. A me però la unn' ha a dà da mangiar a ufo; i' sarò iccustode della tinaia.
Rug. Ella sarà il custode del pozzo.
Giac. Gnorsì, anche di chello. I' attignerò quant'acqua l'arà di bisogno. E son galantomo: l'è sicuro ch'un gnene stuzzico nè anch'un gocciolo.
Merc. Che ne dite, o Capitano, del caso vostro? Non vi sembra tale da dover esser considerato?
Rug. Io ammiro e riverisco quella mano invisibile che regge i nostri destini, la quale per ignote vie ne conduce ove le piace, e ove più a noi vegga esser giovevole. Io passeggio per mio diporto, m'imbatto in due donne che litigano tra loro, mi fermo per sola curiosità ad udirle; una di loro rivela per ira ciò che l'altra le ha confidato; ed io scuopro che vive ancora il figlio che lungamente ho pianto estinto. Il mio caso adunque dee rammentarsi da chi ci ascolta, come una prova che dalle cose indifferenti, e ancora dagli stessi mali, pel sapien-

tissimo ed arcano ordine degli umani destini, alcuna volta hanno origine veri e grandi beni.

Giacomo.

Ora e' par che la festa sia finita:
Gli è bene, perch'i' ho un fiasco che m'aspetta;
E po' vo' fare una bella dormita
Pevvedè s'e' mi passa la spranghetta.
Ma i' mi sento la testa già svanita,
I' barcollo, e non posso più dar retta;
Sicchè se ma' vo' fache iccomprimento
Di battecci le mane, i' un vi sento.

(*Cade in braccio alla Nunzia*)

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

FEDERICI CAMILLO. Commedie scelte; col *Rit. Ital.* 4 60

GELLI, G. B. La Circe e i Capricci del Bottaio, col *Ritratto* dell'Autore. » 5 50

GIRAUD, Gio. Teatro domestico. *Due vol.* in 18. » 3 00

GOETHE. Gli Anni del Noviziato di *Alfredo Meisler*, Romanzo » 2 61

—— Fausto, Tragedia, traduzione di *Giovita Scalvini*, col *Ritratto* dell' Autore. » 2 61

GOLDONI. Commedie scelte; *tre volumi* colla *Vita* e *Ritratto* dell'Autore. » 15 00

GOZZI, GASP. Novellette e Racconti, col *Rit.* » 2 61

GUADAGNOLI. Raccolta delle Poesie giocose. *Nuova edizione* coll' aggiunta di altre sue più recenti produzioni, con *Ritratto.* » 3 00

MAFFEI, Scip. Opuscoli e Lettere colla Merope, tragedia dello stesso Autore, col *Ritratto.* » 2 61

METASTASIO. Opere; edizione fatta su quelle di Parigi 1780, e Lucca 1782; quattro soli volumi, col *Ritratto*, *Vita*, ecc. » 18 00

—— Opere sacre in 8 picc. Edizione stereofeid. » 1 16

MONTI. Tragedia. *Ediz corretta dall' Autore* . » 3 00

NOTA. Commedie. *Quattro volumi* col *Ritratto*; *edizione rivista dall' Autore.* » 14 50

PINDEMONTE GIO. Componimenti teatrali, con un *Discorso* sul Teatro Italiano; *Vita* e *Ritratto. Due vol.* » 6 50

ROSELLINI-FANTASTICI. Commedie pei Fanciulli. *Terza edizione.* » 1 75

SCHILLER. Il Visionario ossiano Memorie del Conte di *** *con figure.* » 2 50

SOGRAFI. Commedie scelte. » 2 50

TERENZIO. Le sei Commedie volgarizzate dall'abate Antonio Cesari. *Due volumi.* » 6 50